

  
LAIN

# la breve seconda vita di bree tanner

un episodio mai narrato di eclipse



**STEPHENIE MEYER**

Fazi Editore

# Presentazione

I fan della saga di twilight rimarranno affascinati dall'avvincente storia di Bree Tanner, un personaggio incontrato per la prima volta in Eclipse, e dal lato più oscuro del mondo dei vampiri neonati che lei abita.

Bree Tanner ricorda appena come fosse la sua vita prima di acquisire dei riflessi sovrumani e un'inesauribile forza fisica. Prima che una sete insaziabile di sangue si impossessasse di lei... prima che qualcuno decidesse di trasformarla in un vampiro.

Tutto quello che Bree sa è che vivere tra i suoi simili comporta poche certezze e ancor meno regole: guardati alle spalle, non attirare l'attenzione e, soprattutto, torna a casa prima dell'alba o morirai. Quel che non sa è che il suo tempo da immortale sta velocemente per scadere.

Ma Bree trova un inaspettato amico in Diego, un vampiro neonato che desidera quanto lei scoprire l'identità della loro creatrice: un essere misterioso che tutti chiamano "lei". Quando realizzano che i neonati sono semplici pedine su una

scacchiera più vasta di quanto non possano immaginare, i due giovani si trovano a dover decidere con chi schierarsi e di chi fidarsi. Ma se tutto ciò che sanno si basa sulla menzogna, sarà realmente possibile giungere alla verità?

In questo irresistibile mix di mystery, suspense e amore, Stephenie Meyer ricostruisce il viaggio dell'esercito che si prepara ad attaccare Bella Swan e i Cullen, fino all'indimenticabile scontro finale che sconvolgerà per sempre le regole degli umani e degli immortali.

**Stephenie Meyer** è nata nel 1973. Vive in Arizona con il marito e i tre figli. La quadrilogia ispirata alla storia d'amore di Edward e Bella, iniziata con *Twilight* e proseguita poi con *New Moon*, *Eclipse* e *Breaking Dawn*, si arricchisce ora di un nuovo capitolo: *La breve seconda vita di Bree Tanner*.



70

© 2010 Stephenie Meyer

Questa edizione è stata pubblicata in  
accordo con Little, Brown and Company  
(Inc.),

New York, NY, USA. Tutti i diritti  
riservati.

© 2010 Fazi Editore srl

Via Isonzo 42, Roma

Tutti i diritti riservati

Titolo originale: *The Short Second Life  
of Bree Tanner*

Traduzione dall'inglese di Luca Fusari,  
Simona Adami e Chiara Marmugi

ISBN 978-88-6411-311-1

[www.fazieditore.it](http://www.fazieditore.it)

[www.stepheniemeyer.com](http://www.stepheniemeyer.com)

Prima edizione digitale 2011

Realizzato da Jouve

Quest'opera è protetta dalla Legge sul  
diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche  
parziale, non autorizzata.



Stephenie Meyer

# La breve seconda vita di Bree Tanner

UN EPISODIO MAI NARRATO DI *ECLIPSE*

traduzione di Luca Fusari,  
Simona Adami e Chiara Marmugi





*Ad Asya Muchnick e Meghan Hibbett*

# Introduzione

Ogni scrittore ha un modo tutto suo di lavorare. Ciascuno segue stimoli e ispirazioni diverse; ciascuno ha buone ragioni per far vivere a lungo certi personaggi e lasciare invece che altri scompaiano nel dimenticatoio. Personalmente, non ho mai capito perché alcuni dei miei personaggi mostrino in maniera così spontanea un'autentica forza vitale, ma quando succede ne sono sempre felice. Sono quelli meno difficili da scrivere, e di solito sono le loro storie quelle che riesco a concludere.

Bree fa parte di questi personaggi ed è il motivo principale per cui questo

racconto è giunto fra le vostre mani, anziché perdersi nel labirinto di cartelle dimenticate nel mio computer. (Gli altri due motivi si chiamano Diego e Fred). Ho cominciato a pensare a Bree durante la revisione di *Eclipse*. Sì, proprio durante la revisione, perché la prima stesura l'ho scritta col paraocchi della prima persona singolare: tutto ciò che Bella non poteva vedere, udire, sentire, gustare o toccare era irrilevante. La storia doveva raccontare soltanto la sua esperienza.

Il passo successivo del processo di revisione è stato quello di prendere le distanze da Bella per controllare se la storia filasse o meno. La mia editor Rebecca Davis ha avuto un ruolo

importantissimo in questo frangente, riempiendomi di domande riguardo a ciò che Bella non sapeva e a come rendere più chiare le parti migliori di *quella* storia. Bree è l'unica neonata che Bella riesce a vedere, perciò la sua prospettiva è la prima che ho adottato mentre pensavo a cosa accadeva dietro le quinte. Ho iniziato a pensare alla vita nello scantinato insieme ai neonati e alla caccia nello stile tradizionale dei vampiri. Ho immaginato il mondo secondo il modo in cui Bree poteva interpretarlo. Ed è stato facile. Sin dall'inizio Bree è un personaggio molto chiaro e anche certi suoi amici hanno preso vita senza sforzo. Di solito

funziona così, per quanto mi riguarda: cerco di scrivere un breve riassunto di quello che succede in una certa fase della storia, e finisco con l'abbozzare i dialoghi. In questo caso, anziché un riassunto, mi sono ritrovata a raccontare un giorno nella vita di Bree.

Descrivere Bree è stata la prima occasione di calarmi nei panni di un narratore che fosse un "vero" vampiro: un cacciatore, un mostro. Mi sono costretta a vedere noi umani attraverso i suoi occhi rossi: di colpo eravamo patetici e deboli, una preda facile che contava unicamente nella sua qualità di delizioso spuntino. Ho sperimentato cosa significa ritrovarsi da soli, circondati dai nemici, sempre in

guardia, mai sicuri di nulla, se non che la vita è costantemente a rischio. Mi sono calata nell'esistenza di un genere di vampiri totalmente diverso: i neonati. Non li avevo mai davvero indagati, nemmeno nel momento in cui Bella si trasforma in vampira. Bella non è mai una neonata come lo è Bree. È stato entusiasmante, inquietante e infine tragico. Più mi avvicinavo all'inevitabile conclusione, più desideravo aver scritto una fine leggermente diversa di *Eclipse*.

Sono curiosa di sapere che effetto vi farà Bree. In *Eclipse* è un personaggio minore, quasi banale. Vista con gli occhi di Bella, vive per non più di cinque



minuti. Tuttavia la sua storia è molto importante per capire la vicenda fino in fondo. Quando in *Eclipse* avete letto la scena in cui Bella osserva Bree e la considera un futuro possibile, vi siete chiesti cosa avesse condotto fin lì la neonata? E quando Bree ricambia lo sguardo di Bella, vi siete chiesti cosa potessero sembrare ai suoi occhi Bella e i Cullen? Probabilmente no. E se ve lo siete chiesto, scommetto che non avete scoperto i suoi segreti.

Spero che vi affezioniate a Bree come è successo a me, per crudele che sia. Lo sapete già: la sua storia non ha un lieto fine. Ma perlomeno adesso la conoscerete tutta. E capirete che nessun punto di vista è mai davvero banale.

Buon divertimento,  
Stephenie





# LA BREVE SECONDA VITA DI BREE TANNER

Il titolo del giornale mi guardò torvo dal piccolo espositore di metallo: “SEATTLE SOTTO ASSEDIO – AUMENTA IL NUMERO DELLE VITTIME”. Questo non l’avevo ancora visto. Probabilmente il fattorino era appena passato rifornendolo di nuove copie. Per sua fortuna lui non era più nei dintorni.

Ottimo. Proprio quel che occorreva per fare uscire di testa Riley. Meglio

stargli lontana quando avesse letto le notizie: non ci tenevo a farmi staccare un braccio.

Restai nell'ombra dietro l'angolo di una squallida palazzina di tre piani, cercando di non farmi notare mentre aspettavo che qualcuno prendesse una decisione. Non volevo incrociare altri sguardi, perciò fissavo il muro lì accanto. Il piano terra dell'edificio ospitava un negozio di dischi chiuso da chissà quanto; le vetrine, distrutte dal tempo o dalla violenza di strada, erano sbarrate da pannelli di compensato. Ai piani superiori c'erano degli appartamenti, probabilmente vuoti, perché non si sentivano i suoni familiari di umani addormentati. C'era poco da

stupirsi: a occhio e croce, sarebbe bastato un colpo di vento per far crollare la palazzina. Gli edifici dall'altra parte della stradina buia erano altrettanto malridotti.

La classica meta di un'uscita notturna in città.

Non volevo parlare ad alta voce e attirare l'attenzione, ma desideravo che qualcuno decidesse qualcosa. Avevo davvero sete e non m'importava granché di dover andare a destra, a sinistra o sul tetto. Volevo soltanto trovare qualche povero sfortunato a cui non lasciare nemmeno il tempo di pensare *il posto sbagliato, nel momento sbagliato*.

Purtroppo quella sera Riley mi aveva

fatto uscire insieme a due dei vampiri più incapaci sulla faccia della terra. Riley non sembrava mai badare troppo alla composizione dei gruppi di cacciatori, né si turbava quando scegliere le persone sbagliate significava rientrare con qualcuno di meno. Quella sera mi aveva appioppato Kevin e un ragazzo biondo di cui non conoscevo il nome. Entrambi facevano parte della banda di Raoul, perciò era scontato che fossero stupidi. E pericolosi. Ma, in quel momento, soprattutto stupidi.

Anziché scegliere una direzione e dare il via alla caccia, si stavano perdendo in una discussione riguardo a quale tra i loro supereroi preferiti

avrebbe reso di più come cacciatore. Il biondo senza nome sosteneva la causa dell'Uomo Ragno e svolazzava veloce lungo il muro di mattoni del vicolo canticchiando a bocca chiusa la sigla del cartone animato, mentre io sbuffavo irritata. Saremmo mai riusciti a cacciare?

Un lieve guizzo alla mia sinistra mi distrasse. Era Diego, l'altro membro inserito da Riley nel gruppo di stanotte. Non sapevo molto di lui, se non che era uno dei più vecchi tra noi. Si diceva che fosse il braccio destro di Riley. Ma ciò non bastava a farmelo piacere più di quegli altri imbecilli.

Diego mi osservava. Doveva aver



sentito che sbuffavo. Guardai altrove.

Testa bassa e bocca chiusa: questo era il modo di sopravvivere nella cricca di Riley.

«L'Uomo Ragno è uno sfigato lagnoso», diceva Kevin, sfidando il biondino. «Adesso ti faccio vedere io come caccia un vero supereroe». Fece un gran sorriso e i suoi denti scintillarono alla luce di un lampione.

Kevin saltò in mezzo alla strada nell'istante in cui i fari di un'auto sbucarono da dietro l'angolo e il loro fascio biancazzurro illuminò l'asfalto crepato. Piegò le braccia all'indietro, poi le giunse lentamente come un lottatore professionista che mostra i muscoli. L'auto non diede segno di

volersi fermare, probabilmente il conducente si aspettava che il ragazzo si levasse di mezzo come avrebbe fatto una persona normale. Come avrebbe *dovuto* fare.

«Hulk arrabbiato!», urlò Kevin.  
«Hulk... SPACCA!».

Balzò in avanti per aggredire l'auto prima che potesse frenare, l'afferrò per il paraurti anteriore e la sollevò in modo che si schiantasse a terra capovolta, tra lo stridore del metallo deformato e lo sbriciolarsi dei vetri. Nell'abitacolo, una donna iniziò a urlare.

«Oh, cavoli», disse Diego scuotendo la testa. Era carino, con i capelli scuri, ricci e folti, occhi grandi e labbra

davvero carnose, ma d'altronde chi non era bello tra noi? Persino Kevin e il resto degli imbecilli di Raoul erano *belli*. «Kevin, avremmo dovuto tenerci al coperto. Riley ha detto...».

«*Riley ha detto!*», lo scimmiottò Kevin con un acido falsetto. «Non fartela sotto, Diego. Riley non è qui».

Kevin balzò sulla Honda capovolta e sfondò con un pugno il finestrino, rimasto chissà come intatto, del conducente. Frugò tra il vetro sbriciolato e l'air-bag, che si sgonfiava poco a poco, per afferrare la donna al volante.

Mi voltai e trattenni il fiato, sforzandomi con tutta me stessa di non perdere lucidità.

Non riuscivo a guardare Kevin mentre si nutriva. Ero troppo assetata, non mi andava di azzuffarmi con lui. E non avevo alcun bisogno di entrare nella lista nera di Raoul.

Il biondino non aveva di questi problemi. Si lanciò dal muro di mattoni e atterrò leggero al mio fianco. Udiì lui e Kevin che si ringhiavano contro, poi il rumore bagnato di qualcosa che veniva dilaniato, e che pose fine alle urla della donna. Probabilmente l'avevano squartata per dividercela.

Cercai di non pensarci. Ma ne avvertivo il tepore e lo sgocciolio alle mie spalle mi faceva ardere la gola, malgrado non respirassi.

«Io me ne vado», sentii brontolare Diego.

S'infilò in una fenditura tra gli edifici scuri e io mi misi subito alle sue calcagna. Se non me la filavo alla svelta, rischiavo di litigare con gli scagnozzi di Raoul per un corpo in cui, peraltro, non doveva essere rimasto molto sangue. E di essere quella che non sarebbe rientrata.

Uffa, ma la gola *bruciava*! Digrignai i denti per trattenere le urla di dolore.

Diego sfrecciò lungo un vicolo cieco pieno di spazzatura e, giunto in fondo, si arrampicò sul muro. Affondai le dita nelle crepe tra un mattone e l'altro e mi issai per seguirlo.

Là in cima, Diego accelerò il passo, saltando con grazia di tetto in tetto verso le luci che brillavano sul braccio di mare del Sound. Gli stetti alle calcagna. Ero più giovane di lui, perciò più forte: era un bene che noi giovani fossimo più forti, altrimenti non saremmo sopravvissuti nemmeno una settimana in casa di Riley. Avrei potuto superarlo facilmente, ma volevo capire dove andasse e non volevo averlo *alle spalle*.

Diego proseguì per qualche chilometro, finché non fummo nei pressi dei moli industriali. Lo udii borbottare.

«Idioti! Come se le istruzioni di Riley non avessero una ragione. L'istinto di conservazione, per esempio. È troppo

chiedere un briciolo di buon senso?»).

«Ehi», dissi. «Andiamo o no a caccia? Ho la gola in fiamme».

Diego atterrò sul bordo del tetto di una grande fabbrica e si voltò. Arretrai di qualche metro, in guardia, ma non mostrava intenzioni aggressive.

«Sì», rispose. «Volevo solo mettere un po' di distanze tra me e quei matti».

Lo osservai mentre mi sorrideva amichevolmente.

Questo Diego non era come gli altri. Sembrava... calmo; sì, forse era la parola giusta. Normale. Non normale adesso, normale prima. I suoi occhi erano di un rosso più cupo dei miei. Forse, come avevo sentito dire, era in giro da un po'.

Dalla strada giunsero i rumori notturni dei quartieri malfamati di Seattle. Rare auto, musica dai bassi potenti, un paio di persone che camminavano con passo veloce e nervoso, qualche barbone ubriaco che cantava stonato in lontananza.

«Tu sei Bree, vero?», mi chiese Diego. «Una novellina».

Non mi piaceva essere chiamata *novellina*. Ma pazienza. «Sì, sono Bree. Non sono arrivata con l'ultimo gruppo, però. Ho già quasi tre mesi».

«Davvero notevole, per una di tre mesi», disse. «In pochi sarebbero riusciti ad allontanarsi così dall'incidente». Lo disse come fosse un



complimento, con vera ammirazione.

«Non volevo mescolarmi con i mostri di Raoul».

Annui. «Amen, sorella. Quelli piantano solo grane».

Strano. Diego era strano. Sembrava proprio che stesse conversando normalmente, alla vecchia maniera. Senza ostilità né sospetti. Senza porsi la tacita domanda se uccidermi *subito* fosse facile o difficile. Parlava con me e basta.

«Da quanto tempo stai con Riley?», gli chiesi incuriosita.

«Ormai sono quasi undici mesi».

«Ehi! Più di Raoul».

Diego alzò gli occhi al cielo e sputò veleno oltre il tetto del palazzo. «Sì,

ricordo quando Riley si è portato dietro quella feccia. Da lì in poi è andata sempre peggio».

Per un momento restai in silenzio a domandarmi se considerasse “feccia” chiunque fosse più giovane di lui. Ma non m’interessava granché. L’opinione degli altri non m’interessava più. Perché avrebbe dovuto? Come diceva Riley, ormai ero una dea. Più forte, più veloce, *migliore*. Nient’altro contava.

Poi Diego fece un fischio cupo, a mezza voce.

«Eccoci. Bastano solo un po’ di cervello e di pazienza». Indicò in basso l’altro lato della strada.

Mezzo nascosto dall’angolo di un

vicolo nero violaceo, un uomo imprecava contro una donna e la schiaffeggiava, davanti agli occhi di un'altra donna che taceva. A giudicare dai vestiti, dovevano essere un magnaccia con le sue protette.

Questo era quanto Riley ci aveva detto di fare: cacciare gli scarti. Scegliere gli umani di cui nessuno avrebbe sentito la mancanza, quelli che non avevano una casa né una famiglia a cui tornare, quelli di cui nessuno avrebbe mai denunciato la scomparsa.

Aveva scelto noi allo stesso modo. Prede e dèi: tutti scarti.

A differenza di qualcun altro, facevo ancora quello che Riley mi diceva di fare. Non perché lui mi piacesse. Quel

sentimento era sparito da *molto* tempo. Lo facevo perché le sue parole mi sembravano giuste. Che senso aveva attirare l'attenzione su un gruppo di neovampiri che rivendicava Seattle come terreno di caccia? Che vantaggio ne avremmo tratto?

Prima di diventarlo io stessa, non credevo all'esistenza dei vampiri. Perciò, se il resto del mondo non ci credeva, il resto dei vampiri doveva cacciare con grande furbizia, come consigliava Riley. Probabilmente avevano una buona ragione per farlo.

E, come aveva detto Diego, per cacciare con furbizia bastavano un po' di cervello e di pazienza.

Certo, fra tutti ne combinavamo un po' troppe e a volte Riley, quando leggeva il giornale, si lamentava, urlava e spaccava di tutto - la consolle per videogiochi preferita da Raoul, per esempio. E allora Raoul si arrabbiava, si portava via qualcuno e gli dava fuoco. A quel punto Riley s'incazzava sul serio e procedeva con la perquisizione e la confisca di fiammiferi e accendini. Se la scena si ripeteva più volte, Riley portava a casa un altro manipolo di scarti vampirizzati per tamponare le perdite. Era un circolo vizioso.

Diego annusò l'aria, con un respiro lungo e intenso, e vidi il suo corpo cambiare. Si acquattò sul tetto, una mano

aggrappata al davanzale. La sua strana affabilità svanì e apparve il cacciatore.

Riconoscevo quella trasformazione e non mi turbava perché ormai la comprendevo bene.

Spensi il cervello: era ora di andare a caccia. Respirai profondamente e fui attirata dall'odore del sangue di quegli umani, giù in strada. Non erano gli unici umani nei dintorni, solo i più vicini. *Chi* cacciare era la vera decisione da prendere prima di lanciarsi sulle tracce della preda. Ma ormai era troppo tardi per poter scegliere.

Diego saltò dal tetto e sparì nel buio. Il rumore dell'atterraggio, impercettibile, non richiamò l'attenzione della prostituta in lacrime, né di quella

strafatta, e neppure del magnaccia arrabbiato.

Tra i denti avvertii un ringhio cupo. Mio. Il sangue era *mio*. Il fuoco avvampò nella gola e non riuscii a pensare a nient'altro.

Scattai giù dal tetto balzando sull'altro lato della strada, in modo da atterrare accanto alla bionda in lacrime. Sentivo vicina la presenza di Diego, dietro di me, perciò ringhiai un avvertimento mentre afferravo per i capelli la ragazza sbigottita. La trassi a me nel vicolo, tenendo la schiena verso il muro. Una difesa in più, nel caso occorresse.

A quel punto mi dimenticai di Diego,

perché percepivo il calore sotto la pelle della donna, udivo il suo cuore pulsare vicino alla superficie.

Aprì la bocca per urlare, ma coi denti le sbriciolai la trachea prima che potesse emettere un suono. Si udirono soltanto il gorgoglio di aria e sangue dai polmoni, e i gemiti cupi che non riuscivo a controllare.

Il sangue era caldo e dolce. Spense la sete in gola, riempì il vuoto fastidioso e irritante nella pancia. Succhiavo e deglutivo, a stento mi accorgevo del resto.

Udii gli stessi suoni che giungevano da Diego: aveva preso l'uomo. L'altra donna era a terra, priva di conoscenza. Nessuno di noi due aveva fatto rumore.



Diego era bravo.

Il problema degli umani era che non avevano mai abbastanza sangue. Mi sembrava che fossero stati sufficienti pochi secondi per dissanguare la ragazza. Innervosita, scossi il suo corpo inerte. La gola ricominciò a bruciare.

Gettai il cadavere consunto a terra e mi rannicchiai contro il muro, calcolando quali possibilità avessi di afferrare la ragazza svenuta e di scappare con lei prima che Diego mi raggiungesse.

Lui aveva già finito con l'uomo. Mi guardò con un'espressione che non potei non definire... comprensiva. Ma sarebbe potuto essere un errore fatale.

Nessuno mi aveva mai mostrato comprensione, quindi non ero sicura di saperla riconoscere.

«Fai pure», mi disse, indicando la ragazza inerte a terra.

«Mi prendi in giro?».

«Naaa, per ora sto bene. Stanotte ce n'è di tempo per cacciare».

Lo scrutai per capire dove fosse il trucco. Schizzai avanti e afferrai la ragazza. Diego non tentò nemmeno di fermarmi. Si voltò leggermente e alzò lo sguardo verso il cielo nero.

Le affondai i denti nel collo senza staccare gli occhi da lui. Questa era anche meglio della prima. Il sangue era del tutto pulito. Quello della bionda aveva il retrogusto amaro della droga...

ormai ci ero così abituata da non accorgermene quasi più. Era una rarità trovare sangue pulito, seguendo la regola degli scarti. Anche Diego sembrava seguire le regole. Aveva senz'altro percepito il profumo di ciò a cui stava rinunciando.

Perché l'aveva fatto?

Svuotato il secondo corpo, la gola andava meglio. Il mio organismo era pieno di sangue. Probabilmente sarebbe passato qualche giorno prima che ricominciassi a sentirmi ardere.

Diego mi aspettava, fischiettando tranquillo a denti stretti. Appena lasciai cadere il corpo a terra con un tonfo, si voltò e sorrise.

«Be', grazie», dissi.

Annui. «Mi sembrava che ne avessi più bisogno di me. Ricordo quant'è difficile, all'inizio».

«Poi diventa più facile?».

Scrollò le spalle. «In un certo senso».

Ci scambiammo una rapida occhiata.

«Perché non buttiamo in acqua i cadaveri?», suggerì.

Mi chinai, presi la bionda morta e me la issai in spalla. Prima che potessi prendere l'altra, Diego mi aveva già anticipato, con in più il magnaccia già in spalla.

«Faccio io», disse.

Lo seguii su per il muro del vicolo e poi ci librammo tra le travi d'acciaio

verso l'autostrada. Le luci delle auto sottostanti non ci sfioravano. Pensai a quanto stupida fosse la gente, quanto ignara dei pericoli, e fui lieta di non far parte degli sprovveduti.

Nascosti dalle tenebre procedemmo fino a un molo deserto, chiuso per la notte. Diego non si fermò in fondo alla piattaforma di cemento, ma saltò giù con il suo fardello ingombrante e sparì nell'acqua. Subito dopo mi tuffai anch'io.

Nuotava in modo elegante e veloce, come uno squalo, lanciato sempre più al largo e a fondo nelle acque nere del Sound. Si fermò bruscamente appena trovò quello che cercava: un enorme masso tondeggiante, coperto da un velo

di melma, stelle marine e spazzatura incagliata. Forse eravamo a oltre trenta metri di profondità: un essere umano si sarebbe ritrovato al buio pesto. Diego si scrollò i corpi di dosso. Li lasciò a ondeggiare nella corrente, mentre infilava le mani nella sabbia fangosa alla base del macigno. Dopo un secondo trovò un appiglio e con uno strappo alzò la pietra; il suo peso lo spinse nella sabbia del fondale fino alla cintola.

Alzò lo sguardo verso di me e fece un cenno.

Lo raggiunsi a nuoto, riacciuffando i corpi con una mano. Infilai la bionda nel buco nero lasciato dalla roccia, e a seguire la seconda ragazza e il

magnaccia. Li scalciai appena per assicurarmi che fossero entrati e mi levai di mezzo. Diego lasciò cadere il masso, che traballò per adattarsi alle nuove fondamenta irregolari. Si liberò dalla melma che lo imprigionava, nuotò in cima al masso e lo schiacciò giù, frantumando gli ostacoli fino ad appiattirli.

Si allontanò di qualche metro per ammirare la sua opera.

*Perfetto*, mimai con le labbra. I tre cadaveri non sarebbero più tornati in superficie. Riley non ne avrebbe sentito parlare al telegiornale.

Diego sorrise e alzò la mano.

Mi ci volle un minuto buono per capire che voleva darmi il cinque.

Incerta, nuotai in avanti, battei il palmo contro il suo e mi allontanai subito con un colpo di reni.

Sul suo volto apparve un'espressione strana, poi schizzò in superficie come un proiettile.

Gli sfrecciai dietro, confusa. Quando tornai all'aria, quasi soffocava dal gran ridere.

«Che c'è?».

Aspettai che potesse rispondere. Alla fine sbottò: «Il peggior cinque di *sempre*».

Tirai su col naso, irritata. «Come facevo a sapere che non mi avresti strappato il braccio, o qualcosa del genere? ».



Diego sbuffò: «Non lo farei mai».

«Ma chiunque altro sì», ribattei.

«Vero, già», disse, all'istante non più divertito. «Ti va di cacciare un altro po'?».

«E me lo chiedi?».

Uscimmo dall'acqua sotto un ponte e ci imbattermo in due senz'altro che dormivano dentro sacchi a pelo logori e sporchi, dividendosi un materasso di vecchi giornali. Nessuno dei due si svegliò. Avevano il sangue inacidito dall'alcol, ma era sempre meglio che niente. Seppellimmo anche loro nella laguna, sotto un altro macigno.

«Be', io sono a posto per qualche settimana», disse Diego uscito per la

seconda volta dall'acqua, mentre sgocciolavamo in cima a un altro molo deserto.

Sospirai. «Mi sa che questa è la parte più facile, vero? Tra un paio di giorni ricomincerò a bruciare. E allora Riley mi farà uscire di nuovo insieme a qualcuno dei mutanti di Raoul».

«Posso venire con te, se vuoi. Riley mi lascia fare più o meno quello che voglio».

Meditai sull'offerta per qualche secondo, sospettosa. Ma Diego non sembrava proprio uguale agli altri. Insieme a lui mi sentivo diversa. Come se non fossi obbligata a guardarmi di continuo alle spalle.

«Magari», confessai. Questa risposta

però mi esponeva. Mi mostravo troppo vulnerabile, o qualcosa del genere.

Ma Diego rispose «Fico» e mi sorrise.

«Com'è che Riley ti lascia tanta libertà d'azione?», domandai, chiedendomi che rapporto ci fosse tra loro. Più tempo passavo con Diego, meno lo immaginavo intimo di Riley. Diego era così... amichevole. Niente a che vedere con Riley. Ma forse era una questione di attrazione fra opposti.

«Riley si fida: se combino un casino sa che farò pulizia. A proposito, ti va di sbrigare una commissione veloce?».

Quel ragazzo strano cominciava ad attrarmi. Mi incuriosiva. Volevo capire

le sue intenzioni.

«Certo», dissi.

Sfrecciò per il molo e s'immise sulla strada che si snodava lungo la costa. Lo seguii. Percepì l'odore di due umani, ma sapevo che il buio era troppo fitto e noi troppo veloci perché ci notassero.

Diego decise di passare di nuovo attraverso i tetti. Dopo qualche salto riconobbi le nostre scie. Stavamo tornando da dove eravamo partiti.

Alla fine ci ritrovammo nel primo vicolo, là dove Kevin e l'altro ragazzo avevano fatto gli stupidi con quella macchina.

«In-cre-dibile», ruggì Diego.

Sembrava proprio che Kevin e compagnia bella se ne fossero appena

andati. C'erano altre due auto impilate sopra la prima, e un drappello di passanti aveva ingrossato il numero delle vittime. La polizia non era ancora arrivata: chiunque avesse potuto denunciare la tragedia era stato già messo a tacere per sempre.

«Mi aiuti a fare un po' di ordine?», mi chiese Diego.

«Okay».

Saltammo giù e lui sistemò svelto i veicoli in modo da farlo apparire come uno scontro d'auto anziché il capriccio di un neonato gigantesco e bizzoso. Afferrai due corpi dissanguati e senza vita, abbandonati sul marciapiede, e li infilai là sotto, nel presunto luogo

dell'impatto.

«Brutto incidente», commentai.

Diego sorrise. Prese un accendino dalla bustina di plastica a tenuta stagna che teneva in tasca e appiccò il fuoco ai vestiti delle vittime. Tirai fuori anche il mio accendino – Riley ce li restituiva quando uscivamo a caccia: Kevin avrebbe *dovuto* usare il suo – e mi misi all'opera sugli interni delle auto. I cadaveri, rinsecchiti e zuppi di veleno infiammabile, arsero all'istante.

«Stai indietro», mi avvertì Diego, e vidi che aveva aperto lo sportellino del serbatoio della prima auto e svitato il tappo. Saltai sul muro più vicino e mi appollai ai a guardare dal primo piano. Lui si allontanò di qualche passo e

sfregò un fiammifero. Con una mira perfetta lo gettò nel buco. Nello stesso tempo balzò accanto a me.

Il boato dell'esplosione fece tremare tutta la via. Dietro l'angolo iniziarono ad accendersi le luci.

«Ben fatto», dissi.

«Grazie per l'aiuto. Torniamo da Riley?».

Mi rabbuiai. La casa di Riley era l'ultimo posto in cui desideravo trascorrere il resto della notte. Non volevo vedere la faccia da stupido di Raoul o ascoltare gli strilli e i litigi interminabili. Non volevo dover stringere i denti e nascondermi dietro Freaky Fred per poter stare un po' in

pace. Oltretutto, ero a corto di libri.

«Abbiamo ancora un po' di tempo», disse Diego interpretando bene la mia espressione. «Non siamo obbligati a rientrare subito».

«Qualcosa da leggere mi farebbe comodo».

«E a me un po' di musica». Sorrise. «Andiamo a fare shopping».

Attraversammo svelti la città di nuovo di tetto in tetto, ma saettando tra le strade ombrose quando i palazzi erano troppo distanti l'uno dall'altro, fino a un quartiere più accogliente. Non ci mettemmo molto a trovare un centro commerciale che ospitava la libreria di una grande catena. Spezzai la serratura della grata sul tetto ed entrammo. Il



negozio era vuoto, gli allarmi proteggevano soltanto porte e finestre. Andai dritta alla *H*, mentre Diego puntava verso il reparto dischi sul retro. Avevo appena finito Hale. Presi i primi dodici libri successivi: per un paio di giorni mi sarebbero bastati.

Mi guardai attorno in cerca di Diego e lo scorsi seduto a un tavolino del caffè mentre studiava il retrocopertina dei suoi nuovi CD. Aspettai un attimo prima di raggiungerlo.

Provavo una vaga sensazione di disagio. La situazione mi era familiare, eppure in una maniera inquietante e minacciosa. Avevo già vissuto quella scena, seduta a un tavolo di fronte a

qualcuno. A chiacchierare del più e del meno, pensando a cose che non erano vita e morte, sete o sangue. Ma era accaduto in un'altra vita, che non riuscivo a mettere a fuoco.

L'ultima volta che mi ero seduta a un tavolo con qualcuno, quel qualcuno era Riley. Una sera il cui ricordo mi faceva male per un'infinità di ragioni.

«Com'è che non ti ho mai visto in giro per casa?», mi chiese a bruciapelo. «Dove ti nascondi?».

Mi misi a ridere e accompagnai la risata con una smorfia. «Di solito sto incollata alla schiena di Freaky Fred».

Lui arricciò il naso. «Davvero? E come fai a sopportarlo? ».

«Ci si fa l'abitudine. È meglio se gli

stai dietro che di fronte. E poi è il nascondiglio migliore che ho trovato, dato che gli girano tutti alla larga».

Diego annuì, ma aveva ancora l'espressione schifata. «Vero. È un modo per sopravvivere».

Mi strinsi nelle spalle.

«Lo sapevi che Fred è uno dei preferiti di Riley?», aggiunse.

« N o ! *E perché?* ». Nessuno sopportava Freaky Fred. Io ero l'unica che si sforzava di reggerlo, e solo per una questione di sopravvivenza.

Diego si sporse in avanti con fare cospiratorio. Ormai abituata al suo strano comportamento, non feci una piega.

«L'ho sentito che ne parlava al telefono con *lei*».

Rabbrividi.

«Ti capisco», disse Diego, di nuovo comprensivo. Ovviamente non c'era niente di strano nel fatto che fossimo sulla stessa lunghezza d'onda quando si trattava di *lei*. «È stato qualche mese fa. Riley parlava di Fred ed era tutto su di giri. Da quello che dicevano mi è parso di capire che certi vampiri sappiano fare... delle cose. Più di quello che fanno i vampiri normali, intendo. E questo è positivo, è qualcosa che *lei* cerca. Vampiri con delle capacità: *specializ-z-zati*».

La scarica di *z* mi bastò a intuire

come scandiva la parola dentro di sé.

«Specializzati in cosa?».

«Un po' di tutto, a quanto pare. Leggere nel pensiero, trovare le tracce, persino vedere nel futuro».

«Ma va'!».

«Non scherzo. Credo che Fred abbia la capacità di respingere la gente, se vuole. Cioè, è tutta una cosa mentale, ti fa nascere nella testa un senso di repulsione al pensiero di stargli accanto».

«E a cosa gli servirebbe?», chiesi agrottando la fronte.

«A rimanere vivo, no? E a quanto pare torna utile anche a te».

Annuì. «Immagino di sì. Riley ha detto niente a proposito di qualcun

altro?». Mi sforzavo di ricordare se avessi visto o sentito qualcosa di strano, ma era solo Fred il tipo particolare. I pagliacci che poco prima giocavano ai supereroi nel vicolo non avevano fatto niente che il resto di noi non fosse in grado di fare.

«Ha parlato di Raoul», disse storcendo la bocca.

«Che capacità avrebbe Raoul? La super-stupidità?».

Diego sbuffò. «Quella di sicuro, ma Riley è convinto che possieda anche un qualche tipo di magnetismo: la gente è attratta da lui, lo segue».

«Gli psicolabili, forse».

«Sì, l'ha detto anche Riley che il suo

potere non sembra funzionare...», fece una pausa per impostare la voce in una discreta imitazione di quella di Riley, «*sui più docili*».

«Docili?».

«Ho dedotto che alludesse a quelli come noi, che ogni tanto riescono a pensare».

Non mi piaceva essere definita docile. In teoria non sembrava una cosa positiva. La sua interpretazione la metteva sotto una buona luce.

«Si direbbe quasi che esista un motivo per cui a Riley fa comodo che sia Raoul a comandare... forse in previsione di qualcosa».

Quelle sue ultime parole mi provocarono uno strano formicolio che

mi saettò lungo la spina dorsale e mi fece raddrizzare. «Tipo?».

«Ti sei mai chiesta perché gli preme tanto che teniamo un basso profilo?».

Esitai mezzo secondo prima di rispondere. Non era il tipo di ragionamento che mi aspettavo dal braccio destro di Riley, quasi mettesse in dubbio quello che Riley ci aveva detto. A meno che non si stesse informando *per suo conto*, che stesse facendo la spia, cercando di scoprire cosa pensassero di lui i “ragazzi”. Non avevo quell'impressione, però. Lo sguardo rosso cupo di Diego era aperto e fiducioso. E poi cosa importava a Riley? Forse quello che si diceva in giro



di Diego erano voci prive di fondamento. Pettegolezzi. Gli risposi con sincerità: «Era *proprio* quello a cui stavo pensando, in effetti».

«Non siamo gli unici vampiri al mondo», disse Diego in tono solenne.

«Lo so. Riley fa delle allusioni, ogni tanto. Ma non possono essercene così *tanti*. Altrimenti, ce ne saremmo accorti anche prima, no?».

Annuì. «Lo credo anch'io. Per questo trovo piuttosto strano che *lei* continui a crearne di nuovi, non ti pare?».

«Già», replicai corruciata. «Perché non è che Riley ci trovi tanto *simpatici*...». M'interruppi di nuovo, per vedere se mi contraddiceva, ma non lo fece. Restò in attesa e annuì piano,

così ripresi: «Senza contare che *lei* non si è nemmeno presentata. Hai ragione, non avevo considerato la cosa da questo punto di vista. In realtà non ci avevo mai riflettuto. E allora, però, *a cosa* gli serviamo? ».

Inarcò un sopracciglio. «Vuoi sapere come la penso?».

Annuii diffidente, anche se i miei dubbi non avevano niente a che vedere con lui.

«Come dicevo, sta per succedere qualcosa. Credo che *lei* voglia protezione e abbia incaricato Riley di formare la prima linea di difesa».

Ci riflettei mentre la schiena mi formicolava di nuovo. «E perché non ci

dicono niente? Non dovremmo, che so, tenere gli occhi aperti, per esempio?».

«Sarebbe logico», concordò.

Restammo a fissarci in silenzio per alcuni interminabili istanti. Io non avevo nient'altro da aggiungere e lui, evidentemente, nemmeno.

Alla fine dissi con una smorfia: «Non so se me la bevo, la storia che Raoul serva a *qualcosa*, intendo».

Diego rise. «Su questo mi riesce difficile contraddirti». Poi rivolse lo sguardo fuori dalla finestra, verso l'oscurità del primo mattino. «Tempo scaduto. Ci conviene andare prima di finire fritti».

«Polvere siamo e polvere torneremo», borbottai alzandomi e

raccogliendo le mie cose.

Lui ridacchiò.

Prima di rimetterci in cammino c'infilammo nel Target vuoto lì accanto e ci procurammo due zaini, più un mucchio di grosse buste a tenuta stagna. Chiusi tutti i miei libri in una doppia busta: non sopportavo di dover scollare le pagine bagnate.

Poi, passando quasi solo per i tetti, facemmo ritorno al mare. A est il cielo cominciava a schiarire. Sgusciammo nel Sound sotto il naso di due guardiani notturni che vegliavano ignari accanto al grande traghetto (buon per loro che ero sazia, altrimenti sarebbero stati troppo vicini per il mio autocontrollo) e ci

lanciammo nell'acqua torbida verso casa di Riley.

Sulle prime non mi resi conto che fosse una gara. Nuotavo veloce solo perché l'alba si avvicinava. Di solito non rischiavo così tanto. In tutta sincerità, come vampira ero davvero una noia: rispettavo le regole, non combinavo casini, bazzicavo gli sfigati del gruppo e tornavo sempre a casa presto.

Ma poi Diego ingranò la quinta. Mi superò di alcune bracciate, si voltò a guardarmi con un sorrisino come a dire *cos'è, non ce la fai?* e riprese a darci dentro.

Non intendevo certo lasciarmi provocare senza reagire. Non ricordavo

se fossi un tipo competitivo prima - tutto sembrava così lontano e privo d'importanza -, però forse sì, visto che raccolsi subito la sfida. Diego nuotava bene, ma io ero molto più forte, soprattutto a pancia piena.

*Bye bye, baby*, mimai mentre lo superavo, ma non ero sicura che mi avesse visto.

Me lo lasciai rapidamente alle spalle nell'acqua scura e non persi tempo a controllare il mio vantaggio. Mi limitai a schizzare sulla superficie sino alla costa dell'isola dove sorgeva la nostra più recente casa. Quella di prima era stata un grosso capanno a Snowville-in-mezzo-al-nulla, da qualche parte nella

catena dei Cascades. Come questa, era isolata, disponeva di un ampio scantinato e i suoi proprietari erano defunti di fresco.

Risalii di corsa la spiaggia sassosa, affondai le dita nell'arenaria del promontorio e volai su. Udii Diego che usciva dall'acqua mentre mi afferravo al tronco di un pino che sporgeva e mi catapultavo oltre l'orlo della scogliera.

Mentre atterravo dolcemente sui talloni, due cose catturarono la mia attenzione. La prima: si era fatto davvero chiaro. La seconda: la casa non c'era più.

Cioè, non era scomparsa del tutto. In parte c'era ancora, ma lo spazio che occupava prima era vuoto. Il tetto era

crollato e pendeva sbilenco, come un enorme brandello di pizzo sfilacciato e carbonizzato, più in basso di quella che, in origine, era stata la porta.

Il sole stava sorgendo rapidamente. Il nero dei pini cominciava a mostrare tracce di verde. Ben presto le cime pallide si sarebbero stagliate sul cielo buio e a quel punto sarei morta.

Morta *per davvero*, o quello che è. La mia seconda vita da supereroina assetata sarebbe finita in una vampa di fuoco, che immaginavo molto, molto dolorosa.

Non era la prima volta che vedevo la nostra casa distrutta - con tutti i nostri scontri e gli incendi negli scantinati, la maggior parte non era durata più di



qualche settimana - ma era la prima volta che arrivavo sul luogo del disastro con i primi raggi del sole che minacciavano di raggiungermi.

Diego mi atterrò accanto proprio mentre risucchiavo il fiato in gola, scioccata.

«Magari potremmo scavarci un rifugio sotto il tetto. Pensi che sarebbe sicuro a sufficienza...?».

«Niente panico, Bree», mi disse con voce troppo calma. «Conosco io un posto, vieni».

Con un'elegantissima piroetta all'indietro si tuffò oltre il bordo della scogliera.

Non credevo che l'acqua bastasse a proteggerci dai raggi solari, ma forse

immergendoci non saremmo bruciati...  
Comunque, se quello era il piano, non  
mi sembrava granché.

Tuttavia rinunciai a scavare un tunnel  
sotto lo scheletro riarso della casa e mi  
tuffai anch'io dietro di lui. Non riescivo  
a capire il mio comportamento, e mi  
faceva uno strano effetto. Di solito agivo  
sempre nello stesso modo: seguivo la  
routine, facevo ciò che appariva logico.

Raggiunsi Diego in acqua. Andava di  
nuovo come un treno, ma stavolta non  
per gioco. La gara era con il sole.

Virò a tutta velocità intorno a un  
promontorio dell'isoletta e s'immerse in  
profondità. Mi stupii che non andasse a  
sbattere sul fondale roccioso e rimasi

ancora più sorpresa nel percepire una corrente più calda giungere da quella che mi era parsa una semplice sporgenza nella roccia.

Era stato in gamba a scovare un posto del genere. Certo, non era il massimo del divertimento starsene tappati tutto il giorno in una grotta sottomarina (dopo qualche ora trattenere il fiato comincia a dare sui nervi), ma sempre meglio che finire in cenere. Avrei dovuto seguire il suo esempio e pensare a qualcos'altro oltre al sangue. Per essere pronta ad affrontare gli imprevisti.

Diego s'immergeva sempre più a fondo in una sottile fenditura fra le rocce. Era buio pesto là dentro. Eravamo al sicuro. Non riuscivo più a

nuotare perché lo spazio era troppo angusto, così risalii a carponi il cunicolo serpeggiante, come faceva Diego. Mi aspettavo che si fermasse da un momento all'altro, invece continuava ad andare avanti. D'un tratto mi resi conto che stavamo *salendo*. Alla fine lo udii sbucare in superficie.

Mezzo secondo dopo ero fuori anch'io.

La grotta non era altro che una piccola cavità, una tana grande più o meno quanto un Maggiolone, ma più bassa. Un secondo cunicolo doveva condurre all'aperto, perché sentivo provenire un soffio d'aria da quella parte. Notai l'impronta delle dita di Diego impressa

all'infinito sulle pareti calcaree.

«Che bel posticino», dissi.

Lui sorrise. «Meglio del posteriore di Freaky Fred».

«Poco ma sicuro. Grazie».

«Figurati».

Ci fissammo nell'oscurità per un minuto. Il suo volto era liscio e disteso. Con chiunque altro, Kevin, Kristie o uno di quelli, sarebbe stato terrificante: lo spazio ristretto, la vicinanza forzata. Il suo odore che mi arrivava da ogni direzione. Avrebbe potuto significare una morte rapida e dolorosa in qualunque momento. Diego invece era così tranquillo. Diverso da tutti gli altri.

«Quanti anni hai?», mi chiese a bruciapelo.

«Tre mesi, te l'ho detto».

«Non intendevo questo. Mi correggo, forse avrei dovuto chiedere quanti anni *avevi*».

Non appena mi resi conto che parlava in termini di *vita umana*, mi ritrassi a disagio. Nessuno toccava quell'argomento. Nessuno voleva pensarci. Eppure non mi andava di mettere fine alla conversazione: era una cosa nuova e diversa per me. Esitai sotto il suo sguardo incuriosito.

«Avevo... quindici anni, credo. Quasi sedici. Non ricordo più il giorno... È stato dopo il mio compleanno?». Mi sforzai di riflettere, ma quelle ultime, fameliche settimane erano un'unica,

grande nebulosa e tentare di metterle a fuoco mi provocava uno strano dolore alla testa. La scossi per scacciare il pensiero. «E tu?».

«Diciotto appena compiuti», mi rispose. «Mancava poco».

«A cosa?».

«A esserne fuori», disse, ma non aggiunse altro. Dopo un minuto di silenzio imbarazzato cambiò discorso.

«Te la sei cavata bene da quando sei arrivata», commentò, mentre il suo sguardo esaminava le mie braccia conserte, le gambe accavallate. «Sei sopravvissuta. Non hai dato nell'occhio, sei rimasta integra».

Feci spallucce e tirai su la manica sinistra della maglietta per fargli vedere

la sottile linea seghettata che circondava il braccio appena sotto l'attaccatura della spalla.

«Me l'hanno strappato», gli raccontai. «Sono riuscita a riprendermelo prima che Jen lo facesse arrosto. Riley mi ha mostrato come riattaccarlo».

Diego fece un sorrisetto amaro e si toccò il ginocchio destro con un dito. Sotto i jeans scuri doveva nascondere una cicatrice simile alla mia. «Succede a tutti».

«Ahi», dissi.

Annui. «Sul serio. Ma come dicevo, non sei affatto male come vampira».

«Dovrei ringraziarti?».

«Sto solo pensando ad alta voce,



cercando di capire come stanno le cose».

«Quali cose?».

Aggrottò lievemente la fronte. «Cosa sta succedendo. Cos'ha in mente Riley. Perché continua a portare da *lei* chiunque gli capiti a tiro. Come se non facesse differenza fra una come te e un idiota come Kevin».

A quanto pareva non conosceva Riley più di quanto lo conoscessi io.

«Cosa intendi con “una come me”?» , gli domandai.

«Che Riley dovrebbe cercare gente come te, sveglia, in gamba... invece di quegli inetti che Raoul continua a portargli. Non credo che tu fossi una tossica che la dava via a tutti, per

esempio, quand'eri umana...».

Alla parola “umana” ripiombai nell'inquietudine. Diego attendeva paziente una risposta, come se non avesse detto niente di strano. Respirai a fondo e ripensai al passato.

«Ci sono andata vicino», ammisi dopo qualche istante. «Non lo ero ancora, ma temo che nel giro di qualche settimana...». Mi strinsi nelle spalle. «Non ricordo granché, ma so che pensavo che al mondo non ci fosse niente di più duro da sopportare della fame. Ancora non avevo scoperto che la sete è peggio».

«Alleluia, sorella», rise.

«E tu? Non eri un adolescente

difficile come tutti noi? Non eri scappato di casa?».

«Lo ero eccome, difficile». E smise di parlare.

Però avevo anch'io la pazienza di aspettare la risposta alle domande scomode. Lo fissai e basta.

Sospirò. Il suo alito aveva un buon profumo. Tutti odoravano di dolce, ma Diego aveva un qualcosa in più, un che di speziato, cannella o chiodi di garofano.

«Cercavo di stare alla larga dalla roba. Studiavo sodo. Sarei venuto via dal ghetto, sai? Sarei andato al college, avrei concluso qualcosa di buono. Ma c'era un tipo... non molto diverso da Raoul. O con noi o sei morto, era il suo

motto. A me non stava bene nessuna delle due cose e giravo alla larga. Stavo attento. Sopravvivevo». Si fermò e chiuse gli occhi.

La mia curiosità non era ancora soddisfatta. «E...?».

«Mio fratello minore era meno prudente».

Stavo per chiedergli se si fosse messo con loro o se fosse morto, ma la sua espressione rese superflua la domanda. Non sapendo come reagire, distolsi lo sguardo. Non riuscivo a comprendere veramente il dolore che provava ancora per quella perdita. Io non mi ero lasciata alle spalle niente di cui sentissi la mancanza. Era questa la differenza? Era

questo il motivo che lo legava ai ricordi che noi altri fuggivamo?

Continuavo a non capire cosa c'entrasse Riley. Riley e il cheeseburger del dolore. Quella era la parte della storia che volevo sentire, ma non mi andava di forzarlo.

Per mia fortuna, dopo un minuto riprese a parlare spontaneamente.

«Ho perso la testa, più o meno. Ho rubato la pistola a un amico e sono uscito per snidarlo». Fece una risata cupa. «Non ero molto bravo a quel tempo, però ero riuscito a beccare il tipo che aveva beccato mio fratello prima che loro beccassero me. Il resto della gang poi mi ha messo spalle al muro in un vicolo quando d'un tratto

ecco apparire, fra me e loro, Riley. Ricordo di aver pensato che quel tipo era il bianco più bianco che avessi mai visto. Quando gli hanno sparato non li ha nemmeno guardati. Come se le pallottole fossero mosche. E sai cosa mi ha detto? Ha detto: “Vuoi una nuova vita, ragazzo?”».

«Ah ah!», risi, «molto meglio di quello che ha detto a me. A me ha chiesto: “Ti va un panino, ragazzina?”».

Ricordavo perfettamente l'aspetto di Riley quella sera, anche se l'immagine era sfocata perché all'epoca ci vedevo da schifo. Era il tipo più sexy che avessi mai visto, alto, biondo e perfetto nel più piccolo dettaglio. Ero sicura che anche i

suoi occhi, dietro le lenti scure che non si tolse mai, dovevano essere una meraviglia. E parlava in modo dolce e gentile. Pensavo di sapere cosa volesse in cambio della cena, e gliel'avrei anche dato. Non tanto perché era bello, quanto perché da due settimane mangiavo solo ciò che trovavo nella spazzatura. Invece, lui voleva un'altra cosa.

Diego rise alla battuta del panino. «Dovevi avere una fame nera».

«Puoi dirlo forte».

«Come mai?».

«Perché ero così stupida da scappare di casa prima che potessi prendere la patente. Non riescivo a trovare lavori decenti, e come ladra non valevo nulla».

«Da che cosa scappavi?».

Esitai. I ricordi diventavano un po' più nitidi se mi concentravo, ma non ero sicura di volerlo.

«E dai», mi esortò. «Io ti ho raccontato la mia storia».

«Giusto. Okay. Scappavo da mio padre. Mi picchiava. Probabilmente aveva fatto lo stesso anche con mia madre, prima che lei lo mollasse. Se n'è andata quand'ero molto piccola, non ne so granché. Di fatto la situazione peggiorava di giorno in giorno e a un certo punto ho pensato che prima o poi ci avrei rimesso la pelle. Mio padre diceva che se me ne fossi andata sarei morta di fame. L'unica cosa su cui abbia mai avuto ragione, per quanto mi



riguarda. Ma non è che ci pensi spesso».

Annui comprensivo. «Si fa fatica a ricordare, eh? È tutto così buio e confuso».

«Come cercare di vedere con il fango negli occhi».

«Bel paragone», si complimentò. Socchiuse le palpebre come se faticasse a mettermi a fuoco e si sfregò gli occhi con le dita.

Scoppiammo di nuovo a ridere insieme. Che cosa strana.

«È da quando ho conosciuto Riley che non ridevo *con* qualcuno», disse, quasi mi leggesse nel pensiero. «È bello. *Tu* sei bella. Non come gli altri. Hai mai provato ad avere una conversazione con uno di loro?».

«No, mai».

«Non ti sei persa niente. Ed è questo che intendo. Non credi che Riley avrebbe una qualità di vita migliore se si circondasse di vampiri decenti? Se serviamo a proteggere *lei*, non dovrebbe cercare gente sveglia?».

«Forse non ha bisogno di cervelli», ipotizzai. «Gli preme solo il numero».

Diego arricciò le labbra, valutando la mia teoria. «Come negli scacchi. Niente cavalli o alfieri...».

«Solo pedoni», conclusi al posto suo...

Ci fissammo di nuovo per un istante interminabile.

«Non voglio pensare una cosa del

genere», disse.

«E allora che cosa facciamo?», chiesi parlando istintivamente al plurale, come se già fossimo una squadra.

Lui rifletté un istante sulla domanda con un'espressione vagamente imbarazzata, che mi fece pentire di quel "noi". Poi, però, disse: «Cosa possiamo fare se non sappiamo nemmeno cosa sta succedendo?».

Quindi l'idea della squadra non lo infastidiva; e nel rendermene conto mi sentii bene come mai prima d'allora. «Direi che teniamo gli occhi aperti, stiamo all'erta, cerchiamo di capire».

«Dobbiamo ripensare a tutto quello che Riley ha detto e fatto», disse annuendo. Dopo aver riflettuto un

momento, aggiunse: «Una volta ho provato a tirargli fuori qualche informazione, ma si è limitato a dirmi di pensare a cose più importanti, tipo la sete. Che peraltro era l'unica cosa a cui riuscissi a pensare all'epoca. Mi ha spedito a caccia e ho smesso di preoccuparmi...».

Lo osservai andare col pensiero a Riley, lo sguardo vacuo mentre riviveva il ricordo, e riflettei. Diego era il mio primo amico in questa vita, io per lui no.

Di colpo la sua attenzione tornò su di me. «Cosa sappiamo di Riley?».

Mi concentrai sugli ultimi tre mesi. «Non è che ci abbia spiegato granché. Ci ha dato solo qualche nozione di

base».

«Dovremo ascoltarlo più attentamente».

Silenziosi, considerammo la faccenda. Io pensavo soprattutto a quante cose ancora non sapevo. E come mai non me ne ero mai preoccupata prima? Come se parlare con Diego mi avesse schiarito le idee. Per la prima volta in tre mesi, il *sangue* non era la mia preoccupazione principale.

Il silenzio si protrasse per un po'. Nel frattempo lo spiraglio da cui avevo sentito entrare l'aria era virato dal nero al grigio scuro e tendeva impercettibilmente verso il chiaro. Diego notò le mie occhiate nervose.

«Non preoccuparti», disse. «Nei

giorni di sole entra un po' di luce. Ma non fa male». Si strinse nelle spalle.

Mi precipitai verso l'apertura nel pavimento, da cui l'acqua si stava ritraendo. Era cominciata la bassa marea.

«Credimi, Bree, sono già stato qui di giorno. Ho spiegato a Riley di questa grotta semisommersa e lui ha commentato che era un ottimo rifugio per quando avevo bisogno di uscire per un po' da quella gabbia di matti. Dimmi, vedi su di me qualche bruciatura?».

Esitai, pensando a quanto fosse diverso dal mio il suo rapporto con Riley. Diego inarcò le sopracciglia in attesa di una risposta. «No», ammisì alla

fine, «ma...».

«Guarda», m'interruppe impaziente. Strisciò rapido verso il cunicolo e v'infilò il braccio fino alla spalla. «Niente».

Annuì.

«Rilassati! Vuoi vedere fino a dove riesco a salire?». Così dicendo, s'infilò nell'apertura e cominciò ad arrampicarsi.

«No, Diego». Era già scomparso. «Sono rilassata, lo giuro».

Dall'eco della sua risata, pareva che fosse risalito già di parecchi metri. Avrei voluto seguirlo, afferrarlo per un piede e tirarlo giù, ma ero impietrita dalla paura. Sarebbe stato folle rischiare la vita per salvare quella di un perfetto

sconosciuto. Nello stesso tempo non avevo uno straccio di amico da quella che mi pareva un'eternità. Era bastata una notte perché l'idea di restare nuovamente senza nessuno con cui parlare mi facesse sentir male.

«*No estoy quemando*», gridò Diego, ironico. «Ehi, un momento... Cosa...? *Ahhh*».

«Diego?!».

Attraversai d'un balzo la grotta e infilai la testa nel passaggio. Mi ritrovai con la faccia a un palmo dalla sua.

«Buh!».

L'improvvisa vicinanza mi fece ritrarre di scatto: un riflesso automatico, una vecchia abitudine.



«Divertente», replicai seria, facendomi da parte mentre lui scivolava fuori.

«Devi rilassarti, ragazza. Ho verificato di persona, okay? La luce indiretta del sole non incenerisce».

«Mi stai dicendo che se mi mettessi sotto un albero non avrei niente da temere?».

Esitò per qualche istante, come a valutare l'opportunità di rivelarmi qualcosa, finché non disse piano: «Io l'ho fatto, una volta».

Lo fissai in attesa di un sogghigno che prima o poi sarebbe apparso. Perché era di certo uno scherzo.

Restò serio.

«Riley ha detto...», cominciai, ma la mia voce si affievolì.

«Sì, lo so cos'ha detto Riley», replicò. «Ma forse sa meno di quanto dia a vedere».

«Però Shelly e Steve... Doug e Adam. E quel tipo coi capelli rossi. Ci hanno tutti rimesso la pelle perché non sono rientrati in tempo. Riley ha visto le ceneri».

Diego si rabbuiò.

«Lo sanno tutti che ai vecchi tempi i vampiri dovevano restare tappati nella bara durante il giorno, per sottrarsi ai raggi del sole», proseguì. «È risaputo, Diego».

«Hai ragione, così narra la leggenda».

«Cosa ci guadagna Riley a tenerci rinchiusi tutto il giorno dentro uno scantinato senza luce, che è come una bara enorme? Facciamo a pezzi ogni cosa, gli tocca sedare una rissa dopo l'altra, la tensione si taglia col coltello... Non dirmi che ci prova gusto».

Qualcosa nelle mie parole l'aveva sorpreso, perché rimase un istante a bocca aperta.

«Che c'è?».

«Risaputo, eh?», disse. «Cosa farebbe un vampiro nella bara tutto il giorno?».

«Ehm... Ah, sì: dovrebbe dormire, giusto? Ma immagino che, in realtà, se ne stia lì disteso ad annoiarsi visto che

noi non... Okay, questa parte della storia non fila».

«Esatto. Oltretutto, secondo la tradizione non dorme: perde conoscenza. *Non può* svegliarsi. Tanto che un umano potrebbe trafiggerlo con un paletto e farlo secco. A proposito: secondo te, qualcuno riuscirebbe davvero a trapassarti con un pezzo di legno?».

Mi strinsi nelle spalle. «Non ci ho mai riflettuto. Cioè, con un normale pezzo di legno ovviamente no, ma magari un paletto appuntito, non so, ha qualche proprietà magica...».

«Ma per piacere», sbuffò.

«Non so cosa dire. Di certo non me ne starei lì bella e buona mentre qualcuno tenta di farmi allo spiedo con un manico

di scopa affilato o qualcosa del genere».

Con la faccia ancora schifata all'ipotesi che una qualunque forma di magia potesse avere la meglio su un vampiro, Diego si mise in ginocchio e cominciò a scavare con le unghie nella parete calcarea sopra di sé, ignorando la pioggia di polvere e frammenti che gli cadeva sulla testa.

«Cosa fai?».

«Un esperimento».

Scavò a due mani sino a quando ebbe spazio a sufficienza per mettersi in piedi, e continuò.

«Se sbuchi in superficie esplodi. Fermati».

«Non sto cercando di... ah, ecco».

Ci fu uno schiocco, poi un secondo, ma non entrò luce. Diego si abbassò di nuovo in modo che potessi vedere lui in faccia e la radice bianca, morta e rinsecchita sotto la terra di cui era incrostata, che teneva in mano. Dal lato spaccato era appuntita, anche se in maniera irregolare. Me la lanciò.

«Trafiggimi».

Gliela tirai indietro. «Ma smettila».

«Dico sul serio. Tanto lo sai che non mi fai niente». Mi gettò di nuovo il pezzo di legno, che respinsi al volo come una palla da baseball.

Diego lo afferrò borbottando: «Uffa, sei così... *superstiziosa!* ».

«Sono una *vampira*, ricordi? Trovami

una migliore prova vivente – o quasi – che le superstizioni hanno un fondamento».

«Va bene, allora faccio da me».

Tese il braccio con fare melodrammatico, come se reggesse una spada, e si puntò la radice al petto.

«Smettila», dissi a disagio. «È una sciocchezza».

«Appunto», replicò. «È proprio quello che voglio dimostrare: che non succede niente».

Si conficcò la radice nel petto, all'altezza del cuore che non batteva più, con una forza che sarebbe bastata a trapassare una lastra di granito. Rimasi impietrita fino a quando non lo sentii ridere.

«Dovresti vedere la tua faccia, Bree».

Lasciò che le schegge di legno gli cadessero fra le dita e la radice straziata cadde a terra. Poi si spazzolò la camicia, sebbene tra la nuotata e le operazioni di scavo fosse ormai in condizioni pietose. Alla prima occasione avremmo dovuto rubare entrambi qualcosa di pulito da metterci.

«Magari è diverso se lo fa un umano».

«Ti sentivi così piena di magia, tu, quand'eri umana?».

«Non lo so, Diego», replicai esasperata. «Non le ho inventate io le storie».

Annui, d'un tratto molto più serio. «E se fosse proprio questo il punto? Che



sono inventate?»).

«Che differenza fa?», sospirai.

«Non ne ho idea. Ma se vogliamo scoprire perché siamo qui – perché Riley ci ha condotto da *lei* e perché *lei* sta creando così tanti di noi – dobbiamo cercare di capire il più possibile», disse, e di colpo la voglia di scherzare svanì dal suo volto.

Non sapendo cosa replicare, mi limitai a fissarlo.

La sua espressione si addolcì un poco. «Il fatto che ne parliamo è molto utile, capisci? Favorisce la concentrazione».

«Sono d'accordo», dissi. «Non so come ho fatto a non pensarci prima. Sembra tutto così ovvio. E riflettendoci

sopra assieme... riesco, come dire, a seguire meglio il filo».

«Infatti», sorrise Diego. «Sono proprio contento che tu sia uscita stanotte».

«Adesso non mi diventare mieloso, però».

«Come, non vuoi essere la mia BFF?», disse spalancando gli occhi, la voce un'ottava più alta. Scoppiò subito a ridere.

Alzai gli occhi al cielo con sufficienza, incerta se stesse ridendo di me o dell'espressione idiota che aveva usato.

«Ti prego, Bree, diventa la mia migliore amica *forever* ». Stava ancora

scherzando, ma il suo sorriso era autentico e... sì, pieno di sincera speranza. Tese la mano.

Battei un cinque come si deve, ma quando prese la mia mano e me la strinse capii che aveva pensato a tutt'altro.

Toccare un'altra persona dopo una vita intera – perché gli ultimi tre mesi erano *tutta* la mia vita – passata a evitare ogni contatto era così strano da rasentare lo shock. Un po' come infilare le dita in una presa di corrente e scoprire che era piacevole.

«Ci sto», dissi con un sorriso un po' sbilenco.

«Fantastico. Il nostro piccolo club privato».

«Molto esclusivo», sottolineai.

La sua mano restò dov'era, senza sciogliere né aumentare la presa. «Ci serve una stretta di mano segreta».

«Per quello lascio fare a te».

«Alla presenza di tutti i soci dichiaro aperta l'assemblea del club supersegreto dei BFF. La definizione del saluto in codice è rinviata a data da destinarsi. Primo punto all'ordine del giorno: Riley. Ignaro, malinformato o bugiardo?».

Parlava fissandomi dritto negli occhi, con uno sguardo aperto e sincero che rimase inalterato anche quando fece il nome di Riley. Mi convinsi che le voci che giravano su loro due erano senza

fondamento. Diego era stato creato prima degli altri, tutto lì. Di lui potevo fidarmi.

«Aggiungi questo punto all'ordine del giorno: piano», dissi. «Inteso come “cos'ha in mente Riley?”».

«Centro, è esattamente quello che dobbiamo scoprire. Ma prima, un altro esperimento».

«La parola mi mette addosso un certo nervosismo».

«La fiducia è essenziale fra i membri di un club segreto».

Si rialzò verso il varco che si era aperto poco prima nel soffitto e riprese a scavare. Dopo un attimo era con i piedi a penzoloni, appeso per una mano mentre scavava con l'altra.

«Mi auguro che tu stia andando in cerca d'aglio», lo ammonii ritraendomi verso il tunnel che portava al mare.

«Tutte quelle storie non sono vere, Bree», gridò. Si spinse più in alto, dentro la buca, sotto una pioggia di polvere e detriti. Di quel passo avrebbe interrato la caverna o, peggio ancora, l'avrebbe inondata di luce. A che serviva?

M'infilai nella mia via di fuga, lasciando fuori solo gli occhi e la punta delle dita. L'acqua mi arrivava appena ai fianchi. Bastava una frazione di secondo perché l'oscurità sottostante m'inghiottisse. E rimanere un giorno senza respirare non era un problema.

Non avevo mai amato il fuoco. Forse a causa di un trauma infantile sepolto nella memoria, oppure per qualche evento più recente. In ogni caso, la trasformazione in vampiro mi aveva infiammato a sufficienza.

Diego doveva essere quasi in superficie, ormai. Mi sforzai nuovamente di scacciare il timore di perdere il mio nuovo e unico amico.

«Per favore, fermati», sussurrai, pur sapendo che probabilmente si sarebbe messo a ridere e non mi avrebbe dato retta.

«Fidati, Bree».

Attesi, immobile.

«Ci sono quasi...», lo sentii

mormorare tra i denti. «Ecco».

M'irrigidii in attesa della luce, della scintilla o dell'esplosione, ma quando Diego scese regnava ancora il buio. Aveva in mano una lunga radice, una lunga cosa ondulata, alta quasi quanto me. Mi guardò con una faccia da "te l'avevo detto".

«Non sono così temerario, ho preso le mie precauzioni», disse, indicando la radice e infilandola deciso nella galleria che aveva scavato.

Allora si buttò in ginocchio, di lato per evitare l'ennesimo diluvio di ciottoli e terriccio, e un fascio di luce intensa, largo all'incirca quanto il suo braccio, penetrò il buio della grotta, formando una specie di colonna luminosa in cui



danzava, luccicante, il pulviscolo. Raggelata, rimasi aggrappata al bordo del tunnel, pronta a lasciarmi cadere.

Diego non si ritrasse né urlò di dolore. Né si sentiva odore di bruciato. La grotta era cento volte più luminosa di prima, ma la cosa non sembrava avere alcun effetto su di lui. Forse era vero, allora, quello che aveva detto sull'ombra degli alberi. Lo osservai cautamente mentre s'inginocchiava accanto alla colonna di luce e restava immobile a fissarla. Non gli era successo niente, a parte un leggero cambiamento della pelle, che pareva muoversi, forse per via del pulviscolo che si andava depositando e che

rifletteva il bagliore. Sembrava che lui stesso scintillasse vagamente.

Forse invece non era la polvere, era l'inizio della combustione. Magari non faceva male e se ne sarebbe accorto troppo tardi...

Restammo alcuni istanti a fissare entrambi la luce del giorno, immobili.

A quel punto, con un gesto prevedibile e tuttavia assolutamente impensabile, Diego allungò una mano, palmo in su, verso il fascio di luce.

Mi mossi più rapidamente del mio pensiero, cioè esageratamente veloce, come mai prima d'allora.

Placciai Diego, inchiodandolo alla parete di fondo della grotta, quando alla sua mano mancava un millimetro perché

fosse immersa nella luce.

Una vampata improvvisa riempì la grotta e sentii il calore su una gamba nel momento stesso in cui mi rendevo conto che non c'era spazio a sufficienza e che, spingendo Diego al sicuro, una parte del mio corpo sarebbe stata lambita dai raggi del sole.

«Bree!», esclamò Diego con voce strozzata.

Mi staccai da lui automaticamente, accucciandomi contro la parete di roccia. Impiegai meno di un secondo, ma mi parve un tempo interminabile mentre attendevo il dolore, la fiammata che mi avrebbe divorato come la notte in cui avevo conosciuto *lei*, solo più

velocemente. La colonna di sole era ancora lì, ma dell'abbagliante vampata nessuna traccia.

Guardai Diego: aveva gli occhi spalancati e la bocca aperta. Stava zitto e immobile, un chiaro segno d'allarme. Volevo guardare la mia gamba, ma avevo paura di scoprire cosa ne fosse rimasto. Non era come quando Jen mi aveva strappato il braccio, anche se mi aveva fatto più male. Questa volta non l'avrei potuta aggiustare.

Però non sentivo ancora dolore.

«Bree, hai *visto*?».

Scossi forte la testa. «Com'è messa?».

«Di cosa parli?».

«Della mia gamba», risposi a denti

stretti. «Dimmi cosa ne è rimasto».

«A me sembra a posto».

Mi decisi a lanciare una rapida occhiata e in effetti c'era ancora tutta, completa di polpaccio e di piede. Mossi le dita. Funzionavano.

«Ti fa male?».

Mi rialzai, in ginocchio. «Non ancora».

«Hai visto cos'è successo? La luce?».

Feci nuovamente segno di no con la testa.

«Guarda», disse Diego tornando a inginocchiarsi di fronte al fascio di luce. «E non impedirmelo più questa volta. Hai dimostrato tu stessa che avevo ragione». Tese il braccio. Osservare mi

riusciva difficile quasi quanto prima, anche se la gamba sembrava a posto.

Nell'istante in cui le sue dita entrarono nel fascio, la grotta si accese di un milione di arcobaleni brillanti. Era più chiaro che a mezzogiorno dentro un padiglione di vetro: sole ovunque. Battei le palpebre e rabbrividdii. *Ero in piena luce.*

«Assurdo», mormorò Diego. Infilò tutta la mano dentro il raggio e la grotta divenne in qualche modo ancora più splendente. Ruotò la mano per osservarne il dorso, poi la girò di nuovo a palmo in su. I riflessi saettarono intorno come se stesse giocando con un prisma.

Non si sentiva odore di bruciato ed

era evidente che Diego non soffriva. Osservai la sua mano da vicino: sembrava coperta da un trilardo di minuscoli specchietti, troppo piccoli per poterli distinguere l'uno dall'altro, che riflettevano la luce con un'intensità doppia rispetto a quella di uno specchio normale.

«Vieni, Bree, devi provare anche tu».

Non trovavo ragioni per non farlo ed *ero* effettivamente curiosa, tuttavia mi avvicinai con riluttanza.

«Non scotta?».

«Per niente. La luce non ci trasforma in cenere, si... riflette solo su di noi. Certo, detto così è un eufemismo».

Lenta come un umano, allungai le dita

incerte verso la luce. La pelle sfavillò immediatamente di mille riflessi e la grotta s'illuminò tanto che, al confronto, la giornata fuori sarebbe apparsa buia. Non erano proprio riflessi, però: la luce era scomposta e iridescente, più simile a quella di un cristallo. Infilai tutta la mano nel fascio e la luminosità nella grotta crebbe ulteriormente.

«Credi che Riley lo sappia?», sussurrai.

«Forse. O forse no».

«Ma perché non dircelo, se lo sa? A quale scopo? Il fatto è che alla luce diventiamo delle sfere stroboscopiche ambulanti», dissi stringendomi nelle spalle.

Diego rise. «Adesso capisco com'è



nata la leggenda. Immagina se quand'eri umana avessi assistito a uno spettacolo del genere: non avresti pensato anche tu che il tipo stesse andando a fuoco?».

«Se non avesse continuato a chiacchierare, forse».

«È proprio incredibile», disse Diego percorrendo con un dito il mio palmo scintillante.

Allora balzò al centro del fascio di luce e un tripudio di riflessi abbaglianti inondò la grotta.

«Forza, usciamo di qui», esclamò issandosi per il foro che aveva scavato.

A quel punto avrei dovuto essermi tranquillizzata, eppure l'idea di uscire mi metteva ancora addosso una certa

agitazione. Non volendo fare la figura del coniglio lo seguii a ruota senza esitare, ma con le budella attorcigliate. Quando mi aveva messo in guardia dal sole, Riley aveva centrato un punto nevralgico, perché ero reduce dall'orribile sensazione di bruciare vissuta durante la trasformazione in vampira. Il ricordo o il solo pensiero di qualcosa di simile scatenava in me un panico istintivo.

Diego intanto era sbucato all'aperto e in un attimo lo raggiunsi. Ci trovavamo su uno spiazzo erboso, a pochi metri dagli alberi che coprivano la superficie dell'isola. Alle nostre spalle, appena più distante, un basso promontorio si tuffava in mare. Ogni cosa intorno a noi

restituiva la sfolgorante iridescenza della nostra pelle.

«Wow», mormorai.

Diego mi guardò sorridendo, bellissimo nella sua luminosità, e con un'improvvisa stretta allo stomaco mi resi conto che per me era molto più che un BFF. Sì, ci avevo messo davvero poco a partire in quarta.

Le sue labbra si ammorbidirono fino ad accennare un sorriso. I suoi occhi, spalancati come i miei, riverberavano il nostro stupore luminoso. Mi toccò il viso, come aveva fatto prima con la mano, quasi sperasse di comprendere meglio tutto quello splendore.

«Che delizia», disse, la mano

appoggiata alla mia guancia.

Non so quanto restammo così, con un sorriso idiota stampato in faccia, accesi come lampadine. Non si vedevano barche, il che era probabilmente un bene. Persino il più cieco degli umani avrebbe potuto notarci. Non che avessimo qualcosa da temere, ma non avevo sete e le inevitabili grida avrebbero rovinato l'atmosfera.

A un certo punto una spessa nuvola coprì il sole e ci spense. Conservammo una tenue luminosità percepibile soltanto dalla vista di un vampiro.

Non appena cessammo di risplendere, riacquistai lucidità e cominciai a riflettere sul prossimo passo da fare. Diego sembrava tornato normale – nel

senso che aveva smesso di brillare – ma sapevo che non l'avrei mai più guardato con gli occhi di prima. Le farfalle nello stomaco c'erano ancora e avevo la sensazione che potessero restarci per sempre.

«Lo diciamo a Riley? Optiamo per l'ipotesi che non lo sappia?», domandai.

Diego sospirò e abbassò la mano. «Non lo so. Mettiamoci sulle tracce degli altri e intanto ci pensiamo».

«Dovremo fare attenzione, è pieno giorno. Sai com'è, siamo piuttosto vistosi alla luce del sole».

«Facciamo i ninja», ghignò lui.

Annuì. «Un club super-segreto di ninja è molto più fico di uno di BFF».

«Sì, decisamente meglio».

Ci bastarono pochi secondi per trovare il punto da cui la banda aveva lasciato l'isola. Quella era la parte facile. Il difficile era scoprire dove fossero sbarcati sulla terraferma. Discutemmo brevemente se fosse il caso di dividersi, ma l'idea fu bocciata all'unanimità. La giustificazione logica, ineccepibile, era che non serviva a niente: come avremmo fatto ad avvertire l'altro qualora avessimo trovato qualcosa? In realtà non volevo separarmi da Diego e, a quanto mi parve di capire, nemmeno lui da me. Eravamo stati entrambi senza amici veri per una vita e ora che finalmente ci eravamo

trovati non volevamo rinunciare a un solo minuto insieme.

Quanto a dove si fossero diretti gli altri, le possibilità erano infinite: nell'entroterra della penisola, su un'altra isola, di nuovo alla periferia di Seattle o a nord verso il Canada. Ogni volta che distruggevamo una casa, Riley era già pronto a partire e sapeva sempre esattamente dove andare. Probabilmente organizzava tutto in anticipo senza rendere partecipe nessuno di noi.

Potevano essere ovunque, insomma.

Immergerci in continuazione per evitare barche e umani rallentò parecchio la marcia. La sera giunse con un nulla di fatto, ma non importava. Non ci eravamo mai divertiti tanto.

Che giornata strana era stata. Invece di starmene rinchiusa in qualche schifo di buco, al buio, a cercare di defilarmi dal delirio, me l'ero spassata a fare i ninja con il mio nuovo miglior amico (o magari anche qualcosa di più). Ci eravamo divertiti un mondo a saltare dentro e fuori le zone d'ombra e tirarci sassi fingendo che fossero stelle ninja.

Quando il sole tramontò, di colpo mi prese l'agitazione. Riley ci stava cercando? Stava pensando che fossimo finiti arrosto? O la sapeva più lunga di quanto sembrava?

Cominciammo a procedere più spediti. *Molto* più spediti. Le isole vicine le avevamo già circumnavigate



tutte, perciò passammo alla terraferma. Circa un'ora dopo il tramonto captai un sentore familiare e pochi secondi dopo eravamo sulle tracce del gruppo: una volta trovata, la scia olfattiva era visibile come la pista lasciata da un branco di elefanti nella neve fresca.

Discutemmo sul da farsi, più seri, in pieno inseguimento.

«Secondo me non dobbiamo dire niente a Riley», proposi. «Gli raccontiamo che siamo stati tutto il giorno nella grotta, prima di esserci messi alla loro ricerca». Mentre parlavo sentivo crescere la paranoia. «Meglio ancora, gli diciamo che la grotta era così piena d'acqua che non potevamo nemmeno parlare».

«Sei convinta che Riley sia cattivo, vero?», osservò pacato Diego dopo qualche istante, prendendomi per mano.

«Non lo so. Nel dubbio preferisco comportarmi come se lo fosse». Dopo una breve esitazione aggiunsi: «Tu invece ti rifiuti di crederlo».

«Infatti», ammise. «È mio amico, una specie, almeno. Più di chiunque altro, a parte te», precisò stringendomi forte le dita. «Non voglio pensare che...». Lasciò la frase in sospeso.

Gli restituii la stretta. «Magari è uno a posto. Nel qual caso la nostra prudenza non modificherebbe la realtà dei fatti».

«Vero. D'accordo, gli raccontiamo che la grotta era sommersa. Come prima

cosa, almeno... In un secondo tempo potrei dirgli com'è andata realmente; magari di giorno, in modo da metterlo direttamente di fronte all'evidenza, e a quattr'occhi, nel caso già sapesse e avesse un buon motivo per raccontarcela diversamente. L'ideale sarebbe all'alba, quando torna dal posto in cui passa le notti...».

Non potei non notare che aveva parlato al singolare, tralasciando il "noi", cosa che mi disturbava un po'. Allo stesso tempo non fremevo certo dalla voglia di informare Riley, dato che non nutrivo tutta quella fiducia in lui.

«Attacco ninja alle prime luci dell'alba!», replicai per sdrammatizzare. Funzionò, perché

ricominciammo a scherzare mentre seguivamo la scia olfattiva del nostro branco di vampiri, anche se percepivo chiaramente che tra una battuta e l'altra Diego restava concentrato, come me, su questioni più serie.

Nel frattempo la mia ansia cresceva. Perché correiamo veloci e la pista era quella giusta, ma non finiva mai. Ci allontanavamo sempre più dalla costa verso le montagne, in un territorio sconosciuto. Non corrispondeva al normale comportamento del gruppo.

Tutte le case che ci eravamo scelti, in cima a un monte, sopra un'isola o in mezzo alla campagna, avevano una cosa in comune, oltre ai proprietari defunti e

alla posizione isolata: orbitavano, per così dire, intorno alla zona di Seattle. Perché la città era sempre stata il perno, il fulcro, la meta. Stavolta invece stavamo uscendo dall'orbita e la cosa non mi convinceva. Forse non voleva dire niente, o forse troppe cose erano cambiate per me quel giorno. Avevo appena visto sovvertire le verità che avevo dato per scontate e non ero pronta ad altri stravolgimenti. Perché Riley non aveva scelto un posto più normale?

«Strano che ci allontaniamo così tanto», mormorò Diego con una tensione nella voce che non mi sfuggì.

«O preoccupante», replicai.

Mi strinse la mano. «Tranquilla. Il club dei ninja ha tutto sotto controllo».

«A proposito, hai pensato al saluto in codice?».

«Ci sto lavorando», mi assicurò.

D'un tratto mi resi conto che qualcosa non quadrava. Una sorta di punto cieco che non riuscivo a localizzare ma di cui intuivo la presenza. Una cosa lampante, che pure mi sfuggiva...

Fu allora che, un centinaio di chilometri a ovest del nostro normale perimetro, trovammo la casa. La riconoscemmo dal rumore: il *bum bum bum* dei bassi, i suoni dei videogiochi, i ringhi e i grugniti erano una colonna sonora inconfondibile. Erano “i nostri”, garantito.

Quando lasciai andare la sua mano,

Diego si girò a guardarmi.

«Ehi, non ti conosco nemmeno», dissi in tono scherzoso. «Non ci siamo neanche parlati, per via dell'acqua che ci ammutoliva, ricordi? Potresti essere un ninja, a quanto ne so, o un vampiro».

«Lo stesso vale per te, cara la mia sconosciuta», sogghignò. Poi, a bassa voce e in tono sbrigativo, aggiunse: «Comportati esattamente come hai fatto ieri. Stanotte usciamo insieme, magari in perlustrazione, e cerchiamo di capire che sta succedendo».

«Mi pare una buona idea. Acqua in bocca».

In quella si chinò verso di me e mi diede un bacio, rapido, a fior di labbra, ma pur sempre *un bacio*, che mi

provocò una scossa da capo a piedi. «Al lavoro», disse lanciandosi deciso lungo il crinale, dritto verso quei rumori cupi, senza nemmeno voltarsi indietro. Era già nella parte.

Lo seguii vagamente stordita, sforzandomi di mantenere fra di noi quei pochi metri di distanza che avrei normalmente tenuto con chiunque altro.

La casa era una specie di grossa baita, isolata in mezzo a un boschetto di pini. Nel raggio di chilometri non si vedevano altre abitazioni. Dalle finestre buie sembrava disabitata, ma le vibrazioni che la scuotevano dal tetto alle fondamenta raccontavano una storia diversa.



Diego entrò per primo. Lo seguii facendo finta che si trattasse di Kevin o Raoul: mostrando esitazione e tenendomi a debita distanza. Lui trovò le scale che portavano al seminterrato e le discese a passo deciso.

«Volevate smollarmi, sfigati?», gridò a mo' di saluto.

«Oh, che bello, Diego è vivo», disse Kevin con palpabile mancanza d'entusiasmo.

«Non per merito tuo», replicò lui mentre sgattaiolavo nello scantinato buio. L'unica luce, molta più di quanto ne avessimo bisogno, proveniva dai televisori accesi. Mi affrettai verso il divano riservato a Fred, felice di non

dover dissimulare l'agitazione, visto che non ci sarei riuscita. Deglutii a fatica per il disgusto e mi acciambellai al solito posto, sul pavimento dietro il divano. Una volta a terra il potere repulsivo di Fred sembrò attenuarsi. O forse ci stavo solo facendo l'abitudine.

Dato che era piena notte, il seminterrato era mezzo vuoto. Chi era già rientrato aveva gli occhi come i miei, rossi e accesi: gli occhi di chi ha appena mangiato.

«Mi ci è voluto un po' per sistemare l'inutile casino che avete lasciato», disse Diego a Kevin. «Quando sono arrivato ai resti della casa era quasi l'alba. Ho dovuto infilarmi in una grotta sommersa e restarci tutto il giorno».

«Lamentati con Riley. Chi se ne frega».

«Anche la ragazzina ce l'ha fatta, a quanto vedo», disse un'altra voce che mi fece rabbrivire: era Raoul. Il fatto che non mi avesse chiamato per nome mi rincuorava, ma in compenso mi preoccupava parecchio che si fosse accorto di me.

«Già, mi è venuta dietro», replicò Diego. Non lo vedevo, ma intuii una scrollata di spalle.

«Alleluia al salvatore», disse Raoul sprezzante.

«Stai facendo la raccolta Punti Idiozia?».

Non mi piaceva che Diego

provocasse Raoul e mi augurai che Riley tornasse presto, perché era l'unico che riusciva a richiamarlo vagamente all'ordine.

Tuttavia era più che probabile che Riley fosse a caccia di giovani scarti per *lei*. O intento a fare qualunque cosa facesse quando non era con noi.

«E bravo il nostro galletto. Se pensi che Riley tenga talmente a te da arrabbiarsi se ti uccido, ti sbagli di grosso. Tanto più che al momento ti crede già morto».

Udii del movimento. Qualcuno probabilmente si era schierato dalla parte di Raoul e qualcun altro si era tolto di mezzo. Mi agitai, indecisa se abbandonare il nascondiglio. Non

volevo che Diego affrontasse uno scontro da solo, ma nemmeno che la nostra copertura saltasse senza un vero motivo. Forse Diego era sopravvissuto così a lungo grazie a qualche insuperabile abilità nel combattere: conveniva sperarci, perché non gli sarei stata di grande aiuto da quel punto di vista. Avremmo avuto contro almeno tre membri della gang di Raoul, più qualcun altro che sarebbe accorso a dar man forte per ingraziarsi il capo... Chissà se Riley sarebbe arrivato prima che ci riducessero in cenere.

«Affrontami da solo, se hai coraggio», replicò Diego con voce calma.

«Nooo, non dirmi che funziona... a parte nei film, intendo», sbuffò Raoul. «Perché mai dovrei aggredirti da solo? Non ti voglio battere. Ti voglio *annientare*».

Mi accovacciai sulle ginocchia, pronta a scattare.

Raoul continuava a parlare. Adorava il suono della propria voce.

«E poi non ci occuperemo mica tutti di te. Due di noi sistemeranno l'altra prova della tua inopportuna sopravvivenza, la piccola Come-Si-Chiama».

A quelle parole restai impietrita. Cercai di scuotermi, per affrontarli al meglio. Per quel che poteva valere.

D'un tratto, però, accadde qualcosa di inaspettato: un'ondata di ripugnanza così travolgente da impedirmi di alzare la guardia. Crollai a terra senza fiato, in preda allo spavento.

Non fui l'unica a reagire così: udii grugniti di disgusto e conati di vomito ovunque. Qualcuno cercò rifugio addosso alle mura dello stanzone, entrando nel mio campo visivo – li vidi contorcersi e allungare il collo boccheggiando in cerca d'aria. Se non altro, c'era almeno uno sgherro di Raoul.

Udii il ringhio inconfondibile di Raoul che svaniva rapidamente su per le scale insieme a lui. Almeno la metà dei

vampiri presenti seguì il suo esempio e se la diede a gambe.

Peccato non potessi fare lo stesso, visto che non riuscivo praticamente a muovermi. Poi compresi che doveva essere per via della vicinanza a Freaky Fred. Il responsabile di quello strano fenomeno era senz'altro lui. E, nonostante i pensieri offuscati dalla nausea, mi resi conto che, con tutta probabilità, mi aveva appena salvato la vita.

Perché?

La sensazione di disgusto svanì pian piano. Appena ne fui in grado, mi sporsi sul lato esterno del divano per dare un'occhiata in giro. La banda di Raoul se l'era squagliata ma Diego era ancora



lì, vicino al televisore in fondo allo stanzone. I vampiri rimasti, tutti alquanto scossi, cominciarono a riprendere fiato. La maggior parte lanciava caute occhiate in direzione di Fred. Sbirciai anch'io, ma vidi solo la sua nuca. Eppure fu sufficiente a scatenare una nuova ondata di nausea, sicché distolsi subito lo sguardo.

«State buoni e a cuccia», disse una voce profonda.

Era quella di Fred. Non l'avevo mai sentito parlare prima. Tutti lo fissarono e, ancora in preda al voltastomaco, guardarono immediatamente altrove.

Quindi l'aveva fatto solo per starsene in pace. Be', comunque fosse, mi aveva

salvato la pelle. Con tutta probabilità Raoul avrebbe trovato qualcun altro con cui prendersela entro l'alba e su di lui avrebbe sfogato la sua rabbia. E poi, Riley rientrava sempre sul fare del giorno. Avrebbe appreso che Diego non era stato distrutto dal sole grazie alla protezione della grotta e Raoul non avrebbe più avuto scuse per attaccare lui o me.

Nel migliore dei casi, perlomeno, così sarebbe stato. Nel frattempo io e Diego avremmo potuto studiare il modo di stargli alla larga.

Ebbi ancora la sensazione di non riuscire a vedere qualcosa che pure avevo sotto gli occhi. Prima che potessi fare mente locale, però, qualcuno

interruppe i miei pensieri.

«Mi dispiace».

Il mormorio profondo, al limite dell'udibile, doveva provenire da Fred. Ero l'unica abbastanza vicina da poterlo sentire. Parlava con me?

Lo guardai di nuovo e non provai nulla. Non lo vedevo in faccia, dato che continuava a darmi le spalle. Aveva i capelli biondi, folti e ondulati. Non me n'ero mai accorta prima, nonostante le giornate passate alla sua ombra. Riley non scherzava quando diceva che Fred era speciale. Rozzo, ma speciale. Aveva anche idea di quanto fosse... potente? Aveva messo in ginocchio l'intero scantinato in un secondo.

Non riuscivo a scorgere la sua espressione, ma intuivo che aspettava una risposta.

«Non ti scusare», sussurrai pianissimo. «Sono io che devo ringraziarti, semmai».

Fece spallucce.

Poi, di nuovo, fui costretta a smettere di guardarlo.

Nell'attesa che Raoul tornasse, le ore trascorrevano più lente del solito. Ogni tanto provavo a posare lo sguardo su Fred, al di là della protezione che si era creato, ma ogni volta mi sentivo invadere dalla nausea. Se insistevo un po' più a lungo, mi veniva da vomitare.

Tenermi distratta con Fred era un

ottimo modo per non pensare a Diego. Facevo finta di ignorare in quale punto del locale si trovasse. Lo seguivo senza guardarlo, concentrandomi sul rumore del suo respiro, sul suo ritmo caratteristico. Era dalla parte opposta dello scantinato e ascoltava i CD appena presi con un portatile. O forse faceva finta, come io facevo finta di leggere i libri che avevo tirato fuori dallo zaino umido che avevo sulle spalle. Sfogliavo le pagine con cadenza normale, senza capire una parola. Aspettavo solo che Raoul tornasse.

Per fortuna arrivò prima Riley. Raoul e i suoi gregari gli erano dietro, ma non tracotanti e rumorosi come d'abitudine. Forse Fred gli aveva impartito i primi

rudimenti di cosa fosse il rispetto.

Ne dubitavo, però. Era più probabile che li avesse semplicemente irritati, e mi augurai che non abbassasse mai la guardia.

Riley andò dritto da Diego; ascoltai cosa si dicevano dando loro la schiena e tenendo lo sguardo sulla pagina. Con la coda dell'occhio vedevo alcuni dei leccapiedi di Raoul aggirarsi in cerca dei loro giochi preferiti o per riprendere quello che avevano interrotto quando Fred li aveva costretti ad andarsene. Kevin era tra loro, ma sembrava cercare qualcosa di più che un semplice passatempo. Tentò più volte di mettere a fuoco il punto in cui mi trovavo, ma

l'aura repellente di Fred lo respingeva. Dopo qualche minuto, con l'espressione vagamente nauseata, rinunciò.

«Vedo che te la sei cavata», disse Riley a Diego, con tono sinceramente contento. «Lo sapevo che su di te si può sempre contare».

«Nessun problema», rispose Diego rilassato. «Ho contato anch'io le ore, dentro la grotta, in attesa di riprendere fiato».

Riley rise. «La prossima volta non spingerti così al limite. Devi dare il buon esempio ai più piccoli».

Anche Diego rise e, da quel che vedevo, mi parve che Kevin si rilassasse. Aveva davvero avuto paura che Diego lo mettesse nei guai? Forse

Riley gli dava più retta di quanto pensassi, e mi chiesi se non fosse per questo che Raoul se l'era presa tanto, prima.

Era un bene, in fondo, che Diego fosse tanto intimo con Riley? Se Riley era a posto, del resto, la cosa non avrebbe compromesso in alcun modo il rapporto che c'era tra me e lui...

Il tempo non trascorse più rapido una volta sorto il sole. Lo scantinato era pieno di gente e di tensione, come sempre. Se Riley non era ancora rimasto senza voce a forza di sgolarsi era solo perché i vampiri non soffrono di raucedine. Un paio di membra persero temporaneamente proprietario, ma



nessuno andò a fuoco. La musica sfidava la colonna sonora dei videogiochi a colpi di decibel ed era già qualcosa che non mi venisse mal di testa. Tentai di leggere ma finii con lo sfogliare un libro dopo l'altro senza preoccuparmi di focalizzare le parole. Alla fine li lasciai in una pila ordinata accanto al divano: li passavo sempre a Fred, dopo averli terminati, anche se non avevo mai capito se li leggesse oppure no. Non potevo osservarlo per vedere cosa facesse esattamente nel suo tempo libero.

Di buono c'era che Raoul non guardò mai nella mia direzione. E nemmeno Kevin o un altro dei suoi scagnozzi. Il mio nascondiglio era efficace come sempre. Non potevo vedere se Diego

fosse abbastanza furbo da ignorarmi, dato che non mi arrischiavo a posare lo sguardo su di lui nemmeno per un secondo. Nessuno poteva sospettare che ci fosse un qualche tipo di legame fra noi. Tranne Fred, forse. Si era accorto dei miei movimenti, quando mi ero preparata a combattere al fianco di Diego? In ogni caso non mi impensieriva più di tanto. Se avesse avuto cattive intenzioni nei miei confronti, mi avrebbe lasciata morire la notte precedente. Non gli sarebbe costato nulla.

Al tramonto il tumulto dentro lo scantinato aumentò. Non potevamo vedere che stava scendendo il buio, perché lo stanzone era sotto il livello

del terreno e le finestre al piano di sopra erano oscurate per ogni evenienza, ma, dopo tanti giorni consumati nell'attesa della notte, il senso del trascorrere del tempo si era affinato. I ragazzi cominciarono ad agitarsi e a tormentare Riley affinché li lasciasse uscire.

«Kristie, tu sei uscita ieri notte», diceva Riley nel tono di chi è sul punto di perdere la pazienza. «Heather, Jim, Logan: andate. Warren: hai gli occhi scuri, vai con loro. Ehi, Sara, non sono cieco, torna al tuo posto».

Quelli che venivano scartati si sedevano nell'angolo, con il broncio. Alcuni aspettavano solo che Riley si levasse di mezzo per sgattaiolare fuori di nascosto, in barba alle sue regole.

«Fred, credo sia il tuo turno», disse Riley senza guardare nella nostra direzione. Udi Fred che si alzava in piedi con un sospiro. Mentre attraversava la stanza si ritrassero tutti quanti, Riley compreso. A differenza degli altri, però, sorrise vagamente fra sé. I vampiri specializzati gli piacevano.

Lontana da Fred mi sentii nuda. Adesso chiunque poteva prendermi di mira. Rimasi perfettamente immobile, a testa bassa, facendo di tutto per non attirare l'attenzione.

Per mia fortuna, quella sera Riley andava di fretta. Mentre usciva, si limitò a scoccare un'occhiataccia ai ragazzi che fremevano, chiaramente in attesa di

poter fuggire, senza nemmeno minacciare punizioni. Di solito ci faceva un predicozzo sull'importanza di tenere un basso profilo, ma non stavolta. Appariva ansioso, preoccupato. Avrei scommesso che andava da *lei*. E questo rendeva meno felice l'idea d'incontrarlo all'alba.

Attesi che Kristie infilasse la porta insieme a tre delle sue solite compagne e mi accodai, cercando di sembrare una del gruppo ma stando ben attenta a non irritare nessuno. Non guardai Raoul né Diego e feci del mio meglio per assumere un'aria insignificante e, come tale, non degna di nota. Una qualunque vampiretta.

Una volta fuori di casa, mi separai

subito dal gruppo di Kristie e mi feci strada tra i boschi. Sperai che Diego si prendesse la briga di seguire la mia traccia. A metà del crinale della prima montagna, mi allestii un posto di vedetta in cima a un grosso abete che sveltava di parecchi metri su tutti gli alberi circostanti. La visuale era perfetta, nessuno poteva avvicinarsi senza che lo notassi.

Le precauzioni si rivelarono eccessive. Forse quel giorno avevo esagerato con la prudenza. Diego fu l'unico a venirmi a cercare. Lo avvistai da lontano e gli andai incontro.

«Che giornata», disse abbracciandomi. «Il tuo piano è duro da

mettere in pratica».

Gli restituii l'abbraccio, sorpresa di come mi venisse spontaneo e di quanto mi piacesse. «Forse sono paranoica».

«Mi dispiace per il numero con Raoul. C'è mancato poco».

Annuì. «Fortuna che c'era Fred col suo effetto repellente».

«Mi domando se Riley abbia idea del potere di quel ragazzo».

«Ne dubito. Non gli ho mai visto fare una cosa del genere prima, e passo un sacco di tempo vicina a lui».

«Bah, a ognuno il proprio segreto. Noi abbiamo già il nostro di cui discutere con Riley».

«Non sono ancora convinta che sia una buona idea parlargliene», dissi, e

rabbrividi.

«Lo scopriremo appena vedremo la sua reazione».

«In generale preferisco sapere *prima*».

Diego mi studiò un istante a occhi socchiusi. «Sei una che ama l'avventura?», chiese.

«Dipende».

«Be', stavo pensando al nostro club e alle priorità all'ordine del giorno... scoprire quante più cose possibile, ricordi?».

«E...?».

«Credo che dovremmo seguire Riley e scoprire che cosa fa».

Spalancai gli occhi. «Ma se ne



accorgerà. Percepirà il nostro odore».

«Lo so. Senti cos'ho pensato: io seguo le sue tracce e tu, con l'udito, segui me tenendoti a qualche centinaio di metri di distanza, così Riley non si accorge della tua presenza. Gli dico che ho un'importante rivelazione da fargli e gli racconto dell'effetto sfera stroboscopica. E vedo come reagisce». Mi fissò di nuovo con sguardo indagatore. «Tu intanto, però, non devi scoprire le carte, okay? Non prima che ti abbia dato il via libera».

«E se Riley torna prima dell'alba? Non volevi che fosse giorno, in modo da mostrargli direttamente quanto brilliamo?».

«Sì... Quello potrebbe essere un

problema. E influire sull'esito della conversazione. Tuttavia credo che dovremmo rischiare. Stasera è schizzato via di corsa, no?... Forse gli serve tutta la notte per fare quello che deve fare».

«Forse. O magari aveva solo una gran fretta d'incontrare *lei*. Potrebbe non essere una buona idea sorprenderlo in *sua* presenza». L'ipotesi ci fece trasalire.

«No, infatti. Però...», obiettò Diego agrottando la fronte, «non hai anche tu la sensazione che la cosa, qualunque cosa sia, si stia avvicinando? Che ci rimanga poco tempo?».

Annuii tristemente. «In effetti, sì».

«Quindi conviene correre il rischio.

Riley si fida di me, e io ho buone ragioni per volermi confidare con lui».

Riflettei sulla strategia che aveva proposto. Sebbene lo conoscessi da un giorno appena, sapevo che non era affatto un tipo paranoico.

«Questo tuo piano articolato...», dissi.

«Sì?».

«Mi pare messo a punto per una persona sola. Non è un'avventura che prevede la partecipazione di tutti i membri del club. Almeno, non nel momento in cui il gioco si fa pericoloso».

Capii dalla sua espressione che avevo colto nel segno. «Ma è così che la vedo. Sono io che mi...», esitò, come cercasse

la parola giusta, «fido di Riley. Quindi mi pare giusto che sia io solo a correre il rischio, nel caso mi sbagli».

Malgrado la mia codardia, non me la bevvi. «Non è così che funziona un club».

Annui con un'espressione ambigua. «Okay, ci pensiamo per strada».

Ma non credevo dicesse sul serio.

«Resta fra gli alberi e seguimi dall'alto, okay?»», disse.

«D'accordo».

Si diresse a passo veloce verso la baita e io gli tenni dietro spostandomi fra i rami, talmente intricati che solo di rado ero costretta a saltare da una pianta all'altra. Mi sforzavo di ridurre al

minimo i movimenti, nella speranza che l'agitarsi delle fronde sotto il mio peso sembrasse l'effetto del vento. Soffiava una bella brezza quella sera, che giocava a mio favore, e per essere estate faceva freddo – non che avessi problemi con la temperatura.

Davanti a casa Diego trovò senza difficoltà la traccia olfattiva di Riley e si lanciò all'inseguimento; io gli tenni dietro, a distanza e un centinaio di metri più a monte. Nei punti in cui gli alberi erano particolarmente fitti, ogni tanto scuoteva un tronco per aiutarmi a localizzarlo.

Dopo una quindicina di minuti che procedevamo a quel modo, con lui che correva spedito e io che imitavo uno

scoiattolo volante, lo vidi rallentare. Dovevamo essere vicini. In cerca di un buon punto d'osservazione, mi arrampicai su per i rami, fino alla cima di un albero più alto degli altri, ed esplorai il circondario.

A poco più di mezzo chilometro di distanza si estendeva un enorme spiazzo aperto di parecchi acri. Più o meno al centro, leggermente spostata verso il folto di alberi a est, sorgeva una specie di casetta di marzapane, solo di dimensioni gigantesche. Era dipinta di verde, bianco e rosa confetto, e sfoggiava ovunque un assurdo tripudio di pinnacoli e modanature che, in un contesto più rilassato, mi avrebbero

fatto ridere.

Riley non si vedeva da nessuna parte ma Diego si era fermato, perciò dedussi che fossimo arrivati alla fine delle nostre ricerche. Magari era la nostra prossima abitazione, destinata a prendere il posto della baita non appena fosse andata distrutta. Era però più piccola di qualunque altra casa avessimo occupato sino ad allora e sembrava priva di scantinato. E poi era ancora più lontana da Seattle di dove stavamo adesso.

Non appena Diego si voltò verso di me, gli feci segno di raggiungermi. Lui annuì, tornò indietro ma non lungo la stessa strada e poi, con un balzo spettacolare – mi chiesi se sarei riuscita

a fare altrettanto, nonostante fossi più giovane e in perfetta forma fisica – si aggrappò a un ramo dell'albero più vicino, che sporgeva a mezza altezza da dove mi trovavo. Solo un vampiro estremamente vigile avrebbe notato che aveva deviato dai propri passi, tuttavia Diego volteggiò da una parte all'altra tra i rami per evitare che la scia conducesse direttamente a me.

Quando fu sicuro di aver confuso le tracce a sufficienza, mi raggiunse e mi prese per mano. Senza parlare indicai la casetta di marzapane con un cenno. Lui, dal canto suo, si limitò a torcere un angolo della bocca.

Spostandoci di cima in cima, ci



avvicinammo in sincrono al lato est dell'edificio sino a quando non ritenemmo rischioso procedere oltre. Lasciando qualche albero a fare da cuscinetto fra noi e la casa, restammo in silenzio aguzzando le orecchie.

Quasi volesse venirci in aiuto, la brezza diminuì d'intensità, consentendoci di udire qualcosa. Una strana alternanza di leggeri sfregamenti e ticchettii. Sulle prime non compresi di cosa si trattasse, poi Diego mi scoccò un sorrisetto e increspò le labbra in un bacio silenzioso.

Il bacio fra vampiri non aveva lo stesso suono di quello fra umani. Niente soffici cellule carnose e umide, che s'incontrano appiccicose, ma labbra di

pietra che non cedono di un millimetro.

Avevo già sentito un bacio del genere, quello che mi aveva dato Diego la notte precedente, ma da sola non ci sarei mai arrivata. Forse perché mi aspettavo tutto tranne quello.

La scoperta mi fece girare la testa. Avevo immaginato che Riley andasse da *lei* per ricevere istruzioni, per presentarle nuove reclute, o per chissà quale altro motivo, ma un... nido d'amore era l'ultimo dei miei pensieri. Come faceva Riley a baciarla? Guardai Diego, rabbrivendolo. Lui si strinse nelle spalle, anche se con espressione vagamente disgustata.

Ripensai alla mia ultima notte da

umana e lo stomaco mi si contrasse al ricordo dell'ardore del fuoco. Tentai di squarciare il velo di nebbia che avvolgeva i momenti che precedevano... Rivissi la paura che mi aveva invaso mentre Riley parcheggiava vicino alla casa immersa nel buio: il senso di sicurezza che avevo provato nella paninetteria illuminata era stato spazzato via di colpo. Mi ero rannicchiata in un angolo del sedile per scappare ma Riley mi aveva stretto il polso in una morsa d'acciaio e mi aveva tirata fuori dall'auto di peso, come una bambola di pezza. Incredula e terrorizzata, mi aveva trascinato per quei dieci metri, fino alla porta. Ma l'incredulità si era dissolta, lasciando il posto alla paura e al dolore,

quando mi aveva rotto il braccio nella furia di oltrepassare la soglia della casa buia. A quel punto avevo sentito la voce.

La risentii chiara e forte nel ricordo. Acuta, cantilenante ma anche bizzosa, la voce di una bambina che fa i capricci.

Aveva detto: «Perché l'hai portata, questa? È troppo piccola». O qualcosa del genere. Forse non furono le sue esatte parole, ma questo era il senso.

Nella risposta di Riley avevo colto la fame d'approvazione, la paura di deludere. «È un corpo in più. Nel peggiore dei casi, un diversivo in più».

A quelle parole avevo piagnucolato, credo, e Riley mi aveva stratonato più volte, con forza, senza dire una parola.

Proprio come se avesse a che fare con un cane invece che con un essere umano.

«Un'altra notte sprecata», aveva commentato la voce capricciosa. «Li ho uccisi tutti. Puah».

Ricordo che a quel punto la casa aveva tremato, come se un'auto ci avesse sbattuto contro. Poi mi ero resa conto che doveva aver sfogato la propria rabbia sferrando un calcio a qualcosa.

«Okay. Meglio poco che niente, se questo è il massimo che sei riuscito a fare. E poi sono così sazia che potrei anche smettere, per oggi».

Riley aveva mollato la presa e mi aveva lasciato da sola con la voce. Ero così in preda al panico che non riuscivo

a emettere alcun suono. Chiusi gli occhi, anche se nel buio pesto non vedevo niente. Avevo ricominciato a urlare solo quando mi ero sentita affondare qualcosa nel collo, che bruciava come una lama intinta nell'acido.

Trasalii e interruppi il flusso dei ricordi per impedirmi di rivivere ciò che veniva dopo, e tornai a concentrarmi sulla breve conversazione in atto. Non avevo avuto l'impressione che *lei* gli parlasse come a un amante, e neppure a un amico. Mi era sembrato piuttosto che gli si rivolgesse come a un dipendente, e neanche tanto apprezzato, a un passo dal licenziamento.

Eppure il bacio continuava. A un

certo punto si udì anche un sospiro soddisfatto.

Guardai Diego corruciata. Quello scambio d'effusioni non era molto rivelatore, dovevamo ascoltarlo ancora a lungo? Lui si limitò a inclinare la testa di lato, come per concentrarsi meglio.

Dopo qualche altro minuto di paziente attesa, questi rumori lievi e romantici cessarono di colpo.

«Quanti?».

La voce era alterata dalla distanza, ma comunque udibile. E inconfondibile. Stridula, quasi un trillo. La voce di una ragazzetta viziata.

«Ventidue», rispose Riley con orgoglio.

Scambiai una rapida occhiata con

Diego. All'ultimo inventario eravamo giusto in ventidue. Molto probabilmente parlavano di noi, quindi.

«Credevo di averne persi altri due per il sole, ma uno dei miei ragazzi più anziani è... obbediente», proseguì Riley. C'era quasi una nota d'affetto nella sua voce mentre parlava di Diego come di uno dei suoi *ragazzi*. «Si è trovato un rifugio sottoterra e ci si è nascosto insieme a una delle nuove».

«Sei sicuro?».

Ci fu una lunga pausa, questa volta senza smancerie di sottofondo. Nonostante la distanza, mi parve di cogliere una certa tensione.

«Sì, è un bravo ragazzo. Sono



sicuro».

Altra pausa nervosa.

Non capivo la domanda. Cosa aveva voluto dire con quel *sei sicuro*? Pensava che la storia fosse stata raccontata a Riley da qualcun altro, invece che da Diego in persona?

«Ventidue va bene», commentò *lei*, e la tensione sembrò sciogliersi. «Come si comportano? Qualcuno ha già quasi un anno... Seguono ancora i normali schemi?».

«Sì», rispose Riley. «Le tue istruzioni funzionano a meraviglia. Non pensano: fanno quello che hanno sempre fatto. E con la sete riesco sempre a distrarli e a tenerli sotto controllo...».

Mi girai a guardare Diego, scura in

volto. Quindi Riley non voleva che usassimo il cervello. Perché?

«Sei stato proprio bravo», tubò la nostra creatrice. Subito dopo si udì un altro bacio. «Ventidue!».

«Allora ci siamo?», chiese Riley impaziente.

La risposta di lei suonò secca come uno schiaffo: «No! Non ho ancora deciso la data».

«Non capisco».

«Non devi capire. Ti basti sapere che i nostri nemici sono molto potenti. La prudenza non è mai troppa». Si addolcì di nuovo e, in tono zuccheroso, aggiunse: «Però sono ancora vivi in ventidue. E nonostante quello che *loro*

sono in grado di fare, che speranze possono avere contro ventidue?». Seguì una risatina squillante.

Per tutto il tempo i nostri sguardi erano rimasti fissi l'uno nell'altro e ora mi era chiaro che gli occhi di Diego riflettevano il mio stesso pensiero. Sì, eravamo stati creati per uno scopo ben preciso, proprio come immaginavamo. E avevamo un nemico. O meglio, la nostra creatrice l'aveva, ma faceva qualche differenza?

«Decisioni, decisioni», mormorò *lei*. «Non ancora. Ce ne occorre ancora qualcuno, tanto per andare sul sicuro».

«Ma così rischiamo di ottenere l'effetto contrario e subire delle perdite», osservò Riley guardingo, come

se avesse paura di irritarla. «L'arrivo di un nuovo gruppo porta sempre instabilità».

«Giusto», osservò *lei*, e m'immaginai Riley che tirava un sospiro di sollievo.

Improvvisamente Diego si girò di scatto verso il prato. Non avevo sentito alcun movimento, ma forse *lei* era uscita. Il mio corpo ne fu pietrificato, la mia testa si voltò e vidi cosa lo aveva messo in allarme.

Quattro sagome attraversavano il prato dirette alla casa. Arrivavano da ovest, la direzione opposta alla nostra, e indossavano lunghi mantelli scuri con ampi cappucci, e sulle prime li scambiavo per umani. Un po' strani, magari, ma

umani, visto che nessuno dei vampiri che conoscevo andava in giro con un vestiario dark, né si muoveva con tanta eleganza, in modo fluido e controllato... Allora mi resi conto che nemmeno gli umani che conoscevo si muovevano in quel modo, tantomeno così silenziosamente. I mantelli neri scivolavano sull'erba senza il benché minimo rumore. Quindi erano vampiri, oppure altre creature soprannaturali. Fantasmi, magari. Se erano vampiri, però, non figuravano tra le mie conoscenze, il che significava che forse si trattava dei nemici di cui parlava *lei*. Nel qual caso avremmo dovuto tagliare la corda, e alla svelta, dato che qui all'appello mancavano venti dei nostri.

Sarei schizzata via subito, se non avessi temuto di attirare l'attenzione di quelle figure ammantate.

Continuai a tenerli d'occhio mentre avanzavano con fluidità e notai altri particolari. Mantenevano una formazione a rombo, sempre perfetta nonostante l'irregolarità del terreno. La persona che li capitanava era molto più minuta delle altre e indossava un mantello più scuro. Procedevano senza esitazioni e non sembrava che tentassero di seguire alcuna traccia: conoscevano la strada. Forse erano stati invitati.

Puntarono dritti alla casa e soltanto quando cominciarono a salire silenziosamente i gradini che portavano

all'ingresso mi arrischiai a prendere fiato. Se non altro, non erano venuti per me e Diego. Non appena fossero entrati, avremmo potuto filarcela fra gli alberi al primo soffio di brezza e non avrebbero mai saputo che eravamo stati lì.

Guardai Diego e inclinaì leggermente la testa nella direzione da cui erano venuti. Lui socchiuse gli occhi e sollevò un dito come a dire “non c'è fretta”. Fantastico, aveva intenzione di rimanere. Alzai lo sguardo al cielo con sufficienza e rimasi stupita della mia reazione, ironica nonostante la fifa.

Tornammo a osservare la casa. Il gruppetto di visitatori era entrato senza il minimo rumore, ma mi accorsi che né

*lei* né Riley avevano più aperto bocca da quando li avevamo avvistati. Dovevano aver sentito qualcosa o percepito in qualche modo il pericolo.

«Non provateci», ordinò una voce delicata e monocorde in tono vagamente annoiato. Non era acuta come quella della nostra creatrice, ma anch'essa evocava l'immagine di una ragazzina. «Ritengo che sappiate chi siamo, quindi sapete anche che non potete coglierci di sorpresa, né nascondervi. Né opporvi. E nemmeno fuggire».

Echeggì una breve risata minacciosa: era profonda e virile, ma non apparteneva a Riley.

«Tranquilli», intimò la voce priva di



accento che avevo deciso dovesse appartenere a una ragazza. Dal timbro ero sicura si trattasse di un vampiro, non di un fantasma o un'altra creatura da incubo. «Non siamo venuti per distruggervi. Non ancora».

Calò un breve silenzio seguito da alcuni lievissimi movimenti. Qualcuno aveva cambiato posizione.

«Se non siete qui per ucciderci... cosa volete?», chiese la nostra creatrice, stridula e inquieta.

«Vogliamo conoscere le vostre intenzioni. In particolare, scoprire se riguardano... un certo clan del luogo», rispose la ragazza. «Ci chiedevamo se c'entrassero in qualche modo con il caos che avete creato qui. Creato

*illegalmente*».

Io e Diego aggrottammo la fronte allo stesso tempo. Parole incomprensibili, ma l'ultima parte era la più oscura. Cosa poteva esserci d'illegale per un vampiro? Quale poliziotto, giudice o altra autorità di sorta stabiliva cosa ci era concesso fare e cosa no?

«Esatto», sibilò la nostra creatrice. «I miei piani riguardano proprio *loro*. Ma non possiamo ancora entrare in azione. È complicato», aggiunse con una nota petulante nella voce.

«Conosciamo le difficoltà meglio di voi, credimi. È notevole che siate riusciti a rimanere, come dire, non localizzati così a lungo. Dimmi, come

intendi procedere? ». Il tono monocorde si era acceso di un vago interesse.

Dopo una breve esitazione la nostra creatrice prese a parlare tutto d'un fiato, come reagisse a una silenziosa minaccia. «Non ho ancora deciso...», disse asciutta, aggiungendo più lentamente, quasi di malavoglia: «se attaccare. Non ho mai deciso di *fare* qualcosa con loro».

«Strategia rozza ma efficace», disse la ragazza dal mantello. «Purtroppo per te, il tempo degli indugi è terminato. È arrivato il momento di stabilire cosa fare del tuo piccolo esercito. *Adesso*». Io e Diego ci fissammo a bocca aperta. «Altrimenti saremo costretti a punirvi, come previsto dalla legge. Confesso di

non approvare questa seppur breve sospensione del giudizio da parte nostra. Non rientra nella prassi. Vi suggerisco di fornirci al più presto la garanzia che siete in grado di...».

«Provvediamo immediatamente!», esclamò Riley, subito zittito da un sibilo tagliente.

«Provvediamo il prima possibile», lo corresse *lei* in tono rabbioso. «C'è parecchio da fare, e voi per primi desiderate che tutto vada per il meglio, dico bene? Allora ho bisogno di un po' di tempo per addestrarli, istruirli... e saziarli!».

Ci fu una breve pausa.

«Cinque giorni. Poi verremo a

prendervi. E sai già che non c'è buco abbastanza profondo, né luogo abbastanza lontano in cui nascondervi per non farvi trovare. Se tra cinque giorni non avete sferrato l'attacco, preparatevi a bruciare». Non era una minaccia, ma una pura e semplice certezza.

«E se lo avessimo sferrato?», chiese la nostra creatrice, scossa.

«Vedremo», rispose la ragazza dal mantello con una vivacità che non le avevo ancora sentito. «Immagino che tutto dipenderà dall'esito. Vedi di non deluderci». Quell'ultima

raccomandazione fu impartita in un tono piatto ma duro che mi raggelò lo stomaco.

«D'accordo», ringhiò secca la nostra creatrice.

«D'accordo», le fece eco Riley in un sussurro.

Un attimo dopo i vampiri con i mantelli lasciarono silenziosamente la casa. Diego e io non respirammo per almeno cinque minuti, il tempo che svanissero dalla nostra vista. Riley e la nostra creatrice, all'interno della casetta, erano altrettanto quieti. Il silenzio regnò sovrano per un'altra decina di minuti.

Sfiorai il braccio di Diego. Era il momento ideale per andarsene. In quel frangente non era Riley che temevo: volevo mettere quanta più distanza

possibile fra me e quei tenebrosi mantelli. Bramavo di ritrovare la sicurezza del gruppo dentro alla baita, e immaginai che anche la nostra creatrice provasse una sensazione simile. Probabilmente era la stessa che l'aveva convinta a creare tutti noi.

Avevo scoperto che al mondo c'erano cose ben più temibili di quanto potessi immaginare.

Diego indugiò, ancora con l'orecchio teso, e un istante più tardi la sua ostinazione fu premiata.

«Be'», sussurrò *lei*, «adesso lo sanno».

Alludeva ai mantelli o al misterioso clan? Quale dei due era il nemico di cui aveva parlato all'inizio?

«Poco importa. Siamo molti più di loro e...».

«Importa eccome!», lo interruppe ringhiando. «C'è ancora parecchio da fare. Cinque giorni!», sbuffò. «Fine del divertimento. Cominci stanotte».

«Non ti deluderò!», promise Riley.

Merda. Io e Diego abbandonammo all'unisono il posto d'osservazione e sfrecciammo di ramo in ramo lungo la strada che avevamo percorso insieme. Ora Riley aveva fretta e se, dopo quello che era appena successo, avesse percepito la traccia olfattiva di Diego e non lo avesse trovato...

«Devo tornare e aspettarlo a casa», bisbigliò Diego mentre volavamo tra gli



alberi. «Per fortuna siamo lontani! Non voglio che sappia che ho ascoltato».

«Dovremmo parlargli insieme».

«Troppo tardi. Si accorgerebbe che il tuo odore non c'era. S'insospettirebbe».

«Diego...». Era riuscito a tagliarmi fuori.

Raggiungemmo il punto in cui c'eravamo incontrati. Sussurrò concitato.

«Segui il piano, Bree. Gli dirò quello che avevo programmato di dirgli. L'alba non è vicina, ma ormai non abbiamo scelta. Se non mi crede...», si strinse nelle spalle. «Ora gli tocca badare a problemi più gravi della mia fervida immaginazione. Magari è persino più disposto a darmi retta. A quanto ho

capito ci serve tutto l'aiuto che riusciamo a ottenere, e poter uscire anche di giorno non è certo uno svantaggio».

«Diego...», ripetei, senza sapere cos'altro dire.

Mi guardò dritto negli occhi. Mi aspettavo che esibisse il solito sorrisino, oppure facesse una battuta sui ninja o sui BFF...

Invece no. Si chinò lentamente verso di me e, senza smettere di fissarmi, mi baciò. Con le labbra lisce sulle mie, per un istante interminabile i nostri sguardi rimasero incatenati.

Poi si ritrasse e sospirò. «Vai a casa, nasconditi dietro Fred e fa' finta di

niente. Io arrivo subito».

«Stai attento».

Afferrai la sua mano e la strinsi forte. Ripensai al tono affettuoso di Riley quando aveva parlato di lui e mi augurai fosse stato sincero. Era la nostra unica speranza.

Diego scomparve tra gli alberi, fruscando come una brezza leggera. Non persi tempo a cercarlo. Mi lanciai di corsa dritta verso casa, scansando i rami. Sperai che i miei occhi fossero ancora chiari per il pasto della sera precedente, abbastanza da giustificare la mia assenza: *Solo una rapida battuta di caccia. Ho avuto fortuna, ho trovato un escursionista solitario. Niente di eccezionale.*

La musica martellante che mi accolse quando mi avvicinai a casa era accompagnata dall'odore inconfondibile di fumo dolciastro del corpo di un vampiro che brucia. Entrai nel panico più totale. Sarei potuta morire con la stessa facilità tanto fuori quanto dentro. Ma non c'era altra possibilità. Non rallentai, scesi le scale a precipizio, diretta verso Freaky Fred, che scorsi a malapena in un angolo. Che faceva lì in piedi? Cercava qualcosa da fare? Si era stufato di stare seduto? Non avevo idea di cosa stesse combinando, e nemmeno me ne importava. Volevo solo incollarmi a lui finché Riley e Diego non fossero tornati.

Al centro del pavimento c'era un ammasso di resti fumanti, troppo grosso per contenere solo un braccio o una gamba. Con buona pace di Riley, non eravamo più in ventidue.

Nessuno sembrava granché dispiaciuto per quel cumulo di cenere. La scena era troppo comune.

Quando mi avvicinai a Fred di corsa, per una volta non mi sentii disgustata. Al contrario, la sensazione svanì. Lui non parve accorgersi della mia presenza, continuò semplicemente a leggere il libro che teneva in mano, uno di quelli che gli avevo lasciato qualche giorno prima. Non ebbi difficoltà a capire cosa stava facendo, adesso che ero vicina a

lui, appoggiato al divano. Perplesso, mi chiesi il motivo di quella reazione. Era in grado di disattivare a piacimento quella cosa della nausea? Allora, significava che entrambi al momento non eravamo protetti? Raoul non era ancora rientrato, per fortuna, ma Kevin sì.

Per la prima volta in assoluto potei osservare il vero aspetto di Fred. Era alto, forse un metro e ottantacinque, e aveva quei capelli biondi, ricci e folti, che avevo già notato una volta. Aveva le spalle larghe ed era muscoloso. Sembrava più grande della maggior parte degli altri: uno studente universitario, non un liceale. Inoltre, e questa fu la cosa che per qualche motivo mi sorprese di più, era bello. Bello

come gli altri, forse addirittura di più. E non capivo bene perché ciò mi intrigasse tanto. Forse solo perché lo avevo sempre associato a un senso di repulsione.

Guardarlo mi mise in imbarazzo. Controllai se qualcun altro nello stanzone si fosse accorto che al momento Fred era normale – e carino. Nessuno badava a noi. Lanciai un'occhiata furtiva a Kevin, pronta a scrutare altrove non appena se ne fosse accorto, ma i suoi occhi erano concentrati su un punto vago alla nostra sinistra. Corrugava appena la fronte. Prima di distogliere lo sguardo notai che i suoi occhi mi oltrepassavano per

posarsi su un altro punto alla mia destra. Aggrottò ancora di più le sopracciglia. Come se... si sforzasse di vedermi, ma senza riuscirci.

Gli angoli della mia bocca si distesero in un sorriso abbozzato. Le preoccupazioni erano troppe per godere realmente della cecità di Kevin. Tornai a osservare Fred chiedendomi se l'effetto-disgusto sarebbe ripreso, e scoprii che mi stava sorridendo. Quando sorrideva era davvero spettacolare.

Fu un attimo, e Fred riprese a leggere. Per un po' non mi mossi, in attesa che accadesse qualcosa. Che Diego apparisse sulla porta, magari accompagnato da Riley o Raoul. Oppure che la sensazione di disgusto mi



assalisse di nuovo, o che scoppiasse un'altra rissa. Che accadesse qualcosa, insomma.

Siccome non succedeva nulla, alla fine mi ricomposi e feci ciò che avrei dovuto già fare: fingere che tutto fosse come al solito. Afferrai un libro dalla pila accanto ai piedi di Fred, mi sedetti lì vicino e mi comportai come se stessi leggendo. Era probabilmente uno dei libri che avevo finto di leggere il giorno prima, ma non mi pareva di averlo già visto. Scorsi le pagine, sempre senza concentrarmi.

La mia mente girava su se stessa in modo sempre più frenetico. Dov'era Diego? Come aveva reagito Riley al suo

discorso? Cosa significava la conversazione che avevamo ascoltato, prima e dopo l'arrivo dei vampiri coi mantelli?

Ci stavo ragionando: avevo riavvolto il nastro e cercavo di assemblare i pezzi in un quadro riconoscibile. Il mondo dei vampiri aveva una sorta di polizia, terrificante! Questa considerava il nostro gruppo di sfrenati vampiri di appena qualche mese una sorta di esercito, che per qualche motivo era illegale. La nostra creatrice aveva un nemico. Anzi, due. Entro cinque giorni avremmo dovuto attaccarne uno, altrimenti gli altri, i terribili mantelli, avrebbero attaccato *lei*, o noi, oppure entrambi. Riley ci avrebbe addestrati

per l'attacco... non appena fosse rientrato. Lanciai un'occhiata alla porta, ma costrinsi gli occhi a tornare sulla pagina che avevo davanti. E poi, le cose che si erano detti prima della visita inaspettata. Era preoccupata per alcune decisioni da prendere. E contenta di avere così tanti vampiri: così tanti *soldati*. Riley era felice che io e Diego fossimo sopravvissuti... Credeva di averne persi altri due per il sole, e ciò significava che non sapeva come reagissero *veramente* i vampiri alla luce naturale. Tuttavia la risposta della creatrice era stata strana. Aveva chiesto se era davvero *sicuro*. Sicuro che Diego fosse sopravvissuto? Oppure...

sicuro che la storia di Diego fosse vera?

Quest'ultimo pensiero mi spaventò. *Lei* sapeva già che il sole non ci faceva male? E se lo sapeva, perché aveva mentito a Riley e, tramite lui, a noi?

Perché voleva tenerci, letteralmente, all'oscuro? Era davvero così importante per lei che rimanessimo nell'ignoranza? Tanto importante da mettere Diego nei guai? Ero nel panico più assoluto, impietrita. Se mi fosse stato ancora possibile sudare, avrei sudato freddo. Dovetti concentrarmi di nuovo per girare pagina e tenere gli occhi bassi.

Aveva abbindolato anche Riley, o lui era a conoscenza del suo piano? Quando Riley aveva detto che credeva di averne persi altri due per il sole, intendeva il

sole in senso letterale... o la bugia legata al sole?

Se l'opzione era la seconda, sapere la verità equivaleva a essere *persi*. Il panico mi confuse i pensieri.

Provai a mantenermi razionale e a dare un senso al tutto. Era difficile, senza Diego. Avere qualcuno con cui parlare, con cui interagire, affinava le mie capacità di concentrazione. Senza, la paura mi risucchiava i pensieri, contorti dalla sete sempre presente. Il richiamo del sangue non dava tregua. Anche adesso, alimentata a dovere, sentivo l'arsura e il bisogno.

*Pensa a lei, pensa a Riley*, dicevo a me stessa. Dovevo capire che ragione

avessero per mentire – se stavano davvero mentendo – così da immaginare le possibili ripercussioni, se Diego avesse scoperto il loro segreto.

Se non avessero mentito, se ci avessero detto che di giorno eravamo al sicuro come di notte, cosa sarebbe cambiato? Provai a immaginare come sarebbe stato se non fossimo dovuti restare rinchiusi tutto il giorno in uno scantinato buio, se tutti e ventuno – anche meno, ormai, a seconda di come stavano andando le battute di caccia – fossimo stati liberi di fare ciò che volevamo quando volevamo.

Saremmo andati a caccia. Era scontato.

Se non fossimo dovuti tornare, se non

ci fossimo dovuti nascondere... be', molti di noi non sarebbero rientrati con perfetta regolarità. Era difficile ricordarsi di tornare a casa quando la sete si faceva pressante. Ma Riley ci aveva davvero inculcato la paura del sole, la possibilità di rivivere le sofferenze tremende che tutti avevamo provato un tempo. Questo era il motivo per cui riuscivamo a fermarci. L'istinto di autoconservazione, l'unico più forte della sete.

Era quella minaccia a tenerci uniti. Esistevano altri nascondigli, come la grotta di Diego, ma chi, oltre a lui, ci aveva pensato? Avevamo un posto dove andare, una base, perciò era lì che

tornavamo. La lucidità mentale non è una caratteristica tipica dei vampiri. O almeno non dei vampiri *giovani*. Riley era lucido. Diego era più lucido di me. I vampiri con i mantelli lo erano in maniera incredibile. Rabbrividdi. Con quello stratagemma non ci avrebbero controllati per sempre. Cosa avrebbero fatto man mano che fossimo cresciuti e diventati più coscienti? Mi venne in mente che Riley era in assoluto il più vecchio. Noialtri eravamo tutti nuovi. *Lei* adesso aveva bisogno di un gruppetto di noi per questo nemico misterioso. Ma cosa sarebbe successo dopo?

Avevo la forte sensazione di non voler prendere parte a quella fase. E



capii all'improvviso una cosa incredibilmente ovvia. Era la soluzione a cui mi ero avvicinata molto prima, mentre insieme a Diego seguivo le tracce del branco di vampiri.

Nessuno mi obbligava a restare con loro anche dopo. Né a seguirli una notte di più.

Quell'idea meravigliosa mi lasciò di nuovo impietrita.

Se io e Diego non avessimo intuito il percorso della banda, li avremmo mai raggiunti? Non credo. E si trattava di un gruppo grande, che lasciava una scia grande. Cosa sarebbe successo se si fosse trattato di un vampiro singolo, in grado di approdare sulla terraferma, di

salire addirittura su un albero senza lasciare una traccia di sé a riva... Un vampiro solo, o magari due, capaci di nuotare fino al largo... Di tornare a terra in qualsiasi punto... Canada, California, Cile, Cina...

Nessuno sarebbe riuscito a trovare quei due vampiri. Sarebbero spariti. Come dissolti nella nebbia.

La notte precedente nessuno ci obbligava a tornare! Non *dovevamo*! Perché non ci avevo pensato?

Ma... Diego sarebbe stato d'accordo? All'improvviso non ero più certa di nulla. Diego in fondo era più fedele a Riley che a me, o no? Sarebbe stato schiacciato dalla responsabilità di restare al suo fianco? Conosceva Riley

da parecchio tempo... e me soltanto da un giorno. Era più vicino a Riley di quanto non lo fosse a me?

Ci pensai su, corruciata.

Be', l'avrei capito non appena saremmo rimasti un minuto da soli. E allora forse, se il nostro club segreto significava davvero qualcosa, i piani della creatrice nei nostri confronti non avrebbero avuto alcuna importanza. Saremmo potuti sparire e Riley avrebbe dovuto sbrigarsela con diciannove vampiri, o crearne di nuovi sul momento. In entrambi i casi, non sarebbe stato un problema nostro.

Non vedevo l'ora di svelare il piano a Diego. L'istinto mi diceva che avrebbe

reagito come me. Lo speravo.

Di colpo, mi chiesi se anche a Shelly, a Steve e agli altri che erano scomparsi fosse successa la stessa cosa. Sapevo che non era stato il sole ad arderli. Riley aveva solo finto di aver visto le loro ceneri, per alimentare in noi paura e dipendenza, per farci tornare da lui ogni giorno all'alba? Forse Shelly e Steve se n'erano andati di loro spontanea volontà. Senza Raoul. Senza nemici né eserciti a minacciare il loro futuro immediato.

Forse era questo che Riley intendeva *conpersi per il sole*. Erano due fuggitivi. In quel caso sarebbe stato ben contento che Diego non se la fosse svignata, o no?

Se solo io e Diego fossimo scappati! A quel punto saremmo stati liberi come Shelly e Steve. Niente regole, niente paura del sole.

Di nuovo immaginai tutta la nostra orda che si muoveva in piena libertà, senza un coprifuoco. Vedevo Diego e me spostarci nell'ombra come ninja. Ma riuscivo a vedere anche Raoul, Kevin e il resto della banda, mostri sfavillanti come sfere stroboscopiche in mezzo a una strada affollata del centro, con i corpi ammassati, le urla, le pale degli elicotteri che frullavano, i poveri sbirri impotenti, con le loro pallottole innocue, le macchine fotografiche, il panico che si diffondeva rapidamente mentre le

fotografie rimbalzavano veloci da una parte all'altra del mondo.

L'esistenza dei vampiri non sarebbe rimasta un segreto. Nemmeno Raoul avrebbe potuto uccidere la gente con tanta velocità da impedire alla notizia di diffondersi.

Dietro c'era una logica precisa e provavo a ricostruirla prima di essere nuovamente distratta.

Primo, gli esseri umani non sapevano dell'esistenza dei vampiri. Secondo, Riley ci incoraggiava a non dare nell'occhio, a non attirare l'attenzione degli uomini per convincerli che non esistevamo. Terzo, io e Diego avevamo dedotto che tutti i vampiri dovevano seguire queste linee guida, oppure il

mondo avrebbe saputo della nostra esistenza. Quarto, dovevano avere un motivo per comportarsi così, e non erano certo le armi inefficaci dei poliziotti. Ovvio, ci doveva essere un motivo piuttosto importante per tenere nascosti i vampiri tutto il giorno in cupi scantinati. Tanto importante da spingere Riley e la creatrice a raccontarci delle bugie, a spaventarci con la storia del sole. Forse Riley avrebbe fornito questa motivazione a Diego e, poiché la questione era così importante e lui così responsabile, Diego avrebbe promesso di mantenere il segreto senza creare problemi. Certo che era così. Ma cosa era successo davvero a Shelly e Steve

se avevano scoperto la storia della pelle luminosa e *non* erano scappati? Possibile che si fossero rivolti a Riley?

E, merda, il passo successivo nel mio percorso logico portava proprio lì. La catena si spezzò e ripiombai nel panico per le sorti di Diego.

Mentre mi agitavo, mi resi conto che ero stata un bel po' a pensare. Sentivo che l'alba si stava avvicinando. Non mancava più di un'ora. Allora, dov'era Diego? Dov'era Riley?

Mentre ero intenta in questi pensieri, la porta si aprì e Raoul si precipitò per le scale ridendo insieme ai suoi compari. Mi rannicchiai a terra, avvicinandomi a Fred. Raoul non ci vide. Rivolse lo sguardo verso il



vampiro arrostito al centro della stanza e rise ancora più forte. Aveva gli occhi di un rosso brillante.

Le notti in cui Raoul andava a caccia, tornava sempre al limite. Continuava a nutrirsi il più a lungo possibile. Perciò l'alba doveva essere più vicina di quanto immaginassi.

Riley doveva aver chiesto a Diego di dimostrare le sue teorie. Non c'era altra spiegazione. E stavano aspettando l'alba. Solo... ciò poteva significare che Riley *non* conosceva la verità, che la creatrice stava mentendo anche a lui. O forse la conosceva? I miei pensieri ripresero a contorcersi.

Kristie fece la sua comparsa qualche

minuto più tardi, insieme a tre elementi del suo gruppo di caccia. Reagì con indifferenza al mucchio di cenere. Quando altri due entrarono di corsa dalla porta, feci un rapido conteggio dei presenti. Venti vampiri. Eravamo tutti a casa, tranne Diego e Riley. Il sole sarebbe sorto da un momento all'altro.

La porta in cima alle scale dello scantinato si aprì cigolando. Balzai in piedi.

Riley entrò. Chiuse la porta dietro di sé. Scese le scale.

Era solo.

Prima che potessi rendermene conto, Riley emise un grido di furia animalesca. Fissava i resti cinerei sul pavimento con gli occhi gonfi di rabbia.

Rimanemmo tutti fermi, in silenzio.

Avevamo già visto Riley perdere le staffe, ma stavolta fu diverso.

Passò le dita sopra e dentro una cassa acustica da cui usciva musica a tutto volume, poi la strappò dal muro e la scaraventò via. Jen e Kristie si scansarono quando andò a colpire la parete opposta, sollevando una nube di frammenti d'intonaco. Riley distrusse lo stereo col piede e il basso che pompava si spense. Allora si spostò rapido verso Raoul e lo afferrò alla gola.

«Io nemmeno c'ero!», urlò Raoul, all'apparenza spaventato: non l'avevo mai visto *così*.

Riley emise un ringhio spaventoso e

scagliò Raoul all'altro capo dello stanzone, come aveva fatto con la cassa. Jen e Kristie si spostarono ancora una volta dalla traiettoria. Il corpo di Raoul andò a sbattere fragorosamente contro il muro, lasciandoci un buco enorme.

Riley afferrò Kevin per la spalla e, con un grido familiare, gli strappò via la mano destra. Kevin urlò di dolore e cercò di liberarsi dalla sua presa. Con un calcio Riley lo spinse di lato. Un altro grido acuto e Riley strinse in mano il resto del braccio, lo spezzò in due all'altezza del gomito e lanciò con forza i due pezzi in faccia a Kevin che lo guardava angosciato – *tac tac tac*, il rumore di un martello che picchia sulla pietra.

«Che avete nella testa?», ci urlò Riley. «Perché siete tutti *così stupidi?*». Fece per acchiappare il biondino fissato con l'Uomo Ragno, ma quello si scansò e il salto lo portò troppo, troppo vicino a Fred. Tornò barcollando verso Riley senza fiato.

«Almeno *uno* di voi ce l'ha il cervello?».

Con uno schiaffo Riley spedì un ragazzo di nome Dean contro il mobile dello stereo, che andò in pezzi. Poi acciuffò un'altra ragazza, Sara, e le strappò l'orecchio sinistro e ciocche di capelli, facendola ringhiare dalla disperazione.

Fu subito evidente che Riley stava

facendo qualcosa di molto pericoloso. Lì dentro eravamo in parecchi. Era già tornato anche Raoul, e Kristie e Jen, di norma sue nemiche, lo avevano affiancato, sulla difensiva. Qua e là per la stanza si erano formati altri gruppetti.

Non ero sicura che Riley fosse conscio del rischio che correva, né che la sua tirata si potesse placare. Inspirò profondamente, poi lanciò a Sara l'orecchio e i capelli. La ragazza indietreggiò, leccando il lembo strappato dell'orecchio e ricoprendolo di veleno, per farlo riattaccare. Ma per i capelli non c'era niente da fare: le sarebbe rimasta una chiazza calva.

«Ascoltatemi!», disse Riley, in tono calmo ma risoluto. «Ne va delle nostre

vite: ascoltate cosa vi sto dicendo adesso e *pensateci!* Moriremo *tutti*. Tutti quanti, anche io e voi, moriremo se almeno per un paio di giorni non vi comporterete come se aveste un cervello!».

Non era una delle sue solite prediche, né un trucco per tenerci sotto controllo. Aveva indubbiamente attirato l'attenzione di tutti.

«È giunta l'ora di crescere e di assumervi le vostre responsabilità. Pensate davvero di poter fare questa vita *gratis*? Che tutto il sangue sparso a Seattle non abbia un *prezzo*?».

L'aria minacciosa dei gruppetti di vampiri era svanita. I presenti erano

allibiti, alcuni si scambiavano sguardi confusi. Con la coda dell'occhio vidi la testa di Fred voltarsi verso di me, ma non incrociai il suo sguardo. La mia attenzione si divideva tra Riley, nel caso in cui avesse ripreso ad attaccarci, e la porta, che restava chiusa.

«Mi state ascoltando? Ascoltando per davvero?». Riley fece una pausa, ma nessuno annuì. Nella stanza regnava un silenzio assoluto. «Lasciate che vi spieghi la situazione precaria in cui ci troviamo tutti quanti. Cercherò di esprimermi in maniera semplice, così mi capiranno anche i più lenti. Raoul, Kristie, venite qui».

Si rivolse ai capi delle due bande principali, alleati in quel frangente



contro di lui. Nessuno di loro si mosse. Si strinsero l'un l'altra, mentre Kristie mostrava i denti.

Mi aspettavo che Riley si ammorbidisse, che chiedesse scusa. Per calmarli e poi persuaderli a fare ciò che voleva. Ma questo era un altro Riley.

«Bene», constatò seccamente. «Abbiamo bisogno di leader se vogliamo sopravvivere, ma è evidente che nessuno di voi è adatto all'incarico. Pensavo che aveste una tendenza naturale al comando, ma mi sbagliavo. Kevin, Jen, vi nomino capi di questa squadra».

Kevin alzò gli occhi, sorpreso. Aveva appena finito di riattaccarsi il braccio.

Nonostante l'espressione circospetta, era evidente che si sentiva molto lusingato. Lentamente si alzò in piedi. Jen rivolse uno sguardo a Kristie, quasi in attesa del suo permesso. Raoul mostrò i denti.

La porta in cima alle scale non si apriva.

«Nessuno di voi due è all'altezza?», chiese Riley in preda all'irritazione.

Kevin fece un passo avanti, ma Raoul lo spinse via, coprendo con due grandi balzi l'intera lunghezza della stanza. Lo fece sbattere contro il muro senza dire una parola e poi si mise alla destra di Riley.

Riley si concesse un lieve sorriso. La manovra non era stata sottile, ma di

certo efficace.

«Kristie o Jen, chi sarà l'altro capo?», chiese Riley con un tono lievemente divertito.

Jen stava ancora aspettando un segnale da Kristie, che la guardò in cagnesco per un istante, poi si scostò i capelli rossicci dalla faccia e sfrecciò accanto a Riley, ponendosi sul lato opposto rispetto a Raoul.

«Ci avete messo troppo a decidere», disse Riley serio. «Il tempo è un lusso che non ci appartiene. Non possiamo permetterci di sprecare un altro minuto in sciocchezze. Vi ho lasciato fare ciò che volevate, ma stanotte dobbiamo metterci un punto».

Il suo sguardo fece il giro dello stanzone, incrociando quello di ciascuno di noi per assicurarsi che lo stessi ascoltando. Quando fu il mio turno lo sostenni per un secondo, poi tornai a fissare la porta. Mi corressi all'istante, ma già guardava altrove. Chissà se si era accorto che lo avevo distolto. Non ero nemmeno sicura che mi avesse visto, lì accanto a Fred.

«Abbiamo un nemico», annunciò Riley lasciando sedimentare l'affermazione per un momento. Molti vampiri presenti nello scantinato rimasero di stucco. Il nemico era Raoul, oppure, se stavi dalla sua parte, Kristie. Il nemico era qui, perché il mondo intero

era qui. Il fatto che in giro ci fossero altre forze in grado di farci del male era una novità per la maggior parte di noi. Lo sarebbe stata anche per me, il giorno precedente.

«Forse alcuni di voi sono abbastanza intelligenti da aver capito che, se esistiamo noi, esistono anche altri vampiri. Altri vampiri più vecchi, più intelligenti... più temibili. Altri vampiri che *vogliono il nostro sangue!*».

Raoul emise un sibilo e alcuni dei suoi seguaci lo imitarono, per dimostrargli il proprio appoggio.

«È così», disse Riley, e sembrò incitarli. «Una volta Seattle apparteneva a loro, ma se ne sono andati molto tempo fa. Adesso sanno di noi, e sono gelosi

del sangue facile che un tempo era a loro disposizione. Sanno che in questo momento appartiene a noi, e vogliono riaverlo. Stanno per venire a riprenderselo. Daranno la caccia a ciascuno di noi, uno alla volta! Faranno festa sulle nostre ceneri!».

«Mai», ringhiò Kristie. E con lei alcuni dei suoi e del gruppo di Raoul.

«Non abbiamo molta scelta», ci disse Riley. «Se aspettiamo che si presentino qui, saranno avvantaggiati. In fondo questo è il loro territorio. E non vogliono uno scontro frontale, perché noi siamo di più e più forti di loro. Ci vogliono prendere separatamente e trarre vantaggio dalla nostra più grande

debolezza. Qualcuno è abbastanza intelligente da capire qual è?». Indicò le ceneri ai suoi piedi, ora sparse sul tappeto e non più riconoscibili come quelle di un vampiro, e attese.

Nessuno si mosse.

Riley emise un suono disgustoso. «L'unità!», gridò. «Ecco cosa ci manca! Che tipo di minaccia possiamo rappresentare quando non riusciamo a trattenerci dall'ammazzarci a vicenda?». Dette un calcio al mucchio di cenere e sollevò una nuvoletta nera. «Riuscite a immaginare come ridono di noi? Pensano che riprendersi la città sarà un gioco da ragazzi. Che la nostra stupidità ci rende deboli! Che gli serviamo il nostro sangue su un piatto d'argento».

La metà dei vampiri presenti ringhiò in segno di protesta.

«Riuscite a collaborare, o moriremo tutti?».

«Li sconfiggeremo, capo», latrò Raoul.

«Solo se sarete in grado di controllarvi! Se sarete in grado di cooperare con ogni singola persona presente in questa stanza. Chiunque facciate fuori», disse sfiorando le ceneri con la punta del piede, «potrebbe essere quello che vi avrebbe salvato la vita. Ogni membro del clan che uccidete è un regalo ai vostri nemici. *Ecco*, state dicendo loro, *fatemi fuori!*».

Kristie e Raoul si scambiarono



un'occhiata, e fu come se si conoscessero in quel momento. Lo stesso accadde tra altri membri della banda. La parola "clan" non ci era sconosciuta, ma nessuno l'aveva mai usata per definire il nostro gruppo. Eravamo un clan.

«Lasciate che vi sveli ogni cosa sui nostri nemici», disse Riley, e aveva gli occhi di tutti puntati addosso. «Sono un branco molto più vecchio del nostro. Esistono da centinaia di anni, e se sono sopravvissuti così tanto c'è un motivo. Sono scaltri, abili, e stanno per tornare a riprendersi Seattle certi della vittoria, poiché sanno che dovranno combattere solamente contro un gruppo di ragazzini disorganizzati che faranno metà del

lavoro per loro!».

Si udirono altri ringhi, ma alcuni sembravano più frutto di circospezione che di rabbia. Certi vampiri, quelli che Riley avrebbe definito *più obbedienti*, non erano affatto tranquilli.

Anche Riley se ne accorse. «È così che ci vedono, ma è perché secondo loro non saremo *uniti*. Uniti siamo in grado di schiacciarli. Se ci vedessero uno accanto all'altro, a combattere dalla stessa parte, sarebbero terrorizzati. Ed è così che ci vedranno. Perché non staremo ad aspettare che si presentino qui e che inizino a farci fuori uno a uno. Tenderemo loro un agguato. Tra quattro giorni».

Quattro giorni? Forse la nostra creatrice voleva prendersi un certo margine rispetto all'ultimatum. Tornai a guardare la porta. Dov'era Diego?

Alcuni reagirono alla scadenza con sorpresa, altri con paura.

«È l'ultima cosa che si immaginano», ci assicurò Riley. «Tutti noi, *insieme*, ad aspettarli. E ho lasciato per ultima la parte migliore. Sono solo in *sette*».

Calò un silenzio incredulo.

Poi Raoul disse: «*Cosa?*».

Kristie fissava Riley con la stessa espressione sbigottita, qua e là per la stanza si levarono sospiri e sussurri.

«Sette?».

«Mi stai prendendo in giro?».

«Ehi», ribatté di scatto Riley. «Non scherzavo quando ho detto che questo clan è pericoloso. Sono saggi e... ambigui. Subdoli. Dalla nostra parte abbiamo la forza, loro l'inganno. Se stiamo alle loro regole, vinceranno *loro*. Ma se spostiamo la battaglia nel nostro campo...». Riley non finì la frase, sorrise solamente.

«Andiamo subito», incitò Raoul. «Andiamo a farli fuori», ringhiò Kevin in preda all'entusiasmo.

«Calmati, imbecille. Buttarsi alla cieca non ci aiuterà a vincere», lo rimproverò Riley.

«Spiegaci tutto quello che dobbiamo sapere su di loro», lo incoraggiò Kristie,

lanciando a Raoul uno sguardo di superiorità.

Riley esitò, in cerca delle parole giuste. «Bene, da dove comincio? Credo che la prima cosa che dovete sapere... è che riguardo ai vampiri non sapete ancora tutto. Non vi volevo sovraccaricare troppo, all'inizio». Qui fece un'altra pausa, mentre ci scambiavamo sguardi confusi. «Un'idea di quelli che chiamiamo "talenti" già ce l'avete. Abbiamo Fred».

Tutti guardarono Fred, o meglio ci provarono. Dall'espressione sul volto di Riley si capì che Fred non gradì tanto interesse. Sembrava che avesse alzato il volume del suo «talento», per dirla con Riley, il quale, infatti, si ritrasse e

distolse lo sguardo. Io continuavo a non sentire niente.

«Sì, insomma, alcuni vampiri possiedono altri doni oltre alla tipica forza straordinaria e ai sensi supersviluppati. Ne avete un esempio... nel nostro clan». Fece attenzione a non ripetere il nome di Fred. «Succede di rado, più o meno a un vampiro su cinquanta, ma ciascun dono è diverso. La gamma è molto ampia, e alcuni sono più potenti di altri».

Si levarono parecchi mormorii, perché ognuno si chiedeva se poteva avere un talento. Raoul era compiaciuto, come se avesse già stabilito di essere dotato. Per quanto ne sapevo, l'unico

presente che fosse per qualche verso speciale era in piedi accanto a me.

«Attenzione!», ordinò Riley. «Non vi sto raccontando queste cose per farvi divertire».

«I nostri nemici», lo interruppe Kristie, «hanno molti talenti. È così?».

Riley annuì. «Esatto. Sono contento che qui qualcuno sappia fare due più due».

Il labbro superiore di Raoul si contrasse, scoprendo i denti.

«Questo clan ha poteri molto pericolosi», riprese Riley riducendo la sua voce a un sussurro. «Uno di loro è in grado di leggere nel pensiero». Passò in esame i nostri volti, cercando di capire se avevamo compreso l'importanza

della rivelazione. Non sembrava soddisfatto. «Ragazzi, *pensateci bene!* Quel vampiro saprà esattamente cosa vi passa per la testa. Se attaccate, intuirà i movimenti che state per fare prima che li sappiate *voi*. Se vi spostate a sinistra, lui sarà lì ad aspettarvi».

Calò un silenzio carico di nervosismo, durante il quale tutti cercarono di immaginarsi la situazione.

«Ecco perché siamo stati così attenti, io e la vostra creatrice».

Kristie fece due passi indietro quando Riley menzionò *lei*. La rabbia di Raoul sembrò crescere ulteriormente. I nervi di tutti si tesero.

«Non vi abbiamo svelato il suo nome,



né il suo aspetto, per proteggerla e per proteggerci. Se catturassero uno di voi, da solo, non capirebbero che è collegato a lei, e forse lo lascerebbero andare. Se sapessero che fate parte del suo clan, non avreste scampo dalla condanna a morte».

Non aveva senso. La segretezza non proteggeva *lei* più di quanto proteggesse noi? Riley proseguì senza lasciarci il tempo di valutare troppo a lungo la sua affermazione.

«Certo, adesso che hanno deciso di spostarsi a Seattle non ha molta importanza. Li sorprenderemo mentre si avvicinano alla città e li annienteremo». Emise un sibilo, cupo e lungo, a denti stretti. «Ecco. E allora non solo la città

sarà tutta nostra, ma altri clan sapranno che con noi non si scherza. Non dovremo più fare attenzione a coprire le nostre tracce. Tutto il sangue che vorrete, a vostra totale disposizione. A caccia ogni notte. Ci sposteremo in città, e *saremo noi a comandare*».

Nella stanza si alzarono ringhi e latrati di approvazione. Stavamo tutti dalla sua parte. Tutti tranne me. Non mi muovevo, non emettevo un suono. Nemmeno Fred, chissà per quale motivo.

Non ero d'accordo con Riley perché le sue promesse sembravano solo bugie. Altrimenti la mia ricostruzione era sbagliata. Secondo Riley, era solo la

presenza di un nemico a imporre restrizioni e limiti alla nostra caccia. Ma ciò non quadrava con la necessità, per qualsiasi altro vampiro, di non farsi notare dagli umani: se così non fosse stato, l'umanità avrebbe saputo dei vampiri molto tempo prima.

Non riescivo a concentrarmi per trovare una soluzione, perché la porta in cima alle scale non si era aperta. Diego...

«Dobbiamo fare gruppo, però. Oggi vi insegnerò un paio di tecniche. Tecniche di combattimento. C'è parecchio da imparare, piantatela di accapigliarvi sul pavimento come bambini piccoli! Appena fa buio, usciremo per esercitarci. Voglio che vi

allenate duramente, tenendo ben presente il nostro obiettivo. Non voglio perdere nessun altro membro del branco! Tutti hanno bisogno di tutti, nessuno escluso. Non tollererò più nessun atto di stupidità. Se pensate che non dovete stare ad ascoltarmi, vi sbagliate». S'interruppe per un secondo e sul suo volto apparve un'espressione diversa. «Capirete quanto vi sbagliate quando vi porterò da *lei*». Rabbrivì e avvertì il tremito attraversare la stanza, percorrendoci tutti. «E vi terrò mentre vi strappa le gambe e poi lentamente, *lentamente*, vi brucia le dita, le orecchie, le labbra, la lingua e ogni altra appendice superflua, *una alla volta*».

A tutti era capitato almeno una volta di perdere un arto, e tutti eravamo passati dal fuoco quando eravamo diventati vampiri, perciò potevamo immaginare come ci saremmo sentiti, ma non era la minaccia in sé ad apparire tanto terrificante. Ciò che faceva paura era il volto di Riley mentre lo diceva. Non era contorto dall'ira come quando si arrabbiava; era un viso calmo e freddo, sereno e bellissimo, gli angoli della bocca arricciati in un lieve sorriso. All'improvviso ebbi l'impressione di avere davanti un nuovo Riley. Qualcosa era cambiato in lui e l'aveva reso più duro, ma non riuscivo a immaginare cosa potesse essere

successo quella notte per creare quel sorriso crudele e perfetto.

Distolsi lo sguardo, rabbrividi e vidi il sorriso di Raoul mutare, imitando quello di Riley. Si intuiva chiaramente che le rotelle del suo cervello si stavano mettendo in moto: non avrebbe più ucciso le sue vittime così in fretta.

«Ora organizziamoci in squadre, per lavorare in gruppo», disse Riley con un'espressione di nuovo normale. «Kristie, Raoul, riunite i vostri ragazzi e spartitevi equamente il resto del branco. Non lottate! Dimostratemi che potete comportarvi in modo razionale. Mettetevi alla prova».

Si allontanò dai due, non tenendo conto del fatto che iniziassero quasi

subito a battibeccare, e disegnò un arco verso il lato esterno della stanza. Toccò un paio di vampiri sulla spalla mentre passava loro accanto, spingendoli con delicatezza verso uno dei due nuovi capi. In un primo tempo non avevo compreso che si stesse dirigendo verso di me, poiché aveva fatto una deviazione molto ampia.

«Bree», disse guardandomi con gli occhi socchiusi. Sembrava che si stesse sforzando.

Mi sentii raggelare. Doveva aver annusato la mia scia. Ero morta.

«Bree?», ripeté, stavolta in tono più morbido. La sua voce mi ricordò la prima volta che mi aveva rivolto la

parola. Quando era stato carino con me. E poi, in tono ancora più sommesso: «Ho promesso a Diego di portarti un suo messaggio. Mi ha detto di riferirti che era una cosa da ninja. Per te significa qualcosa?».

Ancora non riusciva a vedermi, ma si stava avvicinando.

«Diego?», mormorai involontariamente.

Riley accennò un sorriso. «Possiamo parlare?». Mosse la testa in direzione della porta. «Ho ricontrollato tutte le finestre. Il piano superiore è nel buio più completo, saremo al sicuro».

Sapevo che non sarei stata più così al sicuro una volta che mi fossi allontanata da Fred, ma dovevo scoprire cosa



voleva dirmi Diego. Cos'era successo? Magari lo avessi seguito mentre andava a parlare con Riley.

Attraversai lo stanzone dietro a Riley, a testa bassa. Diede a Raoul un paio di istruzioni, annuì in direzione di Kristie e salì le scale. Con la coda dell'occhio vidi un paio di persone osservare con curiosità la direzione che aveva preso. Riley uscì per primo dallo scantinato per entrare in cucina, che come mi aveva promesso era nelle tenebre più assolute. Mi fece cenno di seguirlo ancora e mi condusse in un corridoio buio, passando davanti a un paio di camere da letto aperte, poi oltre una porta chiusa con un chiavistello. Alla fine arrivammo nel

garage.

«Sei coraggiosa», commentò con un tono di voce molto basso. «O sei una persona che si fida degli altri. Pensavo che sarebbe stato molto più difficile portarti al piano di sopra nelle ore di sole».

Ops. Avrei dovuto essere più circospetta. Ormai era troppo tardi. Mi strinsi nelle spalle.

«Tu e Diego siete piuttosto intimi, no?», mi chiese in un sussurro. Probabilmente, se nel sotterraneo fossero stati tranquilli, lo avrebbero sentito, ma là sotto facevano un sacco di confusione.

Mi strinsi di nuovo nelle spalle. «Mi ha salvato la vita», mormorai.

Riley alzò il mento, come a fare un cenno d'assenso, e sembrò riflettere. Mi credeva? Pensava che avessi ancora paura della luce del giorno?

«È il migliore», affermò. «Il ragazzo più intelligente che ho».

Annuii.

«Abbiamo fatto il punto della situazione insieme. Siamo convinti che serva un qualche tipo di sorveglianza. Muoverci alla cieca è troppo pericoloso. Lui è l'unico di cui mi fido, come esploratore». Sbuffò, quasi fosse arrabbiato. «Vorrei averne due come lui! Raoul scatta per un nonnulla e Kristie è troppo presa da se stessa per avere il quadro generale della

situazione, ma sono i migliori a disposizione, e dovrò arrangiarmi. Diego dice che anche tu sei intelligente».

Presi tempo, incerta su quanto Riley sapesse della nostra storia.

«Ho bisogno del tuo aiuto con Fred. Accidenti, quel ragazzo è proprio forte! Stasera non riesco neanche a guardarlo».

Annuì di nuovo, cauta.

«Immagina se i nostri nemici non fossero in grado di vederci. Sarebbe così *semplice!*».

Non credevo che a Fred l'idea sarebbe piaciuta, ma forse mi sbagliavo. Non sembrava troppo interessato al nostro cosiddetto clan. Sarebbe stato

disponibile a salvarci? Non gli risposi.

«Trascorri un sacco di tempo con lui».

Mi strinsi nelle spalle. «Così nessuno mi disturba. Ma non è semplice».

Riley serrò le labbra e annuì. «Sei intelligente, proprio come ha detto Diego».

«Lui dov'è?».

Non avrei dovuto chiederlo. Le parole mi uscirono di propria iniziativa. Attesi angosciata la risposta, ma finii indifferenza, molto probabilmente senza grande successo.

«Non abbiamo tempo da perdere. Quando ho scoperto cosa stava per accadere, l'ho spedito verso sud. Se i

nostri nemici decidono di attaccarci a sorpresa, dobbiamo essere avvertiti in anticipo. Diego ci raggiungerà quando saremo noi a partire all'attacco».

Provai a immaginare dove fosse Diego in quel momento. Desiderai essere con lui. Forse avrei potuto dissuaderlo dal seguire gli ordini di Riley e dall'impegnarsi in prima linea. O forse no. Sembrava che lui e Diego fossero intimi, proprio come temevo.

«Diego voleva che ti dicessi una cosa».

Di scatto posai gli occhi sul suo volto. Troppo in fretta, troppo in ansia. Beccata di nuovo.

«A me è sembrata una cosa senza senso. Ha detto: "Di' a Bree che ho già

escogitato la stretta di mano. Gliela farò vedere tra quattro giorni, quando ci incontreremo”. Per te significa qualcosa?».

Cercai di restare impassibile. «Vagamente. Aveva accennato a una stretta di mano segreta per entrare nella sua grotta sommersa. Una specie di parola d'ordine. Ma scherzava. Ora non so cosa intenda».

Rise tra sé. «Povero Diego».

«Cosa?».

«Credo che tu gli piaccia più di quanto lui piaccia a te».

«Oh». Distolsi lo sguardo, confusa. Diego mi aveva mandato questo messaggio per farmi sapere che potevo

fidarmi di Riley? Ma non gli aveva detto che sapevo della storia del sole. Insomma, doveva fidarsi parecchio di Riley per avergli raccontato così tanto, per avergli fatto capire che a me ci teneva. Pensai comunque che sarebbe stato più saggio tenere la bocca chiusa. Troppe cose erano cambiate.

«Non lo respingere, Bree. Te l'ho detto, è il migliore. Dagli una possibilità».

Riley mi stava dando consigli di cuore? La situazione non poteva essere più assurda. Annuii e borbottai: «Certo».

«Vedi se puoi parlare a Fred. Cerca di capire se ci sta».

Mi strinsi nelle spalle. «Farò il



possibile».

Riley sorrise. «Ottimo. Ti chiamerò da parte prima che ci muoviamo, così mi dirai com'è andata. Agirò con circospezione, non come stanotte. Non voglio dargli l'impressione di spiarlo».

«Va bene».

Riley mi fece cenno di seguirlo e rientrammo nello scantinato.

L'allenamento durò tutto il giorno, ma non mi lasciai coinvolgere. Dopo che Riley fu tornato dai suoi capisquadra, presi il mio posto accanto a Fred. Gli altri erano stati divisi in quattro gruppi di quattro, con Raoul e Kristie a dirigerli. Nessuno aveva scelto Fred per la propria squadra, o magari era lui che

li aveva ignorati, oppure forse non avevano neanche visto che era lì. Io riuscivo ancora a scorgerlo. Dava nell'occhio perché era l'unico che non partecipava agli scontri, un grosso elefante biondo nello stanzone.

Non desideravo inserirmi né nella squadra di Raoul né in quella di Kristie, perciò restai semplicemente a guardare. Nessuno parve rendersi conto che ero in disparte, con Fred. Sebbene fossimo in pratica invisibili, grazie al suo talento, mi sembrava di dare troppo nell'occhio. Volevo essere invisibile a *me stessa*, essere vittima dell'illusione tanto da poterci credere. Ma nessuno si accorgeva di noi, e dopo un po' riuscii quasi a rilassarmi.

Osservavo l'allenamento da vicino. Volevo sapere tutto, nel caso ne avessi avuto bisogno. Non avevo in programma di combattere; volevo solo ritrovare Diego e scappare insieme a lui. Ma cosa sarebbe successo se Diego avesse voluto partecipare allo scontro? O se avessimo dovuto lottare per separarci dagli altri? Meglio dunque fare attenzione.

Solo una volta qualcuno chiese di Diego. Fu Kevin, ma ebbi la sensazione che lo avesse fatto su richiesta di Raoul.

«Allora, alla fine della fiera Diego c'è rimasto secco?», chiese Kevin con un tono forzatamente scherzoso.

«Diego è con *lei*», disse Riley, e tutti

capirono chi intendesse. «Per motivi di sorveglianza».

Un paio di persone rabbrivirono. Nessuno parlò più di Diego.

Ma era davvero con *lei*? Il solo pensiero mi turbò. Forse Riley lo aveva detto solo per evitare altre domande. Probabilmente non voleva che Raoul si ingelosisse e credesse di essere la sua seconda scelta, mentre Riley quel giorno aveva bisogno di lui al massimo della sua arroganza. Non potevo esserne sicura e non avrei indagato ulteriormente. Rimasi in silenzio, come sempre, a osservare l'esercitazione.

Alla fine mi annoiai di stare semplicemente a guardare, attività piuttosto sterile. Riley non concesse una

pausa all'esercito per tre giorni e due notti. Durante il giorno era più difficile star fuori dalla mischia, perché eravamo stipati tutti insieme nello scantinato. In un certo senso ciò rendeva le cose più semplici per Riley, poteva sempre interrompere un battibecco prima che degenerasse. Fuori, di notte, avevano più libertà di allenarsi senza pestarsi i piedi, ma Riley sfrecciava di continuo su e giù a raccattare gli arti e a restituirli in fretta ai legittimi proprietari. Riuscì a controllare la propria ira, e stavolta era stato abbastanza abile da scovare tutti gli accendini. Avrei scommesso che la situazione gli sarebbe sfuggita di mano, che avremmo perso almeno un paio di

membri, dato che Raoul e Kristie si contendevano il primato all'ultimo sangue. Ma Riley era riuscito a mantenere il controllo su di loro meglio di quanto pensassi.

In fondo era tutto un ripetere le stesse cose. Mi accorsi che Riley ribadiva senza posa gli stessi concetti. *Collaborate, guardatevi alle spalle, non attaccatela frontalmente; collaborate, guardatevi alle spalle, non attaccatelo frontalmente; collaborate, guardatevi alle spalle, non attaccatela frontalmente.* Era un atteggiamento abbastanza ridicolo, davvero, e faceva sembrare il gruppo un branco di fantastici stupidi. Ma mi sarei sentita altrettanto stupida se mi fossi ritrovata

nel mezzo della battaglia anziché in disparte a guardarli, in tutta calma, insieme a Fred.

Mi ricordava per certi versi il modo in cui Riley ci aveva inculcato la paura del sole. Una ripetizione continua.

Dopo circa dieci ore, quel primo giorno, il tutto risultò così noioso che Fred tirò fuori un mazzo di carte e si mise a fare un solitario. Era più interessante che stare a guardare quelli che ripetevano sempre gli stessi errori, perciò cominciai a seguire soprattutto il suo gioco.

Dopo altre dodici ore circa, ormai rientrati nello scantinato, diedi una gomitata a Fred per fargli notare un

cinque rosso che avrebbe potuto muovere. Lui annuì e lo spostò. Dopo quel gesto distribuì le carte anche a me e ci mettemmo a giocare a ramino. Non ci rivolgemmo mai la parola, però un paio di volte Fred sorrise. Nessuno guardò mai dalla nostra parte, né ci chiese di unirci a loro.

Non ci furono interruzioni per andare a caccia e, man mano che il tempo trascorreva, divenne sempre più difficile starsene in disparte. I combattimenti si fecero via via più regolari e ogni volta vi erano meno provocazioni. Gli ordini di Riley si fecero sempre più insistenti, anzi, lui stesso strappò due braccia. Mi sforzavo di ignorare il più possibile la sete



ardente – in fondo anche Riley doveva provarla, perciò l'allenamento non sarebbe potuto durare per sempre – ma era l'unico mio pensiero fisso. Fred sembrava piuttosto teso.

All'inizio della terza notte – mancava ancora un giorno, e quando pensavo allo scorrere delle lancette mi si annodava lo stomaco – Riley dichiarò chiusi i finti combattimenti.

«Ragazzi, radunatevi», ci disse, e tutti si disposero in semicerchio di fronte a lui. Le bande originali si riunirono, dunque l'allenamento non aveva cambiato le alleanze. Fred infilò il mazzo di carte nella tasca posteriore e si alzò in piedi. Io mi alzai insieme a lui,

contando sull'alone repulsivo che mi avrebbe protetto.

«Siete stati bravi», ci disse Riley. «Stanotte avrete una ricompensa. Dissetatevi a fondo, perché domani vorrete usare tutta la forza che avete».

Si levarono ringhi di sollievo da quasi ogni parte.

«Ho detto *vorrete* e non *avrete* bisogno per una ragione precisa», proseguì. «Mi sa che ci siamo. Avete dimostrato intelligenza e lavorato duramente. I nostri nemici non sanno cosa li aspetta!».

Kristie e Raoul ringhiarono, e i loro gruppetti li imitarono all'istante. Con mia grande sorpresa, in quel momento sembravano davvero un esercito. Non

che marciassero in formazione o qualcosa del genere, ma la loro reazione era identica. Quasi fossero parte di un unico grande organismo. Come sempre, io e Fred ci distinguevamo da tutti, ma credo che solo Riley fosse minimamente conscio della nostra presenza: di tanto in tanto i suoi occhi perlustravano la zona dove ci trovavamo, come se si stesse assicurando dell'effetto del talento di Fred. Non sembrava preoccupato di vederci in disparte. Non per il momento, almeno.

«Uhm, intendi domani *notte*, vero, capo?», precisò Raoul.

«Certo», disse Riley con un sorriso misterioso. Nessun altro sembrò notare

niente di strano nella sua risposta, a parte Fred. Abbassò gli occhi verso di me tenendo un sopracciglio alzato. Rabbrivì.

«Siete pronti per la ricompensa?», chiese Riley.

Come risposta, il piccolo esercito ringhiò.

«Stanotte avrete un assaggio di quello che sarà il vostro mondo una volta che ci saremo tolti di torno i nostri concorrenti. Seguitemi!».

Riley uscì a grandi passi. Raoul e il suo gruppo gli si misero alle calcagna. Il gruppo di Kristie s'insinuò a forza di spinte e graffi in mezzo a loro, cercando di arrivare in prima linea.

«Non mi fate cambiare idea!», urlò

Riley dalle chiome degli alberi. «Potrete tenervi tutta la sete che avrete. Non me ne importa nulla!».

Kristie latrò un ordine e il suo gruppo si dispose tra i mugugni dietro quello di Raoul. Io e Fred aspettammo finché l'ultimo di loro non fu più visibile. Poi Fred fece col braccio un gesto da *prima le signore*. Non credo avesse paura che gli restassi alle spalle, era soltanto gentile. Iniziai a correre dietro all'esercito.

Gli altri erano già lontani, ma fu semplicissimo seguirne la scia. Io e Fred correvamo in silenzio l'uno accanto all'altra. Chissà cosa pensava. Forse era solo assetato. Io ardevo dal

desiderio di bere, ed era probabile che anche lui si trovasse nella stessa condizione.

Raggiungemmo gli altri circa cinque minuti più tardi, ma ci tenemmo a distanza. L'esercito si muoveva con una calma sorprendente. Erano concentrati e più... disciplinati. Desiderai che Riley avesse iniziato l'addestramento prima. Era più semplice avere a che fare con questo gruppo.

Attraversammo un'autostrada a due corsie, vuota, un altro tratto di foresta, finché non raggiungemmo una spiaggia. L'acqua era calma; ci eravamo diretti quasi sempre verso nord, perciò questo doveva essere lo stretto. Non eravamo passati vicino a nessun agglomerato

urbano ed ero sicura che Riley lo avesse fatto di proposito. Assetati e tesi come eravamo, non ci sarebbe voluto molto per dissolvere quel briciolo di organizzazione, facendo scoppiare tra gli ululati un tumulto generale.

Non eravamo mai andati a caccia tutti insieme prima di allora ed ero piuttosto sicura che non fosse una buona idea. Mi ricordai di quando Kevin e il ragazzino fissato con l'Uomo Ragno si erano azzuffati per la donna nella macchina, la notte in cui avevo parlato per la prima volta con Diego. Se Riley non ci metteva a disposizione un bel po' di corpi, i vampiri rischiavano di sbranarsi a vicenda per il sangue.

Riley si fermò sulla riva.

«Non vi trattenete», ci disse. «Vi voglio ben nutriti e forti: al meglio. Ora... divertiamoci».

S'immerse fluido sotto la cresta dell'onda. Gli altri ringhiarono in preda all'agitazione prima di tuffarsi anche loro. Fred e io riducemmo la distanza perché sott'acqua non potevamo seguire il loro odore. Ma sentivo che Fred esitava, pronto a scappare se quella non fosse stata solo un'abbuffata self-service. Sembrava che non si fidasse di Riley più di me.

Non nuotammo a lungo. D'un tratto vedemmo gli altri battere i piedi per tornare in superficie. Fred e io



riemergemmo per ultimi e Riley iniziò a parlare non appena le nostre teste sbucarono dall'acqua, come se ci avesse aspettato. Doveva essere più conscio della presenza di Fred di quanto non lo fossero gli altri.

«Eccolo», disse, salutando un grande traghetto che sferragliava verso sud, probabilmente l'ultima corsa della notte per i pendolari dal Canada. «Datemi un minuto. Non appena se ne va la corrente, sarà tutto vostro».

Si levò un mormorio eccitato. Qualcuno ridacchiò. Riley partì veloce come una pallottola e qualche secondo più tardi lo vedemmo arrampicarsi sulla fiancata dell'imbarcazione. Si diresse verso la torre di controllo sul tetto della

nave. Pregai che disattivasse la radio. Continuava a ripetere che questi nemici erano la ragione per cui dovevamo essere cauti, ma ero sicura che ci fosse dietro qualcos'altro. Gli umani non erano tenuti a sapere dell'esistenza dei vampiri. Almeno non molto a lungo. Solo il tempo necessario a ucciderli.

Riley sfondò una vetrata con un calcio e scomparve dentro la torre. Cinque secondi dopo si spensero le luci.

Mi resi conto che Raoul si era già messo in azione. Doveva essersi immerso, perché non lo avevamo sentito nuotare dietro a Riley. Si mossero anche tutti gli altri e l'acqua ribollì, come se un enorme branco di barracuda stesse

attaccando.

Io e Fred nuotammo a un ritmo relativamente tranquillo dietro di loro. In un certo qual modo era divertente, sembravamo una vecchia coppia di sposi. Non parlavamo mai, ma facevamo le medesime cose esattamente nello stesso istante.

Arrivammo al traghetto tre secondi dopo gli altri, e l'aria era già colma di grida e dell'odore caldo del sangue. Quell'odore mi fece capire quanta sete avessi, ma fu l'ultima cosa di cui fui consapevole. Il mio cervello si spense completamente. Non avvertivo altro che un'arsura tremenda nella gola e quel sangue delizioso, sparso dappertutto, che prometteva di spegnere il fuoco.

Quando tutto finì e sulla nave non rimase neanche un cuore palpitante, nemmeno io ero sicura di quante persone avessi ucciso con le mie mani. Probabile che fossero più del triplo rispetto alle mie solite battute di caccia. Ero accaldata e inebriata. Avevo bevuto molto: la sete si era placata subito, ma avevo continuato per godermi il sapore. La maggior parte del sangue sul traghetto era pulito e appetibile, insomma, i passeggeri non erano degli scarti. Non mi ero certo trattenuta, eppure forse avevo fatto meno vittime rispetto a tutti gli altri. Raoul era circondato da così tanti corpi martoriati da aver formato un bel mucchio. Si era seduto lì in cima e

rideva forte tra sé.

Non era l'unico a ridere. Quella nave buia era teatro di continue espressioni di giubilo. Udi Kristie dire: «È stato strabiliante. Tre hurrà per Riley!». Alcuni membri della sua banda innalzarono un coro rauco, che ricordava una combriccola di ubriachi felici.

Jen e Kevin facevano su e giù sul ponte panoramico, bagnati fradici. «Presi tutti, capo», gridò Jen a Riley. Forse qualcuno aveva cercato di scappare a nuoto. Non me n'ero accorta.

Cercai Fred con lo sguardo e impiegai un po' a trovarlo. Infine mi resi conto che non riuscivo a mettere bene a fuoco il lato posteriore del distributore

automatico, e mi diressi lì. All'inizio mi sembrò che il rullio del traghetto mi facesse venire il mal di mare ma, mentre mi avvicinavo, pian piano la sensazione sparì e riuscii a scorgere Fred in piedi vicino alla finestra. Mi sorrise subito e osservò un punto sopra la mia testa. Seguii il suo sguardo: stava fissando Riley. Ebbi la sensazione che lo facesse da un po'.

«Bene, ragazzi», disse Riley. «Avete avuto un assaggio della dolce vita, ma ora abbiamo del lavoro da sbrigare!».

Tutti ringhiarono in preda all'entusiasmo.

«Mi restano tre cose da dirvi, e una ha a che fare con un piccolo dessert,

perciò facciamo affondare questa bagnarola e torniamocene a casa!».

Tra risate miste a ringhi l'esercito si mise al lavoro e smantellò la barca in quattro e quattr'otto. Io e Fred saltammo fuori dalla finestra e li guardammo da una certa distanza. Il traghetto ci mise un po' a piegarsi nel mezzo con un forte cigolio metallico. La parte centrale affondò per prima, con la prua e la poppa che puntavano alternamente verso il cielo. Sprofondarono in contemporanea, ma la poppa batté la prua di un paio di secondi. Il branco di barracuda si diresse verso di noi. Io e Fred partimmo a nuoto in direzione della riva.

Corremmo a casa insieme agli altri,

tenendoci però a debita distanza. Un paio di volte Fred mi guardò come se volesse dirmi qualcosa, ma ogni volta sembrò cambiare idea.

Giunti a casa, Riley cercò di smorzare il clima celebrativo. Un paio d'ore dopo era ancora molto impegnato a riportare tutti all'ordine. Per una volta non doveva quietare delle zuffe, bensì placare l'entusiasmo. Se le sue promesse erano false come pensavo, a cose fatte avrebbe avuto qualche problema. Quando tutti questi vampiri avrebbero festeggiato sul serio, non sarebbe stato semplice costringerli a nuove restrizioni. Almeno per quella notte, però, Riley era un eroe.



Infine, quando avrei scommesso che fuori il sole splendeva alto, eravamo tutti tranquilli e attenti. A giudicare dalle facce, sembravano tutti pronti ad ascoltare qualsiasi cosa avesse da dire.

Riley si fermò a metà della scala, con un'espressione seria.

«Tre cose», esordì. «Primo, dobbiamo essere sicuri di attaccare il clan giusto. Se per caso ci imbattiamo in un altro clan e lo massacriamo, saremo usciti allo scoperto per niente. Vogliamo che i nostri nemici ci sottovalutino e siano colti del tutto impreparati. Due cose caratterizzano il clan nemico, e sono piuttosto semplici da individuare. Uno, hanno un aspetto differente...

hanno gli occhi gialli».

Si levò un mormorio di confusione.

«Gialli?», ripeté Raoul con tono nauseato.

«Ci sono un sacco di cose del mondo dei vampiri che non avete ancora visto. Vi ho detto che questi vampiri sono vecchi. I loro occhi sono più deboli dei nostri... ingialliti dall'età. Un altro punto a nostro vantaggio». Annuì tra sé come per dire *uno a zero*. «Ma esistono anche altri vecchi vampiri, perciò dobbiamo trovare un altro modo per riconoscere questo clan... ed è qui che entra in gioco il dessert». Riley sorrise furbo e attese un momento. «Non sarà semplice», avvertì. «Non so com'è possibile, ma l'ho visto coi miei occhi.

Questi vecchi vampiri sono diventati così *mosci* che in realtà tengono con sé, come membro del loro clan, un umano addomesticato».

Questa rivelazione fu salutata dal silenzio più assoluto. Incredulità totale.

«Lo so, è difficile da digerire. Eppure è vero. Sapremo con certezza che sono loro perché avranno con sé una ragazza umana».

«In qualità di... cosa?», domandò Kristie. «Nel senso che si portano dietro una riserva di cibo?».

«No, è sempre la stessa ragazza, sempre quella, e non hanno intenzione di ucciderla. Non so come fanno, né perché lo fanno. Forse sono un po' eccentrici.

Forse vogliono dimostrare il proprio autocontrollo. Forse pensano che li faccia apparire forti. Per me la cosa non ha senso. Ma l'ho vista coi miei occhi. Più che altro l'ho sentita con il mio naso».

Con fare lento e drammatico Riley infilò la mano nella giacca e tirò fuori una busta sigillata che custodiva del tessuto rosso appallottolato.

«Sono stato in ricognizione nelle scorse settimane, per intercettare gli occhi-gialli in avvicinamento». Fece una pausa e ci diede un'occhiata paterna. «Ci tengo, ai miei ragazzi. Comunque, quando ho capito che si stavano avvicinando ho preso questo», e sbandierò la busta, «per aiutarci a

rintracciarli. Voglio che tutti annusiate bene questo odore, che ve lo imprimate nella mente».

Porse la busta a tenuta stagna a Raoul, che la aprì e annusò bene il contenuto. Guardò Riley con un'espressione sbigottita.

«Lo so», disse Riley. «È sconvolgente, vero?».

Raoul passò la busta a Kevin e strinse gli occhi per riflettere meglio.

Uno alla volta, ogni vampiro annusò la sacca, e ognuno reagì spalancando gli occhi e poco più. Inevitabilmente incuriosita, mi allontanai da Fred fino a sentire un accenno della nausea e allora seppi di essere fuori dal suo raggio

d'azione. Avanzai fino a raggiungere il ragazzo fissato con l'Uomo Ragno, che sembrava chiudere la fila. Quando fu il suo turno annusò l'involucro e poi sembrò volerlo restituire a chi gliel'aveva dato, ma stesi la mano ed emisi un sibilo in tutta tranquillità. Reagì a scoppio ritardato, quasi come se non si fosse accorto che ero lì, e mi porse la busta.

Il tessuto rosso doveva essere una camicetta. Infilai il naso nell'apertura, tenendo gli occhi sul vampiro accanto a me, per sicurezza, e inspirai.

Ah. Compresi il motivo di quelle espressioni e sentii affiorarne una simile sul mio volto. Perché l'essere umano che aveva indossato quella camicia

aveva un sangue incredibilmente dolce. Parlando di *dessert*, Riley aveva ragione da vendere. D'altronde avevo meno sete di quanta ne avessi mai avuta. Perciò, mentre sgranavo gli occhi in segno di apprezzamento, il dolore alla gola non era tanto assillante. Sarebbe stato fantastico provare quel sangue, ma in quel momento esatto l'idea di non poterlo assaggiare non m'infastidì.

Mi chiedevo quanto mi ci sarebbe voluto per tornare ad avere sete. Normalmente, un paio d'ore dopo aver mangiato il dolore ricominciava a farsi sentire, e diveniva sempre più forte finché, di lì a un paio di giorni, era impossibile ignorarlo anche per un

secondo. La quantità eccessiva di sangue che avevo appena bevuto avrebbe ritardato il ripresentarsi dell'arsura? Lo avrei scoperto presto.

Mi guardai intorno per assicurarmi che nessuno attendesse la sacca, perché pensavo che anche Fred ne fosse incuriosito. Riley colse il mio sguardo, sorrise appena, poi alzò il mento in maniera quasi impercettibile in direzione dell'angolo dov'era Fred. Questo mi fece venire voglia di fare l'esatto contrario di ciò che avevo in mente, ma comunque... Non volevo che Riley s'insospettisse.

Tornai da Fred cercando di ignorare la nausea finché non scomparve, ovvero fino a quando non fui accanto a lui. Gli



porsi la busta. Sembrò lusingato perché avevo pensato di coinvolgerlo; sorrise e annusò la camicetta. Dopo un secondo annuì pensieroso tra sé. Mi restituì l'involucro lanciandomi un'occhiata ammiccante. Non vedevo l'ora di trovarmi sola con lui, perché immaginavo che mi avrebbe dato una spiegazione.

Lanciai la busta verso l'Uomo Ragno, che reagì come fosse caduta dal cielo, però la afferrò prima che toccasse terra.

C'era un brusio incredibile, tutti parlavano di quell'odore. Riley batté le mani due volte.

«Va bene, quello è il dessert di cui vi avevo parlato. La ragazza sarà insieme

agli occhi-gialli. E chi la raggiunge per primo avrà il dessert. Semplicissimo».

Ringhi di apprezzamento, ringhi di competizione. Semplicissimo, certo, ma... sbagliato. Non dovevamo distruggere il branco degli occhi-gialli? La chiave per farcela era l'unità, non una gara che solo un vampiro avrebbe vinto. L'unico esito garantito di quel piano sarebbe stato un essere umano morto. Io stessa riuscivo a pensare altri modi più produttivi per motivare l'esercito. Chi uccide il maggior numero di occhi-gialli vince la ragazza. Chi dimostra di saper cooperare al meglio vince la ragazza. Chi si attiene di più al piano. Chi esegue al meglio gli ordini. Il migliore in campo, qualcosa del genere.

Bisognava concentrarsi sul pericolo, e il pericolo non veniva certo dalla ragazza.

Mi guardai intorno e conclusi che nessuno seguiva la mia stessa logica. Raoul e Kristie si scambiavano occhiate. Sara e Jen discutevano sottovoce sulla possibilità di spartirsi il premio.

Be', forse Fred sì. Anche lui aggrottava la fronte.

«Un'ultima cosa», disse Riley. Per la prima volta notai una certa riluttanza nel suo tono di voce. «Questa sarà probabilmente ancora più difficile da accettare, perciò vi faccio un esempio pratico. Non vi chiedo di fare niente che io non farei. Ricordatevelo: sarò con

voi, ragazzi, a ogni vostro passo».

I vampiri si zittirono di nuovo. Notai che Raoul aveva ripreso in mano la busta e la stringeva a sé con fare possessivo.

«Dovete imparare ancora tanto sulla vostra natura di vampiri», proseguì Riley. «Esistono cose razionali e altre meno. Quello che sto per spiegarvi rientra nei fenomeni inspiegabili, ma io stesso l'ho sperimentato e ve lo dimostrerò». Rifletté per un istante interminabile. «Quattro volte all'anno, il sole splende con una certa angolazione indiretta. In quel giorno, in quei quattro giorni all'anno, siamo al sicuro... dalla luce diretta del sole».

Ogni minimo movimento s'interruppe.

Erano tutti con il fiato sospeso. Riley parlava a un gruppo di statue.

«Uno di questi giorni speciali sta per iniziare. Il sole che sta sorgendo non ci farà male. E noi sfrutteremo questa rara eccezione per sorprendere i nostri nemici».

I pensieri mi frullavano nella mente e finivano per confondersi. Dunque Riley sapeva che non correavamo alcun rischio alla luce del sole. Oppure non lo sapeva ed era stata la creatrice a raccontargli la storia dei “quattro giorni all’anno”. Oppure... era vero, e io e Diego ci eravamo imbattuti in uno di quei giorni. Peccato che Diego fosse già uscito più di una volta all’ombra. Inoltre Riley la

stava presentando come una specie di questione legata ai solstizi o alle stagioni, mentre io e Diego eravamo usciti alla luce del sole appena quattro giorni prima senza soffrirne.

Era comprensibile che Riley e la creatrice volessero controllarci con la paura del sole. Così aveva senso. Ma perché dirci la verità proprio adesso, peraltro in una versione del tutto limitata?

Avrei scommesso che c'entrassero quei mantelli terrificanti. Probabilmente la creatrice voleva agire prima dell'ultimatum. Le figure ammantate non le avevano promesso di risparmiarla se avessimo ucciso tutti gli occhi-gialli. Raggiunto il suo scopo, era probabile

c h e *lei* sarebbe svanita nel nulla: uccidere gli occhi-gialli e poi prendersi una lunga vacanza in Australia o in qualche altro luogo dall'altra parte del mondo. E, ci avrei scommesso, non ci avrebbe spedito degli inviti stampati. Dovevo raggiungere in fretta Diego per svignarmela con lui. Nella direzione opposta rispetto alla nostra creatrice e a Riley. E anche Fred doveva esserne al corrente. Decisi di parlargliene il più presto possibile, non appena fossimo stati soli.

Il discorso di Riley era un capolavoro di manipolazione, e non ero sicura di averne colto ogni aspetto. Ci fosse stato Diego al mio fianco, l'avremmo

analizzato insieme.

Non era difficile ipotizzare che Riley si fosse inventato lì per lì la storia dei quattro giorni. Non poteva uscirsene con un *Ehi, vi ho mentito fin dall'inizio e adesso vi spiego la verità*. Voleva che lo seguissimo per combattere quello stesso giorno e non poteva compromettere quel poco di fiducia che si era guadagnato.

«È giusto che l'idea vi terrorizzi», disse Riley alle statue. «La ragione per cui siete ancora in vita è che avete seguito le mie istruzioni e avete fatto attenzione. Siete tornati a casa in tempo, non avete commesso errori. Avete permesso alla paura di rendervi svegli e cauti. Non mi aspetto che mettiat da



parte quel timore intelligente con troppa facilità. Non mi aspetto che corriate fuori da quella porta a un mio cenno. Ma...», fece il giro dei nostri sguardi, «mi aspetto che mi seguiate *fuori* da qui».

I suoi occhi persero di vista l'uditorio per una frazione di secondo e sfiorarono brevemente qualcosa sopra la mia testa.

«Guardatemi», insistette.  
«Ascoltatemi. Fidatevi di me. Quando vedrete che sto bene, dovrete credere ai vostri occhi. Il sole di questo giorno ha degli effetti interessanti sulla vostra pelle. Ve ne accorgerete. Non vi farà male in alcun modo. Non vi farei certo correre un rischio non necessario. Lo

sapete».

Si avviò per le scale.

«Riley, non possiamo aspettare soltanto...», attaccò Kristie.

«Fai attenzione», la interruppe Riley mentre saliva le scale a passo lento. «Questo ci dà un grande vantaggio. Gli occhi-gialli sanno di questo giorno, ma non sanno che *noi* sappiamo». Mentre parlava aprì la porta, uscì dallo scantinato ed entrò in cucina. La stanza era ben isolata e buia, ma tutti si tennero comunque lontani dalla porta aperta. Tutti tranne me. Riley proseguì il discorso mentre si dirigeva all'ingresso. «La maggior parte dei vampiri giovani ci metterà un po' ad accettare questa eccezione, ed è giusto così. Chi non

affronta la luce del giorno con cautela non vive a lungo».

Sentii addosso gli occhi di Fred. Lo cercai con lo sguardo. Mi fissava con urgenza, come se volesse fuggire ma non avesse dove andare.

«Tutto okay», gli sussurrai piano. «Il sole non ci farà niente».

*Ti fidi di lui?*, mimò con le labbra.

*Per nulla.*

Alzò un sopracciglio e si tranquillizzò appena.

Mi voltai indietro. Cosa aveva guardato Riley? Non era cambiato niente, giusto un paio di foto di antenati, uno specchietto e un orologio a cucù. Uhm... Stava guardando l'ora? Forse la

nostra creatrice aveva dato un ultimatum anche a lui.

«Va bene, ragazzi, sto uscendo», disse Riley. «Oggi non dovete avere paura, ve lo assicuro».

La luce irruppe nello scantinato attraverso la porta aperta, esaltata dalla pelle di Riley come solo io potevo sapere. Vidi i riflessi iridescenti danzare sul muro.

Tra ringhi e soffi il branco indietreggiò verso l'angolo opposto a Fred. Kristie era dietro a tutti. Sembrava che cercasse di usare la sua banda a mo' di scudo.

«Rilassatevi», ci gridò Riley dall'alto. «Sto benissimo. Niente paura, niente ustioni. Venite a vedere. Venite!».

Nessuno si avvicinava alla porta. Fred era accovacciato contro la parete accanto a me e lanciava sguardi carichi di panico in direzione della luce. Mossi appena la mano per attirare la sua attenzione. Alzò gli occhi su di me e soppesò per un secondo la mia calma assoluta. Lentamente si alzò in piedi. Gli sorrisi per incoraggiarlo.

Tutti aspettavano che Riley prendesse fuoco. Mi chiedevo se avevo guardato Diego con quella stessa espressione stupida.

«Sapete», rifletté Riley dall'alto, «sono curioso di vedere chi di voi è il più coraggioso. Mi sono fatto un'idea su chi sarà la prima persona ad attraversare

quella porta, ma mi sono già sbagliato altre volte».

Alzai gli occhi al cielo. Molto acuto, Riley.

Ma ovviamente funzionò. Raoul si avviò quasi subito verso le scale, piano. Per una volta Kristie non volle competere con lui per strappargli l'approvazione di Riley. Quando Raoul schioccò le dita, Kevin e il ragazzo fissato con l'Uomo Ragno si mossero riluttanti per affiancarlo.

«Mi sentite? Lo vedete da voi che non ho preso fuoco. Non fate i bambini! S i e t e *vampiri*, comportatevi di conseguenza».

Raoul e i suoi comparì non riuscivano ad andare oltre i piedi della scala.

Nessuno degli altri si muoveva. Dopo qualche minuto, Riley tornò indietro. Se ne stava sulla soglia e brillava alla luce indiretta proveniente dall'ingresso.

«Guardatemi, sto benissimo. Sul serio! Mi state facendo arrabbiare. Dai, vieni, Raoul!».

Alla fine Riley dovette afferrare Kevin, mentre Raoul si scansava non appena ebbe capito le sue intenzioni, e lo trascinò per le scale a forza. Vidi il momento preciso in cui uscirono alla luce del sole, quando la luce si ravvivò per i loro riflessi.

«Diglielo, Kevin», ordinò Riley.

«Sto bene, Raoul!», urlò Kevin all'indirizzo dell'amico. «Wow! Sono

tutto... scintillante. Roba da matti!». E rise.

«Bravo, Kevin», disse Riley ad alta voce.

Tanto bastò a convincere Raoul. Digrignò i denti e si lanciò su per gli scalini. Non lo fece a gran velocità, ma presto raggiunse Kevin e come lui si accese di luce e risate.

Nonostante tutto, ci volle più di quanto prevedessi perché gli altri si convincessero. Si muovevano ancora uno per volta. Riley divenne impaziente. Ormai, più che incoraggiarli, li minacciava.

Fred mi lanciò un'occhiata come a chiedermi: *Lo sapevi?*

Le mie labbra mimarono un *Sì*.



Lui annuì e si avviò per le scale. Era rimasta una decina di persone, quasi tutto il gruppo di Kristie, rintanato contro il muro. Io seguii Fred. Meglio uscire ora, né coi primi né con gli ultimi. E Riley poteva leggerla come gli pareva.

Vedemmo questi vampiri stroboscopici, che sfavillavano nello spiazzo davanti alla casa, si guardavano le mani e si scambiavano occhiate estatiche. Fred uscì alla luce senza rallentare, e tutto sommato fu un gesto molto coraggioso. Kristie era un esempio migliore di quanto Riley ci avesse indottrinati. Non osava mettere in dubbio ciò che sapeva, malgrado le

prove concrete sotto i suoi occhi.

Io e Fred ci allontanammo appena dagli altri. Il ragazzo si guardò con attenzione, poi diede un'occhiata a me e agli altri. Restai colpita dallo sguardo scrupoloso, quasi scientifico con cui Fred, d'altronde sempre molto composto, prendeva atto della situazione. Sin da principio aveva soppesato le parole e le azioni di Riley. Quanto aveva capito?

Riley dovette costringere Kristie a salire le scale, seguita dalla sua banda. Alla fine ci ritrovammo tutti sotto il sole e molti di noi si godevano la propria incredibile bellezza. Riley radunò tutti per un'ultima breve sessione di addestramento – più che altro, pensai,

per richiamarli all'attenzione. Bastò un minuto perché ognuno si rendesse conto che l'ora era scoccata, e i vampiri si fecero più silenziosi e determinati. Era chiaro che l'idea di un vero scontro, nel quale non soltanto ci era consentito ma persino *chiesto* di fare a pezzi e dare fuoco, era eccitante quasi come una battuta di caccia. Gente come Raoul, Jen e Sara ne era entusiasta.

Riley tornò a concentrarsi sulla strategia che aveva cercato di ficcare in testa al gruppo negli ultimi giorni: una volta individuati gli occhi-gialli, ci saremmo divisi in due e Raoul avrebbe portato un attacco frontale mentre Kristie li assaliva ai fianchi. Il piano si

addiceva allo stile di combattimento di entrambi, ma non ero sicura che sarebbero riusciti a seguirlo nel furore della caccia.

Quando Riley radunò tutti dopo un'ora di allenamento, Fred iniziò subito a retrocedere verso nord; Riley aveva indirizzato gli altri a sud. Io gli restai accanto, senza immaginare cosa volesse fare. Fred si fermò quando fummo a più di un centinaio di metri, all'ombra degli abeti che segnavano il confine della foresta. Nessuno notò che ci stavamo allontanando. Fred teneva d'occhio Riley, come in attesa che si accorgesse della nostra ritirata.

Riley iniziò a parlare. «Ora si parte. Siete forti e pronti. E avete sete di

battaglia, vero? La sentite bruciare. Siete pronti per il dessert».

Aveva ragione. Tutto quel sangue non aveva affatto rallentato il ritorno della sete. Anzi, non ci avrei giurato, ma temevo che si ripresentasse più forte e implacabile del solito. Forse, in un certo senso, bere troppo sangue era controproducente.

«Gli occhi-gialli stanno arrivando lentamente da sud, si nutrono strada facendo per cercare di rafforzarsi», disse Riley. «*Lei* li ha tenuti d'occhio, perciò so dove trovarli. Ci incontrerà laggiù, insieme a Diego», lanciò uno sguardo malizioso dove mi trovavo fino a poco prima, poi aggrottò le ciglia per

un istante, «e li investiremo come uno tsunami. Li travolgeremo facilmente. Poi festeggeremo alla grande». Sorrise. «Qualcuno festeggerà prima di tutti gli altri. Raoul, dammela». Riley allungò la mano con fare imperioso. Raoul, riluttante, gli gettò la busta con la camicetta. Sembrava che rivendicasse la proprietà della ragazza tenendone il profumo per sé.

«Annusatela di nuovo, tutti. Concentriamoci!».

Concentrarsi sì, ma sulla ragazza... o sullo scontro?

Stavolta fu Riley a passare la camicia agli altri, come per assicurarsi che tutto il gruppo fosse assetato. E a giudicare dalle reazioni capii che, come me, anche

gli altri avevano ricominciato a bruciare. Il profumo della camicetta li faceva incupire e ringhiare. Non era obbligatorio che ce lo facesse odorare di nuovo: non dimenticavamo niente. Perciò probabilmente era solo un esame. Mi bastò pensare al profumo della ragazza per sentire che la bocca mi si riempiva di veleno.

«Siete con me?», ruggì Riley.

Tutti e tutte urlarono il proprio assenso.

«Andiamo a prenderli, ragazzi!».

Fu di nuovo come il branco di barracuda, ma sulla terraferma.

Fred non si mosse, perciò restai con lui, benché sapessi che così sprecavo

tempo prezioso. Se volevo raggiungere Diego e portarlo via prima che iniziasse la battaglia, dovevo trovarmi in prima fila. Li osservai con ansia. Rispetto a molti di loro, ero più giovane e veloce.

«Riley non riuscirà a pensare a me per un'altra ventina di minuti», disse Fred, la voce serena e familiare, come se fosse la nostra ennesima conversazione. «Ho calcolato il tempo con precisione. Anche a parecchia distanza, se prova a ricordarmi gli verrà la nausea».

«Davvero? Fico».

Fred sorrise. «Mi sono allenato, ho tenuto d'occhio gli effetti. Ora so rendermi completamente invisibile. Nessuno può guardarmi se non voglio».



«Me ne sono accorta», dissi, poi feci una pausa e azzardai: «Tu non vieni?».

Scosse la testa. «Certo che no. È ovvio che non ci hanno detto tutto quello che dobbiamo sapere. Non voglio essere una pedina nelle mani di Riley».

Perciò Fred aveva già tirato le somme da solo.

«Volevo andarmene già da un po', ma poi ho aspettato l'occasione di parlare con te, che finora non era arrivata».

«Anch'io volevo parlarti», dissi. «Pensavo fosse il caso di rivelarti che Riley ha mentito, riguardo al sole. La storia dei quattro giorni è una palla. Secondo me anche Shelly, Steve e gli altri l'hanno capito. E dietro questo

scontro ci sono questioni politiche molto più complicate di quelle che ci ha spiegato lui. Molto più di un nemico». Lo dissi svelta, percepivo in modo pressante il sole che si muoveva, il tempo che passava. Dovevo raggiungere Diego.

«Non mi sorprende», replicò lui con calma. «E me ne vado. Esplorerò da solo, vedrò il mondo. Be', *volevo* andarmene da solo, poi ho pensato che magari volessi venire anche tu. Con me saresti al sicuro. Nessuno riuscirà a seguirci».

Per un attimo esitai. Difficile resistere a una prospettiva di sicurezza, in quel momento.

«Devo trovare Diego», risposi

scuotendo la testa.

Annui pensieroso. «Capito. Be', se garantisci per lui, puoi portarlo. A volte fare numero torna utile».

«Sì», conclusi decisa, e ricordai quanto mi fossi sentita vulnerabile sull'albero, da sola con Diego, all'arrivo di quei quattro mantelli.

Fred inarcò un sopracciglio, stupito dal mio tono di voce.

«Riley sta mentendo riguardo ad almeno un'altra questione importante», spiegai. «Sta' attento. Non dobbiamo far sapere agli umani che esistiamo. C'è una specie di vampiri terrificanti che ferma i clan quando diventano troppo visibili. Li ho visti, non è il caso che ti scoprano.

Stai al coperto di giorno, e caccia con furbizia». Guardai a sud, ansiosa. «Devo sbrigarmi!».

Fred meditò sulle mie rivelazioni con aria grave. «Okay. Raggiungimi, se vuoi. Vorrei saperne di più. Ti aspetterò a Vancouver per un giorno. Conosco la città. Ti lascio una traccia a...». Ci pensò per un secondo e ridacchiò. «Riley Park. Se la segui, arriverai a me. Ma dopo ventiquattr'ore leverò le tende».

«Trovo Diego e ti raggiungo».

«Buona fortuna, Bree».

«Grazie, Fred! Buona fortuna anche a te. Ci vediamo!».

Avevo già iniziato a correre.

«Lo spero», lo sentii dire alle mie

spalle.

Accelerai, ripercorrendo la scia degli altri, sfrecciando più veloce di quanto avessi mai corso. Per fortuna avevano fatto una sosta, probabilmente per sorbirsi chissà quale sgridata da Riley, perché li ritrovai prima del previsto. O forse Riley si era ricordato di Fred e si era fermato in nostra attesa. Quando li raggiunsi correvano a passo regolare, semi disciplinati come la notte precedente. Cercai di sgusciare nel gruppo senza attirare l'attenzione, ma vidi la testa di Riley voltarsi di scatto per controllare il suo drappello. I suoi occhi mi puntarono dritti, dopodiché accelerò il passo. Pensava che Fred

fosse con me? Riley non lo avrebbe rivisto mai più.

Meno di cinque minuti dopo, tutto cambiò.

Raoul agganciò la pista olfattiva. Con un ruggito selvaggio partì di scatto. Riley ci aveva così scaldati che una minuscola scintilla bastò a innescare l'esplosione. Anche quelli che affiancavano Raoul avvertirono la scia e impazzirono tutti. A furia di insistere sull'umana, Riley ci aveva fatto scordare il resto delle sue istruzioni. Eravamo cacciatori, non un esercito. Non c'era nessuna squadra. Era una corsa verso il sangue.

Sapevo che la storia era piena di bugie, ma non riuscii a resistere fino in

fondo al profumo. Correndo in coda al branco, fui costretta a incrociare la scia. Fresca. Forte. L'umana era stata nei dintorni da poco, il suo profumo era dolcissimo. Il sangue bevuto la sera prima mi rafforzava, ma non contava granché. Avevo sete. Ardevo.

Mi lasciai precedere dagli altri cercando di ragionare. Era il massimo che potessi fare per non correre in testa a tutti. Il più vicino a me era Riley. Stava... nelle retrovie anche lui?

Urlava gli ordini, più che altro ripeteva sempre le stesse frasi. «Kristie, sul fianco! Spostatevi! Kristie, Jen! *Allontanatevi!* ». Il progetto di agguato sul doppio fronte si stava sgretolando

sotto i nostri occhi.

Riley corse in testa al gruppo e afferrò Sara per la spalla. Lei gli ringhiò contro mentre la spingeva verso sinistra. «Fate il giro!», urlò. Prese il biondino di cui non avevo mai capito il nome e lo scagliò su Sara, che ne fu palesemente infastidita. Kristie riemerse dalla frenesia della caccia quel tanto che le permise di capire che era il momento del cambio strategico di direzione. Diede un'occhiata intensa a Raoul e iniziò a strillare al proprio gruppo.

«Da questa parte! Più veloci! Li anticiperemo e la prenderemo per primi! Avanti!».

«Io avanzo insieme a Raoul!», le gridò Riley, e si allontanò.



Io esitavo, senza smettere di correre. Non volevo far parte di nessuna “avanzata”, ma i membri della squadra di Kristie avevano già iniziato ad azzuffarsi. Sara già stringeva la testa del biondino. Il rumore del collo che si staccava violentemente mi costrinse a prendere una decisione. Accelerai dietro Riley, chiedendomi se Sara si sarebbe fermata a bruciare il ragazzo che giocava sempre all’Uomo Ragno.

Ripresi abbastanza terreno da scorgere Riley davanti a me e lo seguii a distanza finché non si unì alla squadra di Raoul. Il profumo rendeva difficile concentrarmi sulle cose più importanti.

«Raoul!», urlò Riley.

Raoul grugnì e non si voltò. Era schiavo della dolce scia.

«Devo aiutare Kristie! Ci vediamo là! Restate concentrati! ».

Mi fermai all'istante, impietrita dall'incertezza.

Raoul proseguì senza reagire alle parole di Riley. Questi rallentò la corsa fino a camminare. Avrei dovuto muovermi, ma probabilmente mi avrebbe sentita se mi fossi nascosta. Si voltò sorridendo e mi vide.

«Bree. Pensavo fossi con Kristie».

Non risposi.

«Ho sentito che qualcuno si è fatto male... Servo più a Kristie che a Raoul», spiegò svelto.

«Ci stai... abbandonando?».

La sua espressione mutò. Riuscivo a leggergli in faccia il cambiamento di tattica. All'improvviso, preso dall'ansia, spalancò gli occhi.

«Sono preoccupato, Bree. Vi ho detto che *lei* ci stava aspettando, per darci il suo aiuto, ma non ho ancora incrociato le sue tracce. C'è qualcosa che non va. Devo trovarla».

«Ma non puoi trovarla prima che Raoul raggiunga gli occhi-gialli», commentai.

«Devo scoprire cosa sta succedendo». Sembrava sinceramente disperato. «Ho bisogno di lei. Non dovevo fare tutto da solo!».

«Ma gli altri...».

«Bree, devo trovarla! Subito! Voi siete in tanti, abbastanza da battere gli occhi-gialli. Vi raggiungo appena posso».

Sembrava così sincero. Esitai, guardando indietro, da dove eravamo venuti. A quel punto Fred era già a metà strada per Vancouver. Riley non aveva nemmeno chiesto di lui. Forse il talento di Fred era ancora in azione.

«Diego è laggiù, Bree», disse Riley sbrigativo. «Prenderà parte al primo attacco. Non hai sentito la sua scia? Non ti sei avvicinata abbastanza?».

Scossi la testa, completamente confusa. «Diego era là?».

«Ormai è con Raoul. Se ti sbrighi potrai aiutarlo a uscirne vivo».

Ci scambiammo una lunga occhiata, poi andai a sud, sulle tracce di Raoul.

«Brava ragazza», disse Riley. «Appena trovo *lei*, torniamo per aiutarvi a ripulire. È tutto nelle vostre mani, ragazzi! Può darsi che quando li raggiungerai sia già tutto finito».

Partì in direzione perpendicolare alla nostra. Digrignai i denti davanti a tanta spavalderia. Aveva mentito fino all'ultimo.

Eppure avevo l'impressione che mi mancassero le alternative. Puntai di nuovo a sud, a tutta velocità. Dovevo trovare Diego. Trascinarlo via, se fosse

il caso. Potevamo raggiungere Fred. Oppure andarcene per conto nostro. Dovevamo scappare. Avrei spiegato a Diego che Riley mentiva. E lui avrebbe capito che Riley non intendeva affatto aiutarci a combattere la battaglia che aveva organizzato. Non c'era più motivo di aiutarlo.

Trovai prima la scia dell'umana, poi quella di Raoul. Quella di Diego non c'era. Andavo troppo veloce? Oppure era il profumo dell'umana a sopraffarmi? Metà della mia testa era assorta in quella strana caccia controproducente: certo, l'avremmo trovata, ma una volta lì saremmo davvero stati pronti a combattere insieme? No, ci saremmo fatti a pezzi

l'un l'altro, pur di averla.

In quel momento sentii i ringhi, le urla e gli strilli esplodere davanti a me e capii che lo scontro era in pieno corso. Troppo tardi per arrivarci prima di Diego. Non mi restava che correre più forte. Forse potevo ancora salvarlo.

Avvertivo l'odore del fumo, il profumo dolce e denso di vampiri in fiamme, che giungeva fino a me col vento. Il rumore del caos era sempre più potente. Forse era quasi finita. Avrei trovato il nostro clan vittorioso e Diego ad aspettarmi?

Sfrecciai attraverso una spessa cortina di fumo e mi ritrovai fuori dalla foresta, in un grosso spiazzo erboso.

Saltai una pietra, e nell'istante in cui la superai mi accorsi che era un torso senza testa.

Setacciai il prato con lo sguardo. C'erano brandelli di vampiri ovunque e un enorme falò che sfolgorava rovente sotto il cielo assoluto. Tra la foschia che incombeva vedevo corpi che brillavano, scintillanti, sfrecciare e abbrancarsi, tra il rumore incessante di vampiri fatti a pezzi.

Cercavo una cosa: i capelli neri e ricci di Diego. Nessuno di quelli che vedevo li aveva tanto scuri. C'era un vampiro enorme, coi capelli scuri, forse neri, ma era troppo grosso, e mettendolo a fuoco lo vidi strappare la testa a Kevin e gettarla nel fuoco prima di saltare



sulla schiena di qualcun altro. Di Jen, forse? Ce n'era un altro coi capelli lisci e neri, troppo piccolo per essere Diego. Si muoveva così veloce che non capii se fosse un ragazzo o una ragazza.

Di nuovo scandagliai lo scenario e mi sentii terribilmente inerme. Osservai i volti. Non c'erano abbastanza vampiri, anche contando quelli sparsi a terra. Non vedevo nessuno del gruppo di Kristie. Dovevano averne bruciati già tantissimi. Quasi tutti quelli ancora in piedi erano sconosciuti. Un vampiro biondo mi lanciò un'occhiata e incrociò il mio sguardo; i suoi occhi dorati si accesero alla luce del sole.

Stavamo perdendo. Male.

Mi ritirai tra gli alberi, ma non mi muovevo abbastanza veloce perché cercavo Diego. Non c'era. Non c'era alcun segno che fosse stato qui. Nessuna traccia del suo odore, malgrado distinguessi quelli di quasi tutta la squadra di Raoul e di molti sconosciuti. Mi costrinsi persino a esaminare i pezzi. Nessuno apparteneva a Diego. Avrei riconosciuto persino un dito suo.

Mi voltai e iniziai a correre sul serio verso gli alberi, improvvisamente sicura che la presenza di Diego non fosse che l'ennesima bugia di Riley.

E se Diego non c'era, doveva essere già morto. Era talmente logico che mi stupii di non avere capito la verità molto

prima. Da quando non lo avevo visto scendere con Riley dalla porta dello scantinato. Era già scomparso.

Mi ero inoltrata fra gli alberi appena di qualche metro. Sentii come una palla d'acciaio colpirmi da dietro e gettarmi a terra. Un braccio s'infilò sotto il mio mento.

«Per favore!», singhiozzai. E intendevo *per favore, uccidimi in fretta*.

Il braccio ebbe un istante di esitazione. Io non reagii, malgrado l'istinto mi spingesse a mordere, agguantare e fare a pezzi il nemico. La parte più sana di me sapeva che non serviva a nulla. Riley aveva mentito anche riguardo a questi vampiri, che ci aveva descritto come deboli e vecchi:

noi non avevamo mai avuto alcuna possibilità di farcela. E poi, anche se avessi avuto la forza di battere questo, non mi sarei potuta muovere. La certezza inesorabile che Diego non c'era più bastava a uccidere la mia voglia di lottare.

Di colpo mi ritrovai a volare. Mi schiantai contro un albero e crollai di peso a terra. Avrei dovuto provare a scappare, ma Diego era morto... Non riuscivo a farmene una ragione.

Il vampiro biondo della radura mi guardava assorto, pronto ad assalirmi. Sembrava potentissimo, molto più esperto di Riley. Ma non era impaziente di colpire. Non era fuori di testa come

Raoul o Kristie. Era totalmente padrone di sé.

«Per favore», ripetei, impaziente che la facesse finita. «Non voglio combattere».

Senza che lui abbassasse la guardia, la sua espressione cambiò. Mi guardò con un'aria che non riuscivo a decifrare. C'era molta consapevolezza in quel volto, e qualcos'altro. Comprensione? Pietà, perlomeno.

«Neanch'io, bambina», disse con voce calma e gentile. «Ci stiamo solo difendendo».

Il suo strano sguardo giallo fu così sincero da farmi chiedere perché mai avessi creduto alle storie di Riley. Mi sentii... in colpa. Forse questo clan non

aveva mai progettato di attaccarci a Seattle. Come facevo a credere anche solo in parte a ciò che ci avevano raccontato?

«Non lo sapevamo», spiegai, quasi vergognandomi. «Riley mentiva. Mi dispiace».

Restò in ascolto un momento e mi accorsi che nel campo di battaglia era sceso il silenzio. Era finita.

Se anche avessi avuto qualche dubbio sul vincitore, sarebbe svanito pochi secondi dopo con l'arrivo di una vampira dai capelli castani ondulati e gli occhi gialli, che affiancò lesta il biondo.

«Carlisle?», domandò confusa,

osservandomi.

«Non vuole combattere», le rispose.

La donna gli sfiorò un braccio. Era ancora pronto a scattare. «È così spaventata, Carlisle. Non potremmo...».

Carlisle, il biondo, le rispose con un'occhiata, poi si raddrizzò appena, senza rilassarsi del tutto.

«Non vogliamo farti del male», mi disse la donna. Aveva una voce dolce e rassicurante. «Non avremmo voluto combattere con nessuno di voi».

«Mi dispiace», sussurrai di nuovo.

Non riuscivo a fare ordine nel caos che avevo in testa. Diego era morto, ed era la cosa che contava di più, quella che mi devastava. Per il resto, lo scontro era finito, il mio clan aveva perso e i

nemici vinto. Ma il mio clan ormai scomparso era pieno di gente a cui sarebbe piaciuto vedermi bruciare, mentre i miei nemici mi parlavano con gentilezza senza motivo. Oltretutto, mi sentivo più sicura con quei due sconosciuti di quanto lo fossi mai stata in presenza di Raoul e Kristie. Era un *sollievo* che Raoul e Kristie fossero morti. Che confusione.

«Figliola», disse Carlisle, «ti arrendi a noi? Se non hai intenzione di farci del male, prometto che non te ne faremo».

E gli credetti.

«Sì», sussurrai. «Sì, mi arrendo. Non voglio fare del male a nessuno».

Mi offrì la mano in segno di



incoraggiamento. «Vieni, figliola. Lascia che la nostra famiglia si riunisca per un momento, poi ti faremo qualche domanda. Se rispondi con sincerità, non avrai nulla da temere».

Mi alzai lentamente, senza fare movimenti che potessero essere presi per minacce.

«Carlisle?», lo chiamò una voce maschile.

A quel punto un altro vampiro dagli occhi gialli ci raggiunse. E tutta la sicurezza che avevo sentito fino a poco prima svanì non appena lo vidi.

Era biondo come il primo, ma più alto e slanciato. La pelle era totalmente coperta di cicatrici, le più profonde sul collo e sul mento. Qualche segno sul

braccio era fresco, ma il resto non era dovuto allo scontro appena terminato. Aveva partecipato a più battaglie di quante riuscissi a immaginare, senza mai perdere. Gli occhi bronzei ardevano e la sua postura irradiava la violenza a stento trattenuta di un leone arrabbiato.

Non appena mi vide si rannicchiò, pronto a scattare.

«Jasper!», lo fermò Carlisle.

Quello indugiò e guardò Carlisle incredulo. «Che succede? ».

«Non vuole combattere. Si è arresa».

Le sopracciglia del vampiro, rovinata dalle cicatrici, si aggrottarono e all'improvviso provai un'inattesa ondata di delusione, senza capire da cosa

nascesse.

«Carlisle, mi...». Esitando, aggiunse: «Mi dispiace, ma non è possibile. Non possiamo farci vedere insieme a nessuno di questi neonati, quando arriveranno i Volturi. Ti rendi conto del pericolo che correremmo?».

Non afferrai del tutto il senso delle sue parole, ma una cosa era chiara: voleva uccidermi.

«Jasper, è solo una bambina», protestò la donna. «Non possiamo ammazzarla a sangue freddo!».

Fu strano sentirla parlare come se fossimo persone, come se l'omicidio fosse una brutta cosa. Qualcosa che si poteva evitare.

«È in gioco la nostra famiglia, Esme.

Così penseranno che abbiamo infranto la regola, e non possiamo permettercelo.

Esme, la donna, si mise tra me e quello che voleva uccidermi. Del tutto incomprensibilmente, mi diede le spalle.

«No, non lo accetto».

Carlisle mi rivolse un'occhiata ansiosa. Era molto affezionato alla donna, si vedeva. Avrei rivolto anch'io lo stesso sguardo a chiunque Diego avesse dato le spalle. Cercai di far vedere quanto mi sentissi docile.

«Jasper, credo che dobbiamo rischiare», disse lui lentamente. «Non siamo i Volturi. Rispettiamo le loro regole, ma noi non togliamo la vita così alla leggera. Sapremo spiegare».

«Potrebbero pensare che anche noi abbiamo creato dei neonati, per difenderci».

«Ma non è così. E anche se lo avessimo fatto, le insubordinazioni sono avvenute a Seattle, non qui. Non esiste alcuna legge che impedisca la creazione di vampiri, quando si è capaci di controllarli».

«È troppo rischioso».

Carlisle provò a sfiorargli la spalla. «Jasper. Non possiamo uccidere questa bambina».

Jasper guardò torvo l'uomo dagli occhi gentili e all'improvviso mi riempi di rabbia. No, non avrebbe fatto del male al vampiro gentile o alla sua

amata. Ma Jasper sospirò e capii che era tutto a posto. La rabbia svanì.

«Non sono tranquillo», disse, già più calmo. «Perlomeno lasciate che me ne occupi io. Voi due non sapete come trattare chi è rimasto così a lungo fuori controllo».

«Certo, Jasper», disse la donna, «ma sii gentile». Jasper alzò gli occhi al cielo. «Dobbiamo raggiungere gli altri. Alice ha detto che non manca molto».

Carlisle annuì. Offrì la mano a Esmé, e i due oltrepassarono Jasper e tornarono nella radura.

«Tu», mi disse Jasper, l'espressione di nuovo torva. «Vieni con noi. Niente movimenti bruschi oppure ci penso *io* a smontarti».

La sua occhiataccia mi riempì di rabbia, una piccola parte di me avrebbe voluto ringhiare e mostrargli i denti, ma avevo la sensazione che non aspettasse altro.

Jasper si fermò, come se gli fosse appena venuta un'idea. «Chiudi gli occhi», ordinò.

Esitai. Dopo tutto, aveva deciso di uccidermi?

«Fallo!».

Strinsi i denti e chiusi gli occhi. Mi sentivo il doppio più inerme di prima.

«Segui il suono della mia voce senza aprire gli occhi. Se li apri è finita, capito?».

Annuii e mi domandai cosa non

volesse mostrarmi. Sapere che si preoccupava di custodire un segreto mi diede quasi sollievo. Non lo avrebbe fatto, se avesse voluto uccidermi a breve.

«Di qui».

Lo seguii lenta, badando a non offrirgli una scusa. Mi guidava con una certa attenzione, evitando gli alberi, perlomeno. Percepì il cambiamento dei suoni appena uscimmo all'aperto, anche il vento era diverso e più forte l'odore del mio clan che stava bruciando. Sentivo il calore del sole sul volto e attraverso le palpebre vedevo riverberare lo sfolgorio della pelle.

Mi portò sempre più vicino al crepitio soffocato delle fiamme, così



vicino da sentire le vampate di fumo che mi sfioravano. Sapevo che avrebbe potuto uccidermi in qualsiasi momento, ma la vicinanza del fuoco mi rendeva comunque nervosa.

«Siediti qui. Occhi chiusi».

La terra era calda per il sole e il rogo. Restai immobile e cercai di concentrarmi sul tentativo di sembrare innocua, ma sentivo il suo sguardo severo addosso, e questo mi dava agitazione. Non ce l'avevo con quei vampiri, che davvero, ormai ne ero certa, si erano soltanto difesi, ma ero attraversata da stranissime ondate di furore. Era quasi al di fuori di me, come un'eco della battaglia appena terminata.

La rabbia non mi istupidì, però, perché ero tristissima, disperata fino al midollo. Diego era sempre nei miei pensieri e riflettevo su come doveva essere morto.

Ero sicura che non avrebbe mai svelato a Riley i nostri segreti, gli stessi che mi avevano convinta a fidarmi di quest'ultimo finché non era stato troppo tardi. Rievocai il viso di Riley, l'espressione fredda e composta che aveva quando minacciava di punire chi non si comportava bene. Risentii la sua descrizione macabra e stranamente dettagliata: *quando vi porterò da lei e vi terrò mentre vi strappa le gambe e poi lentamente, lentamente, vi brucia le*

*dita, le orecchie, le labbra, la lingua e ogni altra appendice superflua, una alla volta.*

Di colpo capii che aveva descritto la morte di Diego.

Quella notte avevo intuito che qualcosa era cambiato in Riley. L'assassinio di Diego l'aveva trasformato, indurito. Credevo soltanto a una delle cose che aveva raccontato: pensava davvero che Diego fosse il migliore tra tutti noi. Gli si era persino affezionato. Eppure era rimasto a guardare mentre la nostra creatrice lo uccideva. Anzi, di sicuro l'aveva aiutata. L'aveva assassinato insieme a lei.

Mi domandai quanto dolore sarei

riuscita a sopportare prima di tradire Diego. Parecchio, probabilmente. Ed ero sicura che altrettanto ne avesse sopportato Diego pur di non tradire me.

Ebbi un senso di nausea. Volevo scacciare dai pensieri l'immagine di Diego che gridava, agonizzante, ma non se ne andava.

Fu allora che la radura fu attraversata da un grido.

Le mie palpebre fremettero, ma al ringhio furioso di Jasper le serrai all'istante. Avevo solo intravisto del denso fumo violaceo.

Sentii delle urla e strani ululati selvaggi. Erano numerosi e potenti. Non riuscivo a immaginare quanto si dovesse

deformare un volto per riuscire a produrre suoni del genere e non saperlo rendeva l'evento ancora più spaventoso. Gli occhi-gialli erano tanto diversi da noialtri. O almeno diversi da *me*, perché ero l'unica rimasta. Riley e la nostra creatrice, a quel punto, erano morti da un pezzo.

Sentii chiamare qualcuno per nome: *Jacob, Leah, Sam*. C'erano molte voci distinte, eppure gli ululati non cessavano. Di certo Riley aveva mentito anche riguardo al numero di vampiri presenti.

Lentamente i versi diminuirono finché non restò una sola voce, un ululato disumano e agonizzante, che mi fece digrignare i denti. Visualizzai il volto di

Diego con assoluta chiarezza e fu come se il grido venisse da lui.

Udii la voce di Carlisle che sovrastava le altre e gli ululati. Chiedeva di poter controllare qualcosa. «Per favore, lasciatemi guardare. Lasciatevi aiutare». Non sentii sorgere discussioni, ma per non so quale motivo aveva il tono di chi sta avendo la peggio.

Gli ululati si fecero ancora più acuti e stridenti, e all'improvviso Carlisle pronunciò un «Grazie» caloroso. Di sottofondo, arrivava il tramestio di molti corpi in movimento. E dei loro passi pesanti che si avvicinavano.

Aguzzai l'orecchio e sentii qualcosa

di inaspettato e impossibile: insieme a dei respiri pesanti, come non ne avevo mai uditi da nessuno del mio branco, una dozzina di colpi sordi. Sembravano... battiti cardiaci. Ma senz'altro non di cuori umani. Il loro suono lo conoscevo bene. Fiutai intensamente, ma ero sottovento e mi giungeva solo odore di fumo.

Di punto in bianco, qualcosa mi toccò e mi serrò forte le tempie.

Spalancai gli occhi all'istante, nel panico, mi alzai di scatto cercando di liberarmi dalla presa, e incontrai lo sguardo ammonitore di Jasper a pochi centimetri dal mio viso.

«Smettila», sbottò, e con uno strattone mi costrinse a sedermi. La sua voce era

soffocata, e capii che erano le sue mani a stringermi la testa e a tapparmi le orecchie.

«Chiudi gli occhi», ribadì, probabilmente usando un volume normale che per me era appena un sussurro.

Mi sforzai di calmarmi e di serrare le palpebre. Oltre al resto, c'era anche qualcosa che non dovevo sentire. Pazienza, potevo farmene una ragione: purché sopravvivessi.

Per un secondo mi apparve nella mente il volto di Fred. Aveva detto che avrebbe aspettato per un giorno. Chissà se sarebbe stato di parola. Desiderai di potergli raccontare la verità riguardo



agli occhi-gialli e spiegare che c'erano tante altre cose che ignoravamo. Un mondo intero di cui non sapevamo proprio nulla.

Sarebbe stato interessante esplorarlo... Specialmente insieme a qualcuno che mi avrebbe protetto e reso invisibile.

Ma Diego non c'era più. Non poteva accompagnarmi alla ricerca di Fred. E allora qualsiasi immagine del futuro diventava ripugnante.

Qualcosa di quanto stava accadendo riusciva ancora a raggiungermi, niente più che ululati e voci sparse. Qualunque cosa fossero, quegli strani rumori sordi erano troppo smorzati per poterli esaminare.

Decifrai delle parole pochi minuti dopo, quando Carlisle disse: «Dovete...»; la sua voce divenne troppo bassa per un istante, e poi: «da qui, ora. Vi aiuteremmo volentieri, ma non possiamo andarcene».

Si sentì un ruggito, che tuttavia non era minaccioso. Si trasformò in un guaito basso che svanì lentamente, come se si stesse allontanando.

Per qualche minuto fu il silenzio. Udii delle voci basse, quelle di Carlisle ed Esme, e altre che non riconoscevo. Desiderai di poter sentire qualche odore: la cecità e i suoni smorzati mi lasciavano a corto di informazioni sensoriali. Si sentiva solo il tanfo del

fumo, orribilmente dolce.

Tra tutte le voci ne spiccò una, perché era più lieve e chiara.

«Ancora cinque minuti», diceva, chiunque fosse a parlare. Ma ero certa che si trattasse di una ragazza. «E Bella riaprirà gli occhi fra trentasette secondi. Sono sicura che è già in grado di sentirci».

Cercai di dare un senso alle sue parole. Stavano costringendo qualcun altro, oltre me, a tener chiusi gli occhi? Oppure credeva che mi chiamassi Bella? Non avevo detto il mio nome a nessuno. Di nuovo mi sforzai di percepire l'odore di *qualcosa*.

Altri mormorii. Una voce sembrava staccarsi dalle altre, ma non destava in

me alcun ricordo. Non riuscivo a distinguere bene, con le mani di Jasper che mi serravano salde le orecchie.

«Tre minuti», disse la voce squillante e limpida.

Jasper mi liberò dalla stretta e si fece da parte.

«Meglio che tu apra gli occhi, adesso», mi disse, a pochi passi di distanza. Il suo tono di voce mi spaventò. Mi guardai attorno velocemente, in cerca del pericolo che sottintendeva.

Il fumo cupo oscurava parte del mio campo visivo. Da dov'era, Jasper appariva accigliato. Digrignava i denti e mi guardava con un'espressione quasi...

spaventata. Come se avesse paura, non di me, ma *a causa mia*. Ricordai ciò che aveva detto poco prima, il rischio che correvano per la mia presenza rispetto a qualcuno o qualcosa chiamato Volturi. Chissà cos'era un Volturi. Non riuscivo a immaginare cosa potesse far paura a quel vampiro pericoloso e pieno di cicatrici.

Dietro Jasper c'erano quattro vampiri, che vedevo di schiena, disposti quasi a semicerchio. Una era Esme. Gli altri erano una donna alta e bionda, una ragazza minuta dai capelli neri e un vampiro scuro di capelli, così grosso che metteva paura solo a guardarlo: era quello che avevo visto uccidere Kevin. Per un istante immaginai Raoul nella sua

presa, e fu una visione stranamente piacevole.

Dietro quello grosso ce n'erano altre tre. Con lui nel mezzo non riuscivo a capire cosa facessero. Carlisle era inginocchiato al suolo, accanto a un vampiro dai capelli rosso scuro. Distesa a terra c'era un'altra sagoma di cui distinguevo poco: solo i jeans e gli scarponcini marroni. Era una femmina, oppure un maschio giovane. Chissà, forse lo stavano ricomponendo.

In totale facevano otto occhi-gialli, a cui sommare gli ululati di poco prima (per quanto *quei* vampiri fossero molto strani), che aggiungevano almeno altre otto voci al gruppo. Sedici, forse di più.

Più del doppio di quanti avesse detto Riley.

Mi ritrovai a sperare con tutta me stessa che i vampiri con i mantelli scuri avessero catturato Riley e che lo avessero fatto *soffrire*.

La vampira stesa a terra iniziò a rialzarsi lentamente: era impacciata, assomigliava tanto a un'umana goffa.

Il leggero vento girò e soffiò il fumo addosso a me e Jasper. Per un istante coprì tutto tranne lui. Non avevo più gli occhi chiusi come prima, ma d'un tratto mi sentivo molto più ansiosa e non sapevo perché. Come se anch'io provassi l'ansia che stillava dal vampiro accanto a me.

Subito dopo la brezza cambiò

direzione in una folata e potei vedere e odorare tutto.

Jasper sibilò furioso contro di me, ormai rannicchiata, e poi mi scagliò a terra.

Era lei: l'umana che fino a pochi minuti prima era stata la mia preda. La scia sulla quale si era concentrato tutto il mio corpo. Il profumo dolce, umido, del sangue più delizioso che avessi mai inseguito. Mi sentii avvampare la bocca e la gola.

Tentai con tutte le mie forze di restare lucida, di concentrarmi sul fatto che Jasper non aspettasse altro che una mia mossa per potermi uccidere, ma solo una parte di me ci riuscì. Mi sentivo sul



punto di spezzarmi in due, nello sforzo di non muovermi da lì.

L'umana di nome Bella mi osservò, lo sguardo sbalordito nei suoi occhi castani. Guardarla peggiorò le cose. Vedevo il sangue scorrere sotto la pelle fine. Cercavo di distrarmi, ma gli occhi tornavano su di lei di continuo.

Il rosso le parlò sottovoce. «Si è arresa. Non ho mai visto niente del genere. Solo uno come Carlisle avrebbe potuto pensare di offrirle questa possibilità. Jasper non è d'accordo».

Carlisle doveva averglielo spiegato mentre avevo le orecchie coperte.

Il vampiro abbracciava l'umana e le mani di questa erano posate sul suo petto. La gola di lei era a pochi

centimetri dalla bocca di lui, ma non sembrava affatto impaurita. E lui non sembrava intenzionato a morderla. Avevo cercato di accettare l'idea di un clan con un umano addomesticato, ma nulla di quanto potevo immaginare si sarebbe mai avvicinato a questo. Fosse stata una vampira, avrei detto che i due stavano insieme.

«Jasper sta bene?», sussurrò l'umana.

«Sì. È il veleno che pizzica», rispose il vampiro.

«Lo hanno morso?», domandò lei, e l'idea sembrava sconvolgerla.

Chi era questa ragazza? Perché i vampiri le permettevano di stare con loro? Perché non l'avevano ancora

uccisa? Perché sembrava così a proprio agio in mezzo a loro, come se non ne fosse terrorizzata? Sembrava far parte di questo mondo senza però capire quanto fosse reale. Era ovvio che Jasper fosse stato morso. Aveva appena combattuto e sgominato tutto il mio clan. Questa ragazza sapeva chi eravamo?

Ah, l'arsura in gola era insopportabile! Tentavo di non pensare a placarla con il suo sangue, ma il vento mi soffiava l'odore della ragazza in faccia! Era troppo tardi per restare lucida: avevo agganciato la preda che cercavo e niente poteva trattenermi.

«Cercava di essere ovunque», disse il rosso all'umana. «Più che altro, si è preoccupato di alleggerire il lavoro di

Alice». Scosse la testa mentre guardava la ragazza minuta dai capelli neri. «Ma Alice non ha bisogno dell'aiuto di nessuno».

La vampira di nome Alice lanciò un'occhiataccia a Jasper. «Sciocco iperprotettivo», disse con la sua voce acuta da soprano. Jasper incrociò il suo sguardo e abbozzò un sorriso, come se per un istante avesse dimenticato la mia esistenza.

Riuscii a stento a oppormi all'impulso di sfruttare la sua distrazione per aggredire l'umana. Mi sarebbe bastato meno di un istante e poi il suo sangue caldo – lo sentivo pompare nel cuore – avrebbe placato l'arsura.

Era così *vicina*...

Il vampiro dai capelli rosso scuro mi scoccò uno sguardo d'avvertimento e capii che se avessi provato ad attaccare la ragazza sarei morta, ma lo strazio in gola mi faceva temere di finire così anche se non lo avessi fatto. In preda al dolore strillai forte, frustrata.

Jasper mi ruggì contro; cercai di non muovermi, ma il profumo di quel sangue era una mano gigante che mi strappava dal terreno. Non avevo mai provato a trattenermi, una volta individuata la preda e deciso di berne il sangue. Affondai le unghie nel terreno in cerca di un appiglio, senza trovarvi niente. Jasper si rannicchiò, e malgrado sapessi di essere a due secondi dalla morte non

riuscii a mettere a fuoco per via dei pensieri assetati.

Allora vidi lì Carlisle, la mano sulla spalla di Jasper. Mi guardò con occhi gentili e calmi. «Hai cambiato idea, giovane?», mi domandò. «Non vogliamo distruggerti, ma se non riesci a controllarti saremo costretti a farlo».

«Come fate a sopportare?», ribattei, quasi supplicandolo. Non bruciava, lui? «*La voglio*». Fissai lo sguardo su di lei e desiderai con tutta me stessa di annullare la distanza fra noi. Le mie dita annaspavano inutilmente nel terreno roccioso.

«Devi sopportare», disse Carlisle in tono grave. «Devi imparare a mantenere

il controllo. È possibile, ed è anche la tua unica via di scampo».

Se riuscire a tollerare l'umana, come questi strani vampiri facevano, era l'unica speranza di sopravvivere, il mio destino era segnato. Il bruciore era insopportabile. E comunque avevo più di un dubbio sulla possibilità di sopravvivere. Non volevo morire, non volevo soffrire, ma che senso aveva? Gli altri erano tutti morti. Diego era morto da giorni.

Il suo nome mi sfiorò le labbra. Quasi lo sussurrai ad alta voce. Alla fine mi presi la testa fra le mani e cercai di pensare a qualcosa che non mi facesse soffrire. Né alla ragazza né a Diego. Non funzionò granché.

«Non è meglio che ci allontaniamo?», bisbigliò la voce rauca dell'umana, spezzando la mia concentrazione. La inchiodai con lo sguardo. La sua pelle era morbida e delicata. Vedevo il suo collo pulsare.

«Dobbiamo restare qui», disse il vampiro a cui stringeva il braccio. «Stanno arrivando, dal lato settentrionale della radura».

Chi arrivava? Guardai verso nord, ma non c'era altro che fumo. Intendeva Riley e la mia creatrice? Fui percorsa da un nuovo brivido di panico, seguito da un piccolo impeto di speranza. Era impossibile che lei e Riley tenessero testa ai vampiri che ci avevano ucciso, o



no? Quelli che ululavano se n'erano andati, ma Jasper sembrava in grado di occuparsene da solo.

Oppure intendeva quel misterioso Volturi?

Il vento mi riportò il profumo della ragazza e mi confuse le idee. La guardai, torva e assetata.

Lei mi fissò negli occhi, ma la sua espressione era molto diversa da quella che mi aspettavo. Percepivo le mie labbra tese, i denti scoperti. Malgrado tremassi per lo sforzo di non balzarle addosso non sembrava aver paura di me. Piuttosto, sembrava affascinata. Quasi come volesse parlarmi, avesse una domanda a cui avrei potuto rispondere.

Allora Carlisle e Jasper si ritirarono

dal falò – e da me – serrando i ranghi con il resto del gruppo e con l’umana. Guardavano oltre il fumo, alle mie spalle: ciò di cui avevano paura doveva essere più vicino a me che a loro. Mi raggomitolai accanto al fumo malgrado le vampate. Dovevo scappare? Erano abbastanza distratti da permettermi la fuga? Dove potevo andare? Da Fred? Fuggire da sola? A cercare Riley per vendicarmi di ciò che aveva fatto a Diego?

Ipnotizzata da quest’ultima idea, indugiai e l’occasione passò. Sentii qualcosa muoversi a nord e capii di trovarmi bloccata fra gli occhi-gialli e ciò che stava per arrivare.

«Mmm», disse una voce morta dietro il fumo.

Tanto mi bastò per capire chi fosse, e se non fossi rimasta impietrita dal puro terrore sarei schizzata via.

Erano i mantelli scuri.

Cosa significava? Stava per scoppiare un'altra battaglia? Sapevo che i vampiri con i mantelli volevano che la mia creatrice distruggesse gli occhi-gialli. Ma la mia creatrice aveva evidentemente fallito. Perciò l'avrebbero uccisa? Oppure erano qui per uccidere Carlisle, Esme e gli altri? Se avessi potuto scegliere, sapevo bene chi avrei voluto distruggere: non certo chi mi aveva catturato.

I mantelli scuri attraversarono la foschia come fantasmi e si fermarono davanti agli occhi-gialli. Nessuno di loro mi degnò di uno sguardo. Restai totalmente immobile.

Erano solo in quattro, come l'altra volta. Ma la presenza di sette occhi-gialli non cambiava le cose: capivo che erano spaventati quanto Riley e la mia creatrice. In loro c'era qualcosa che riuscivo a *sentire* anche senza vederlo. Avevano il potere di punire, non avrebbero mai perso.

«Benvenuta, Jane», disse quell'occhi-gialli che abbracciava l'umana.

Si conoscevano. Ma la voce del rosso non era amichevole, però non debole e

sottomessa come quella di Riley, o spaventata e rabbiosa come quella della mia creatrice. Fu semplicemente freddo, educato e impassibile. Questi mantelli scuri erano i Volturi, dunque?

La piccola vampira che li guidava – Jane, a quanto sembrava – scrutò lentamente i sette occhi-gialli e l'umana, per poi girare il capo verso di me. Per la prima volta riuscii a vederla in volto. Era più giovane di me, ma probabilmente anche molto più vecchia. I suoi occhi avevano il colore vellutato delle rose rosso scuro. Sapevo che era troppo tardi per nascondermi e chinai la testa coprendola con le mani. Forse, se le avessi fatto capire che non volevo combattere, mi avrebbe trattata come

Carlisle. Non ci speravo troppo, però.

«Non capisco». Nella voce di Jane c'era un che di infastidito.

«Si è arresa», spiegò il rosso.

«Arresa?», ripeté secca Jane.

Sbirciai i mantelli scuri, che si scambiavano sguardi perplessi. Il rosso aveva detto di non avere mai visto nessuno arrendersi. Forse era la prima volta anche per loro.

«Carlisle le ha dato una possibilità», proseguì il rosso. Sembrava fare da portavoce agli occhi-gialli, ma sospettavo che il loro vero capo fosse Carlisle.

«Chi infrange le regole non merita possibilità», dichiarò Jane, con la stessa

voce morta di poco prima.

Mi sentii gelare, ma non precipitai nel panico. Ormai tutto sembrava inevitabile.

Carlisle rispose a Jane con gentilezza: «Sta a voi decidere. Ha rinunciato ad attaccarci, perciò non mi è sembrato il caso di eliminarla. Nessuno le ha mai insegnato niente».

Aveva usato un tono neutro, eppure intuii che stava chiedendo che venissi risparmiata. Ma, come aveva detto, non stava a lui decidere del mio destino.

«Ciò è irrilevante», confermò Jane.

«Come credi».

Non so se più confusa o irritata, Jane guardò Carlisle. Poi scosse la testa e quel suo sguardo impenetrabile

riaffiorò.

«Aro sperava che ci spingessimo a occidente tanto da riuscire a vederti, Carlisle», disse Jane. «Ti manda i suoi saluti».

«Ti prego di portare i miei a lui», rispose.

Lei sorrise. «Certamente». Poi tornò a osservare me, con gli angoli della bocca ancora tesi a trattenere un sorriso. «A quanto pare ci avete risparmiato del lavoro, oggi... almeno la maggior parte. Per curiosità statistica, sapete dirci quanti erano? Hanno seminato un bel po' di terrore, a Seattle».

Parlava di lavoro, da professionista. Avevo ragione, punire era il suo lavoro.



E se c'era chi puniva, dovevano esserci anche delle regole. L'aveva già detto Carlisle: *Rispettiamo le loro regole; e poi: Non esiste alcuna legge che impedisca la creazione di vampiri, quando si è capaci di controllarli.* Riley e la mia creatrice si erano spaventati, ma non del tutto sorpresi, per l'apparizione dei mantelli scuri, i Volturi. Conoscevano le leggi e sapevano di averle infrante. Perché non ce l'avevano detto? E questi quattro non erano gli unici Volturi. C'era quell'Aro, e probabilmente molti altri. Dovevano essere tanti per incutere tutta quella paura.

Carlisle rispose a Jane: «Diciotto, lei compresa».

Dai quattro si alzò un mormorio appena udibile.

«Diciotto?», ripeté Jane con un'ombra di sorpresa. La nostra creatrice non aveva mai detto a Jane quanti di noi avesse creato. Era davvero stupita, o fingeva?

«Tutti neonati», precisò Carlisle. «Tutt'altro che esperti».

Poco esperti e disinformati, grazie a Riley. Iniziavo a capire cosa sembrassimo a quei vampiri più vecchi. *Neonati*, aveva detto Jasper. Dei veri poppanti.

«Tutti?», sbottò Jane. «E chi è stato a trasformarli?».

Come se non l'avesse conosciuta più

che bene. Questa Jane era una bugiarda anche peggiore di Riley, e sapeva mentire molto meglio di lui.

«Si chiamava Victoria», rispose il rosso.

Non lo sapevo neanche io: come l'aveva scoperto, *lui*? Ricordai che Riley aveva parlato di un occhi-gialli capace di leggere nel pensiero.

Per questo sapevano tutto? Oppure era l'ennesima bugia di Riley?

«Chiamava?», domandò Jane.

Il rosso voltò la testa verso est come a indicare qualcosa. Alzai gli occhi e vidi un pennacchio di fumo denso, violaceo, alzarsi dal fianco della montagna.

*Chiamava.* Provai un piacere simile a

quello di prima, immaginando il grosso vampiro che faceva a pezzi Raoul. Ma adesso era molto, molto più intenso.

«Questa Victoria...», scandì Jane, «era in compagnia dei diciotto, qui?».

«Sì», confermò il rosso. «Con lei ce n'era uno solo. Non era giovane come questa, ma penso avesse meno di un anno».

Riley. Il mio piacere aumentò ferocemente. Forse... okay, *di sicuro* quel giorno sarei morta, ma il quadro era finalmente completo. Diego era stato vendicato. Quasi sorrisi.

«Venti», sospirò Jane. Più di quanto si aspettava, a meno che non fosse un'attrice coi fiocchi. «Chi si è occupato

della creatrice?»).

«Io», rispose il rosso in tono freddo.

Chiunque fosse quel vampiro, che tenesse o no un'umana come animale domestico, era mio amico. Anche se alla fine fosse stato lui a uccidermi, gli ero debitrice.

Jane si voltò a guardarmi, torva.

«Tu», ringhiò. «Dimmi come ti chiami».

Per quanto la riguardava, ero già morta. Perché accontentare quella vampira bugiarda, allora? Le lanciai uno sguardo minaccioso.

Jane mi sorrise, il sorriso luminoso e felice di una bimba innocente, e all'istante mi sentii bruciare, come fossi tornata alla notte peggiore della mia

esistenza. Il fuoco mi riempiva le vene, copriva ogni centimetro di pelle, masticava il midollo di ogni osso. Come sepolta nel cuore del rogo funebre del mio clan, circondata dalle fiamme. Non c'era una cellula del mio corpo che non bruciasse della peggiore agonia immaginabile. Sentivo a malapena le mie urla, assordata com'ero dal dolore.

«Dimmi come ti chiami», chiese di nuovo Jane, e con le sue parole il fuoco si dissolse. Nel giro di un istante, come se lo avessi solo immaginato.

«Bree», risposi più veloce che potevo, ancora senza fiato malgrado il dolore fosse svanito.

Jane sorrise un'altra volta e il fuoco

tornò ad avvolgermi. Quanto dolore potevo sopportare prima di morire? Le urla non sembravano più provenire da me. Perché nessuno mi strappava la testa? Carlisle era abbastanza gentile da farlo, no? Oppure quello che leggeva nel pensiero, chiunque fosse. Non potevano capire e *mettere fine a tutto questo*?

«Ti dirà tutto ciò che vuoi sapere», ruggì il rosso. «Non è necessario trattarla così».

Il dolore svanì di nuovo, come se Jane avesse spento l'interruttore. Mi ritrovai a terra, faccia in giù, ansimando in cerca d'aria.

«Ah, lo so», udii Jane rispondergli, allegra. «Bree».

Trasalii quando mi sentii chiamare,

ma il dolore non ricominciò.

«È vera questa storia?», mi domandò.  
«Eravate in venti?».

La risposta uscì di getto. «Diciannove o venti, forse di più. Non lo so! Sara e quello di cui non sapevo il nome hanno litigato, durante il tragitto...».

Aspettai che il fuoco punisse la mia risposta deludente, invece Jane proseguì.

«E questa Victoria? È stata lei a crearvi?».

«Non lo so», ammisei, impaurita.  
«Riley non me ne ha mai parlato. Quella notte non vidi niente... era così buio... e faceva male...». Tremai. «Voleva che fosse impossibile pensare a lei. Diceva



che i nostri pensieri non erano al sicuro».

Jane lanciò un'occhiata al rosso, poi mi guardò ancora.

«Raccontami di Riley», disse. «Perché vi ha condotti qui?».

Recitai le bugie di Riley più svelta che potevo. «Riley ci ha detto che dovevamo distruggere gli strani occhiali che abitano qui. Ha detto che sarebbe stato facile. Ha detto che la città era loro, e prima o poi sarebbero venuti a riprendersela. Ha detto che dovevamo sbarazzarcene, così il sangue sarebbe stato tutto nostro. Ci ha fatto sentire il suo odore». Indicai l'umana. «Ha detto che avremmo riconosciuto il clan perché lei stava con loro. E che il primo che la

trovava avrebbe potuto averla per sé».

«A quanto pare Riley si è illuso che fosse davvero facile», disse Jane, un'ombra di ironia nella voce.

Sembrava soddisfatta della mia versione. In un lampo di lucidità, compresi che era lieta che Riley non avesse parlato con me o con gli altri della visitina che aveva fatto a Victoria, la nostra creatrice. Era la versione che voleva dare agli occhi-gialli, quella in cui non comparivano né Jane né i Volturi dai mantelli scuri. Be', tanto valeva assecondarla. Fortunatamente quello che leggeva nel pensiero ne era già al corrente.

Non potevo vendicarmi fisicamente di

quel mostro, ma condividere i miei pensieri con gli occhi-gialli sì, forse.

Annuii alla battuta di Jane e mi misi seduta per attirare l'attenzione del veggente, chiunque fosse. Continuai con la versione della storia che qualsiasi altro membro del mio clan avrebbe potuto dare. Finsi di essere Kevin. Stupido come un sasso e completamente all'oscuro.

«Non so cos'è successo». Era la verità. Il disastro sul campo di battaglia rimaneva un mistero. Non avevo più visto il gruppo di Kristie. Erano stati gli ululanti vampiri segreti a prenderli? Meglio conservare il segreto per gli occhi-gialli. «Ci siamo divisi in due gruppi, ma gli altri non ci hanno mai

raggiunti. Poi Riley ci ha abbandonati, senza tornare ad aiutarci come aveva promesso. Poi c'è stata solo confusione, e tutti sono finiti a pezzi». Trasalii al ricordo del torso che avevo oltrepassato. «Avevo paura. Volevo scappare». Con un cenno indicai Carlisle. «Lui ha detto che se avessi smesso di combattere non mi avrebbero fatto del male».

Non ritenevo di tradire Carlisle. Lui stesso l'aveva raccontato a Jane.

«Ah, ma non toccava a lui farti un dono del genere, ragazza», disse Jane. Sembrava quasi divertita. «Chi infrange le regole merita il castigo».

Fingendo ancora di essere Kevin, la

fissai come fossi troppo stupida per capire.

Jane guardò Carlisle. «Siete sicuri di averli presi tutti? Anche l'altro gruppo?».

Carlisle annuì: «Anche noi ci siamo divisi».

Perciò erano stati *davvero* quelli che ululavano a prendere Kristie. Qualunque cosa fossero, speravo proprio che provocassero terrore, tanto terrore. Kristie se lo meritava.

«Non posso negare di esserne colpita», disse Jane, probabilmente sincera come sembrava. Aveva sperato che l'esercito di Victoria combinasse qualche danno, ma la nostra disfatta era palese.

«Sì», confermarono a bassa voce i tre vampiri alle sue spalle.

«Non ho mai visto nessuna famiglia uscire illesa da un'offensiva così potente», proseguì Jane. «Sapete cos'è stato a scatenarla? Sembra un comportamento estremo, visto e considerato come vivete quaggiù. E perché la chiave di tutto era la ragazza?». I suoi occhi si posarono per un istante sull'umana.

«Victoria aveva un conto in sospeso con Bella», rispose il rosso.

A quel punto la strategia acquistava senso. Riley voleva uccidere la ragazza e non gli importava quanti di noi sarebbero morti, pur di farcela.

Jane rise allegra. «A quanto pare», e sorrise all'umana come aveva appena sorriso a me, «questa ragazza scatena reazioni fortissime e bizzarre in noi».

Alla ragazza non successe nulla. Forse Jane non voleva farle del male. Oppure il suo orribile talento funzionava soltanto sui vampiri.

«Non farlo, ti prego», disse il rosso con voce controllata ma irosa.

Jane continuò a ridere. «Stavo solo controllando. A quanto pare, non le ho torto un capello».

Cercai di mantenere la mia espressione da Kevin, senza tradirmi. Dunque Jane non era in grado di infliggere alla ragazza il male che aveva

fatto a me, e questo non era normale per lei. Ci rideva sopra, ma si vedeva quanto ne fosse irritata. Era questo il motivo per cui gli occhi-gialli tolleravano l'umana? Ma se in qualche modo era speciale, perché non l'avevano ancora trasformata in vampira?

«Be', a quanto pare non ci resta granché da fare», disse Jane, tornata al suo tono apatico e morto. «Strano. Non capita spesso che la nostra presenza sia inutile. È proprio un peccato esserci persi il combattimento. A quanto pare sarebbe stato bello poter assistere».

«Sì», ribatté il rosso. «E dire che eravate vicini. Peccato che non siate arrivati mezz'ora prima. Magari sareste



riusciti a compiere la vostra missione».

Trattenni un sorriso. Era il rosso a leggere nel pensiero e aveva ascoltato tutto quello che avevo voluto fargli sentire. Jane non l'aveva passata liscia.

Incrociò lo sguardo del rosso, impassibile. «Sì. Davvero un peccato che sia andata così, eh?».

Il rosso annuì, e mi chiesi cosa mai sentisse fra i pensieri di Jane.

Jane rivolse lo sguardo freddo a me. Nei suoi occhi non c'era niente, ma capii che il mio tempo era scaduto. Da me aveva ottenuto ciò che le serviva. Non sapeva che avevo anche fornito tutto il resto al suo nemico. E persino protetto i segreti del suo clan. Glielo

dovevo. Aveva punito Riley e Victoria per me.

Lo guardai con la coda dell'occhio e pensai: *Grazie*.

«Felix?», disse Jane annoiata.

«Aspetta», rispose ad alta voce quello che leggeva nel pensiero.

Si voltò verso Carlisle e parlottò con lui. «Potremmo spiegare le regole alla giovane. Tutto sommato sembra desiderosa di imparare. Non sapeva cosa stesse facendo».

«Certo», aggiunse deciso Carlisle, guardando Jane. «Saremmo ben disposti a dichiararci responsabili di Bree».

A giudicare dall'espressione, Jane si chiedeva se stessero scherzando. Se era una battuta, la trovava inaspettatamente

divertente.

Io ne rimasi intimamente commossa. Questi vampiri sconosciuti stavano correndo il rischio, per me. Sapevo già che non avrebbe funzionato, ma pazienza.

«Noi non facciamo eccezioni», rispose Jane, divertita. «E non concediamo seconde possibilità. Intacca la nostra reputazione».

Sembrava che stesse parlando di qualcun altro, ma a me non interessava che si trattasse della mia vita. Sapevo che gli occhi-gialli non l'avrebbero fermata. Era la polizia dei vampiri. Sbirri corrotti – davvero corrotti – ma perlomeno ora gli occhi-gialli lo

sapevano.

«Il che mi ricorda...», proseguiva Jane, lo sguardo fisso sull'umana, il sorriso sempre più aperto. «A Caius farà *molto piacere* sapere che sei ancora umana, Bella. Magari deciderà di farvi visita».

*Ancora* umana. Quindi, prima o poi l'avrebbero trasformata. Chissà cosa aspettavano.

«La data è decisa», disse la vampira minuta dai corti capelli neri e la voce squillante. «Può darsi che tra qualche mese saremo noi a farvi visita».

Il sorriso di Jane svanì come se qualcuno lo avesse cancellato con un colpo di straccio. Scrollò le spalle senza rivolgere uno sguardo alla

vampira dai capelli neri. Intuii che la odiava dieci volte più di quanto disprezzava l'umana.

Jane si rivolse a Carlisle con la stessa espressione indifferente di poco prima. «È stato un piacere conoscerti, Carlisle. Pensavo che Aro avesse esagerato. Be', alla prossima...».

Ecco giunta la fine. Continuavo a non avere paura. Il mio unico rimpianto era quello di non poter raccontare niente di tutto questo a Fred. Si stava ficcando quasi alla cieca in quel mondo pieno di politica pericolosa, polizia corrotta e clan segreti. Ma Fred era furbo, prudente e con un talento. Cosa potevano fargli, se neppure erano in grado di

vederlo? Forse un giorno gli occhi-gialli lo avrebbero rintracciato. *Siate gentili con lui, per favore*, dissi a quello che leggeva nel pensiero.

«Occupatene tu, Felix», disse Jane annoiata, accennando a me. «Voglio andare a casa».

«Non guardare», sussurrò il rosso che leggeva nel pensiero.

Chiusi gli occhi.

# Ringraziamenti

Come sempre, ringrazio tantissimo tutti coloro che hanno reso possibile questo libro: i miei ragazzi Gabe, Seth ed Eli; mio marito Pancho; i miei genitori Stephen e Candy; le mie amiche, le indispensabili Jen H., Jen L., Meghan, Nic e Shelly; la mia agente ninja Jody Reamer; la mia “baffy” Shannon Hale; tutti gli amici e le mie guide alla Little, Brown, specialmente David Young, Asya Muchnick, Megan Tingley, Elizabeth Eulberg, Gail Doobinin, Andrew Smith e Tina McIntyre; e infine il meglio: i miei lettori. Non esiste pubblico migliore di voi.